RIME E PROSE

DEL PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

PUBBLICATE

DOPO

L'EDIZIONE DI MILANO

DEL MDCCCXXVI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXI.

IO

STAMPATORE

A

CHI LEGGE

Avendo già pubblicato in quattro Tomi le Rime e Prose *del Prof. Gio. Rosini, ho creduto far cosa grata a coloro, che posseggono già l'edizione data da Gio. Silvestri in Milano nel* 1826, *nel N.*° 178 *della sua Biblioteca Scelta, riunendo in questo Volume quanto manca nella medesima; e che, meno poche eccezioni, fu pubblicato negli anni seguenti dall'Autore.*

Il tutto è stato di nuovo riveduto e corretto; e dato al Pubblico coll' Av-

vertimento seguente: « Questi Compo-
« nimenti sono stati di nuovo corret-
« ti; e quantunque per la più parte
« contino già quattro e cinque edizio-
« ni; poichè nulla è più incerto del-
« l'aura letteraria, in tanto ondeggia-
« mento (altri direbbe in tanta aber-
« razione) di principj; per l'ultima
« volta le abbandono alle fantasie
« della Moda, e al capriccio inappel-
« labile della Fortuna.»

TRIBUTO
DI DOLORE
E DI LODE

ALLA MEMORIA DEL PROF.

ANDREA VACCÀ

BERLINGHIERI

CAV. DEL MERITO SOTTO IL TITOLO
DI S. GIUSEPPE EC. EC.

AVVERTIMENTO

Il titolo di questo libretto ne contiene la causa e lo scopo. Se in altri era giustizia, in me lo scrivere di tanto uomo era dovere. Legato con lui d'amicizia da trentaquattro anni, assistito in una pericolosa malattia, con quelle pietose ed assidue cure, che compartiva a ciascuno, ma raddoppiava con gli amici, sarebbe ingratitudine in me non ispargere pochi fiori sul suo sepolcro. Essi saranno semplici come i suoi modi; perchè le tombe degli uomini veramente grandi, bisogno non hanno d'ambiziosi ornamenti. Un sospiro di dolore, una lacrima di conforto, ecco quanto solo desidero; e dovrò dolermi della Fortuna, se dato non mi sarà d'ottenerlo.

Gio. Rosini.

Quando in mezzo alla costernazione e al raccoglimento, una intera Città s' affollava intorno ad un feretro, e piangendo accompagnava al riposo dei Grandi (*) gli avanzi dell' uomo, che non è più; se uno straniero maravigliato dimandato avesse chi era colui, che senza i fregi e le insegne dei potenti della terra, destava il pubblico lutto, non vi sarebbe stata voce, la qual non avesse risposto: Un benefattore dell' umanità.

Ghirlande di cipresso e di lauro ne coronavan la bara; a man piena il lauro spargevasi dinanzi ai passi di chi lentamente traendolo, parea che, interpretando il comun desiderio, prolungar volesse negli animi il conforto del dolore. Smarriti ed attoniti intorno al Defunto i discepoli, e procedendo fra i sospiri, non osavan mirarsi l'un l'altro; finchè giunsero al loco, che calma tutte le passioni, che distrugge tutte le gare, che tronca per sempre tutte le speranze del mondo. Un fremito di trepidazione e di spavento ne invase le membra all'aprirsi del sepolcro; e poi che la fredda spoglia discese nella pace dell'eternità, il marmo, che richiuse la tomba, parve che rimbombasse a tutti nel cuore.

Allor di nuovo i singulti e le lagrime, di nuovo il cordoglio e i lamenti più forti pro-

rompevano dai petti affannosi: e or da un padre, or da una sposa, or da un fratello, or da una tenera madre, che sollevava in alto un fanciullo da lui risanato, per ogni dove ripeter s'udiva col profondo accento dell'angoscia: Egli è morto!

Fatal contradizione delle cieche sorti degli uomini! Quando il feretro passava innanzi a quell'Ospizio di carità, dove operati Egli avea sì numerosi portenti, e d'ogni parte si levarono ed echeggiarono d'ogni intorno il compianto, e le grida; lentamente traendosi sulle membra anco inferme, e presso agli ultimi anni della vita, accorso era a mescolar le sue lacrime col pubblico cordoglio quel vecchio medesimo da lui poc'anzi salvato (1), e che non credea di meritar dal Cielo la pena d'accompagnare il suo liberatore al sepolcro!

Il dolore intanto di sì grande infortunio sparso ne avea per ogni dove l'annunzio; e la Francia, giusta estimatrice dei grandissimi ingegni, pronunziato avea per la bocca di chi non ne invidiava la gloria, che spento era nell'Arte Chirurgica il più gran lume d'Italia; poichè niuno vantar poteva destrezza mirabile di mano, profondità di dottrina, e chiarezza d'insegnamento, al pari d'Andrea Vaccà Berlinghieri (2).

Nè per ciò defraudava la Francia dell'antica palma colui, che riposando all'ombra di tanta fama, deposto il coltello anatomico, e divenuto pei meriti e per gli anni l'oracolo

della Medicina Operatoria, potè in questi ultimi tempi, nelle sue stesse opposizioni al Vaccà, destar lo zelo degli Operatori Italiani, e far progredire la scienza. E a che il disputarne varrebbe?

Disputare abbastanza ci han fatto e di parole e di nienti. Rechiamo in comune le nostre ricchezze, e tranquilli godiamo una volta della nostra gloria in famiglia. Nè alcuno certo negar vorrà, che fra i primi ornamenti d'Italia fosse il Genio singolare, di cui tanto sinceramente ed amaramente si piange. E se l'amore per gli uomini fu sempre il pregio migliore, ond'eccitare il rammarico, e far giungere i nomi alla venerazione dei posteri, chi lo meritò più di quello del mio misero Amico?

Educato insieme con lui; spettatore dei suoi progressi, e testimone delle sue cure nella difficil arte della salute; sperava che da lui solo apprestate mi sarebbero le sollecitudini estreme intorno al letto di morte! Ed ei rapito al contrario, nella mia lontananza, da un morbo ingannatore e crudele, eccomi agli orli del suo sepolcro a invocar chi non m'ode, a chiamar chi più non risponde!

Per quanti e quanti anni mai non riempierassi il gran vuoto, che ne lasciò la sua morte! La Natura e la Provvidenza lo avevan creato Chirurgo ed umano; lo studio e l'educazione lo avevan fatto eminente e benefico: e finchè riunite, con tal rarissimo accordo, non si troveranno queste doti in un

altro, non speri l'Italia giammai di rivederne l'eguale. Ma nel desiderio, che da ogni parte si manifesta, d'interderne i casi e la fine; d'udir con quai modi pervenne a sì alto grado di fama; e come dato gli fu d'ottenere l'ammirazione a un tempo e l'affetto dagli stranieri e dai cittadini; poichè quanto di Lui si può scrivere, o per me stesso lo vidi, o narrar lo intesi da Lui; prendendo ad imprestito le parole del sovrano Poeta,

Farò come colui, che piange, e dice.

Sino dai primi anni della seconda metà del secolo decimottavo erasi annunziato ai coltivatori delle scienze mediche il Dottor Francesco Vaccà con una Memoria sulle Infiammazioni, che gli valse l'onorevole invito della Corte di Pollonia, in un tempo, nel quale non temevasi ancora che quel popolo generoso ed armigero, e che cacciate aveva le schiere Ottomane dal cuore della Germania, scomparirebbe in pochi anni dal novero delle nazioni. L'affetto, ch'egli nutriva per un padre ottuagenario, rifiutar gli fece la via degli onori e della fortuna; e larga ne trovò poi la ricompensa nell'affetto de' suoi proprj figli per esso (3).

Inalzato indi a poco alla cattedra di Chirurgiche Istituzioni nella Pisana Università, crebbe in riputazione col *Trattato del Corpo Umano* (4); e la stabilì permanentemente colle *Considerazioni sulle malattie putride.* L'invidia non mancò, pochi anni dopo, di sparger d'amarezza il piacere, che

ogni uomo di alti spiriti risentir debbe alla lode che gli procacciano i proprj Scritti; e le sue *Considerazioni* gli ne aveano procacciata grandissima. Ma, conoscendo il Vaccà di gran lunga l'umana natura, e l'indole di quella trista passione, che vive delle molestie che infligge, e gode delle pene che arreca, non fece sembiante di accorgersene: e, poichè predicando si andava esser l'opera del Vaccà una copia di quella del Milman, indicando le sole date dei libri (5), notava sorridendo la poca accortezza de' suoi nemici; e, compassionandone la bassezza, taceva.

Erangli già nati e cresciuti tre figli, Leopoldo, Andrea, e Giuseppe (6). Avevano i due primi inteso le voci intorno al libro del padre, e come egli disprezzandole, solea ripetere sovente, non doversi perdere nelle dispute vane l'ingegno, che impiegar si può nelle utili ricerche; ma che solo disputar si debbe quando l'avversario è dotto, e sincero, perchè allora può derivarne qualche util conseguenza per l'incremento dell'umano sapere. Questi semi, sparsi nelle menti giovinette dei figli, giunsero a maturità, come vedremo, e diedero campo al secondo di seguirne le norme, scrivendo.

Nè minor plauso che dalle opere, l'otteneva il Professor Vaccà dal magistero. Pronto ed arguto, impetuoso ed insinuante, con profonda dottrina e naturale eloquenza, dall'espressione accompagnata di vivacissima fisonomia, si cattivò la stima e l'amore dei di-

scepoli, i quali accorrevano presso di lui con istraordinaria frequenza. Tra i più dotti e i più costumati di loro crescevano i suoi figli: era l'emulazione uno stimolo possente; e la stima, da cui vedevano circondato il lor padre, un eccitamento a meritarla pur essi.

La stima degli estranei verso gli autori dei nostri giorni desta in noi un tal sentimento rarissimo di compiacenza, che ce ne fa quasi dividere i trionfi. Nel tempo stesso che ci lega più fortemente co' vincoli della riverenza e dell'affetto, ci presta maggior forza, onde imitarne l'esempio: e l'imitazione comincia dalle opinioni e dalle maniere. Era il Vaccà nemico d'ogni ostentazione; dispregiatore delle umane vanità, lontano dall'adulazione, aborrente dei simulati artifizj: e tali conseguentemente doveàn divenire i suoi figli.

I due primi, Leopoldo ed Andrea, benchè differenti d'indole e d'inclinazioni, mostravano fino dai più teneri anni disposizione naturale alle mediche discipline, ed annunziavano già ne' primi lampi dell' ingegno quell'aurora felice, che abbella tanto l'adolescenza degli uomini eminenti. Dolce, affettuoso, e rivolto alle lettere il primo; fervido, ardente, impetuoso, e più inclinato alle scienze il secondo: cercava quegli d'ottenere quanto bramava colla persuasione; bastava a questi d'ottenerlo coll'insistenza, o colla forza; sicchè mostravan sin di buon'ora al padre, da cui più volte ripetere io l'intesi, che nella carriera da loro presa a per-

correre, Leopoldo sarebbe giunto fin dove gli fosse valso il potere, Andrea fin dove n'avrebbe avuto la volontà. Del resto, ambedue facili nei modi, schietti, liberi, aperti, e di grand'animo ambedue, dotati erano ancora di quella franca allegria, ch'è una delle prove meno incerte dell'eccellenza del cuore.

Indovinando il padre le loro particolari affezioni, dopo aver loro fatte apprendere le lettere in Pisa dal dotto Abate Guarducci, diresse più particolarmente il primo alla Fisica, il secondo alla Chirurgica. E, siccome dir soleva (con quella rara bontà d'animo che traspare dalle sue lettere) Lodovico Caracci ai Cugini, che il più lento fra gli animali è colui, che si reca dietro la casa (7); pensò d'inviarli a Parigi, onde potessero liberamente estendere le loro facoltà in quel grand' emporio d' ogni umano sapere. Comodo egli era di sostanze: non però tanto, che per sopportar sì gran dispendio non gli fosse necessario uno sforzo: ma (come ricordar soleva di poi, quando la fortuna ebbe coronato i suoi desiderj) se minorava in tal modo a' suoi figli il patrimonio del terreno, cresceva loro a dismisura quello tanto più ferace dell' ingegno.

Con tali auspicj, i due fratelli Vaccà si posero in cammino verso la Francia; non senza lacrime della madre, che caldissimamente li amava, ed ingrandiva a se stessa i pericoli di quel viaggio; e non senza che il padre, abbracciandoli, non cercasse di na-

scondere il suo dolore nella tenerezza delle ammonizioni, e nella gravità de' consigli. Aveva il primo terminato il corso de' suoi studj nell' Università: non così l'altro, che, troppo tenero d' anni, non avea potuto per anco apprendere se non i primi rudimenti dell' Anatomia.

L'aspetto di Parigi nel 1787 avea di che distrarre e maravigliare, di che istruire e sedurre e dotti e indotti, e giovani e maturi. Da un lato, i teatri in tutta la pompa del loro splendore, le radunanze, i passeggi, la musica, i giuochi, ed ogni specie di lusinghe facevano di esso il palagio incantato di Alcina. Dall'altro, le Accademie nell'apogèo della loro gloria, i Gabinetti, i Giardini, i Collegj, i Musei, non che ogni genere d' insegnamento, lo rendevano il tempio di Minerva. Parigi presentava ai sensi degli uomini il Bivio offerto alla loro immaginazione dall'istoria d'Ercole dalla Mitologia.

Dotato di molta saviezza, e maggiore in età di quattro anni, destinato era Leopoldo a raffrenar gl' impeti giovenili del fratello. Egli n'era più il Mentore, che il compagno; ma non così, che non fosse questi, nei primi giorni dopo l'arrivo in Parigi, colto al laccio dell' inesperienza. E qui noterò cosa da lui stesso narratami, la quale parmi la prova più convincente della forza d'animo in un giovine, che compiuti ancor non avea sedici anni.

Tratto dall'esca di un immenso guadagno,

in confronto della tenuità della arrischiata moneta, in uno di quei Giuochi, che strascinano a tutti i vizj (8), ed aprono la strada a tanti delitti, egli perdè facilmente quanto danaro aveva in dosso una sera, e tutto intero il suo peculio nella sera di poi. Quanto ne rimanesse afflitto e scornato non è da dirsi; ma l'infausto caso la guarì per sempre dall'incurabil morbo del giuoco. E quantunque sperar potesse che il padre perdonato gli avrebbe un primo fallo, non volle affliggerlo con tal novella: ridusse al purissimo necessario le sue spese: si avvezzò di buon'ora alle privazioni; e ringraziò poi quel sinistro, che mostrato gli avea non esser sovente la povertà se non l'eccesso degl'inutili desiderj (9). La stretta economia, cominciata per bisogno, gli diede campo in appresso di poter acquistare a prezzo i cadaveri, onde applicarsi comodamente agli studj anatomici in casa; e di provvedersi de'più fini e forbiti instrumenti, ond'eseguire le operazioni chirurgiche, senza la cooperazione, o l'assistenza d'alcuno.

Lo scettro della Chirurgia tenuto era in quel tempo da un uomo, che riempì l'Europa del suo nome. Tutti intendono ch'io parlo di Pier Giuseppe Desault.

Con quel desiderio di sapere, e con quella fiducia di apprendere, che si conciliano sempre l'affezione nei sommi maestri, animosamente a lui si presentò l'alunno novello.

Fisonomo profondo degl' ingegni, come

Pittagora, malavventurato quel giovine, che non ne riscuotea da primo un sorriso. Ma il fuoco degli occhi acutissimi, l'intelligenza nelle sue prime risposte, la forza dei muscoli, la fermezza dei polsi, la picciolezza delle mani, e l'addattata lunghezza delle dita, mostrarono al Desault che la Natura formato avea Chirurgo il Vaccà. Ad esso rimaneva il farlo grande, e lo fece. Di poco era stato il Desault inalzato all'importante magistero di primo Operatore al grande Ospizio di Umanità (10), nel quale, mentre distruggeva da un lato, come scrisse il più caro fra'suoi (11) discepoli, arditamente creava dall'altro. Spinto colà dal pubblico voto, non senza l'invidia di molti, egli fondò la Scuola Francese di Clinica esterna, e ne lasciò a'successori il modello.

Giammai non eravi stata in Francia età, nella quale rifulgesse l'umano ingegno di splendore più grande; e in cui la moltitudine venerasse più profondamente e sinceramente gl'ingegni. E nei grandi progressi già fatti, e nei maggiori, che si preparavano alle scienze, la Chirurgia per opera del Desault, fin da quando esercitato avea l'arte salutare nel minore Ospizio della Carità, mostrato avea prima d'ogn'altra quel che sarebbe per divenire nelle mani de'suoi discepoli. I più famosi tra questi furono il Dupuytren (12) e il Vaccà.

Non erano per anco note quelle celebri Istituzioni, che per cura del più gran Fisio-

logo della Francia, doveano esser pubblicate da poi: sicchè tutto era esposto dalla voce, e tutto ritener si doveva dalla memoria. Ma siccome avviene che l'acqua, filtrando per la terra, s'impregna dei sali che discioglie; i pensieri del maestro faceano nascere delle considerazioni nel discepolo, le quali cresciute a dismisura, furono poi la sorgente di quelle riflessioni sulla Chirurgia di Bell, che lo rendettero noto per la prima volta all'Italia.

Cogli orecchi intenti, colla mente composta alla riflessione, cogli occhi immobili sulle mani del Maestro, e seguendone ogni più lieve movimento, allorchè insegnando operavano; non era stato spettatore d'una operazione una volta, che non ne antecedesse gli andamenti col guardo, se la ripeteva una seconda. Simile a quel discepolo di Archimede, mirabilmente rappresentato da Raffaello (13), che, mentre i compagni, quali più quali meno, van dietro alle parole del maestro, egli mostra nella sembianza d'aver percorso già con l'intelletto la dichiarazione della voce; potea leggersi nel volto dell'alunno Italiano, che avrebbe un giorno pareggiato la destrezza e la rapidità del grand'Operatore Francese. Le sue risposte eran pronte; profonde le sue richieste; le sue prove mirabili.

Credevanle i compagni effetto di una felice natura; ed erano la conseguenza d'uno studio indefesso. Ogni giorno ripeteva sui

cadaveri quelle operazioni, ch' eseguite avea la mattina il Desault sugl' infermi; preludeva talvolta anche a quelle, che offerte non venivano dalla Clinica Chirurgica; e mostrava la verità di quell' assioma, che mezzo principale di riuscire in ogni arte è quello di voler sempre e fermissamamente volere. E chi volle maggiormente, e più fermamente di lui? se, mentre con tanta cura si addestrava nelle operazioni più difficili, non lasciò passar giorno, senza assistere alla Clinica medica di Pinel; che facevasi alle quattro del mattino, l' estate; poco dopo le cinque, l' inverno?

Nè meno che dal grande Operatore, apprese le parti più recondite della sua scienza dal Sabatier; dal Baudelocque i segreti della sua (14). È l'ostetricia, fra le parti della Chirurgia, la più importante per l' umano genere; e affidati vengono ad essa talvolta i più alti destini; ma i segreti son tutti racchiusi nell'arte di aggiunger forza agl' impulsi, o d' imitare i movimenti della natura. È l'anatomia pei grandi Chirurghi, quel ch' è la grammatica pei grandi Scrittori: e l' ordine, la disposizione, e la simetria, non che il modo con cui sono fra loro unite le parti, esser debbe, come lo fu pel Vaccà, lo studio di tutta la vita. Tanto poi volle apprendere delle Scienze Fisiche e Naturali quanto almeno bastasse per non parer barbaro in mezzo ai dotti.

Con tal continuità di applicazione, sì che

non fu mai capace in Parigi di destarsi una sola mattina spontaneamente, scorsero due anni, nei quali pressochè tutti i casi vennero ad offrirsi alla destrezza e alla sagacità di Desault; e così ricco d'una messe, di che altri certo non aveva raccolto l'eguale, passò l'inverno, che succedette all'estate nel 1789, ad esercitarsi sui cadaveri, ad assistere alle operazioni più importanti e difficili che presentarono le Cliniche dei varj Ospizj di Parigi; mentre d'ora in ora romoreggiava il tuono politico, che annunziava sì lunga tempesta.

Ma lasciar non vollero i due fratelli la Francia, e tornar nella patria, senz'aver visitata quella, che chiamavasi allora dai sommi politici la grande, la libera, la fortunata Inghilterra, senza aver recato il lor tributo di rispetto e d'ammirazione all'ingegno profondo, e all'immensa dottrina di Giovanni Hunter. Calcando, verso l'epoca stessa, quella terra dei grandi, pareva all'Alfieri di sentirsi ritemprar l'animo e l'ingegno, e non a torto fu salutata nel secolo decim' ottavo come la patria del pensiero (15). Beatissima terra, ove le umane grandezze non s'avevano in pregio, se accompagnate non erano dal merito e dalla virtù.

Era Giovanni Hunter non solo il Fisiologo più reputato dell'Inghilterra, ma riempieva quel vuoto in Europa, che lasciato aveva la morte dell'Haller. Nessun elogio pareggiar può le poche parole, da Lavater espresse,

nel considerarne il ritratto: *Quest'uomo pensa da sè*. Tra le memorie, che di lui ritenne il Vaccà, non fu l' ultima quella, notata da' suoi biografi, che studiato avea l' Anatomia per dieci anni.

Nè meno del gran Fisiologo, mirabile era quanto il gran Fisiologo aveva formato. Ma che dissi, formato? Il Gabinetto di Hunter potea chiamarsi una creazione. Proposto egli si era di esporre agli occhi del curioso e del dotto la immensa e pressochè insensibile gradazione, che la natura percorre dal più semplice vivente insino all' uomo; e, mostrando i differenti anelli della gran catena degli esseri, indicar chiaramente i progressi della natura verso la perfezione (16).

Tratti quasi dal suo grembo, e svelati agli occhi dei volgari là schierati si miravano i suoi più reconditi arcani. Quante sono le parti, che servono ai moti degli animali; quante sono quelle, che formano essenzialmente l' interna loro economia; quante le altre, che si riferiscono agli oggetti esterni; e quelle finalmente destinate alla propagazione, e alla prima conservazione della specie, tutte erano accomodate con ordine, indicate con chiarezza, disposte con progressione. Lo studio profondo di un giorno, in mezzo a tante maraviglie, valeva quello d'un anno sui libri: tanto può l'uomo anche solo, quando un Genio l' inalza e l' ispira!

E qual arte attesta la presenza del Genio più certa, o ne dimostra la possanza più grande, al pari dell' arte chirurgica?

In pressochè tutte le opere umane, il disegno le precede, la meditazione le accompagna, la riflessione le segue: nelle chirurgiche operazioni la mano è più ratta del pensiero; ed impaziente di riflessione il successo. Appena il coltello s'avvicina là dove racchiudesi il morbo, par che il tempo minacci d'affrettare il suo corso, per fare accorto l'operatore d'usarne con parsimonia e destrezza; chè ogni uso soverchio è pericolo; ogni abuso è la morte. La morte e la vita non furono mai sì presso fra loro come in quel terribil momento; e la forza sola d'un Genío può fra mille pericoli guidar la mano, che ritrae l'uomo a mezzo disceso nel sepolcro, e lo riconduce alla vita. Questo è quello, a che addestravasi con tanta perseveranza, e con tanta fatica il Vaccà; mentre per uno strano caso da lui stesso narratomi, scopriva in Londra l'errore di curar col mercurio le affezioni locali nel Morbo-Celtico; e si preparava così ad arricchire di nuove nozioni, e di prescrizioni novelle la scienza della salute.

Quando fu di ritorno dall'Inghilterra, la tempesta politica, la quale distendevasi per tutta Francia, circondava la metropoli delle più spaventose meteore; e minacciava di trascinare quanto di buon grado non seguiva l'uragano, che covato avea nel grembo della terra da un secolo. Recatosi a salutare per l'ultima volta il maestro, da' suoi modi e dalle sue parole si accorse che egli avrebbe presto, o tardi, pagato il tributo all'iniquità, se

quei tempi allora difficili fossero divenuti una volta feroci (17).

« Mentre facea le visite di congedo, incontrò presso uno dei più famosi professori il Corvisart, non celebre ancora come lo divenne da poi, ma che la disputa (18) con la Sig. Necker aveva allor posto alla moda. Da quel che mi apparve, quando lo vidi nel tempo della sua gran fama, in Parigi, se n'eccettuiamo i modi compassati, e una soverchia ricercatezza negli abiti, credo che nel rimanente il giovine Toscano se lo recasse a modello. Ed in fatti ambedue mostrarono che l'arroganza, la presunzione e la vanità non furono il corteggio mai degli spiriti eminenti: che le parole tronche, involute, o enigmatiche sono la scorza, della quale si ammantano gl'ingegni volgari; e che il vero merito non si fa mai nascondere da misteriose cortine, come i Sacerdoti di Brama, ma di per se stesso sfavilla, come il diamante sottilmente legato nell'oro.

E pure trovavasi il Corvisart in una città, dove rimanevano ancora gli avanzi di quei Medici, da Molière invano immolati sulla scena! Il prestigio delle illusioni per altro cominciava a dileguarsi perfino in quella scienza, la qual soleva procedere fra gl'incantesimi e le illusioni. E se pare che a' nostri giorni perduta ne sia la memoria, non poco certamente fra noi si debbe al Vaccà.

Con tanti ornamenti nell' ingegno, con tante nozioni sull'arte, con tanta perizia di

mano (19), qual meraviglia se tornato a Pisa discepolo, vi fu già salutato maestro? sì che innanzi di ricever la laurea dottorale, presso di lui si radunavano tutti coloro fra gli studiosi, che più degli altri conoscendo le gravi difficoltà, le quali circondano la scienza della salute, amavano d' udirsi ripetere fra le domestiche pareti dal figlio quanto dalla cattedra udito avevano dal padre (20)? In altri l' onore del grado schiude la carriera per l'esercizio dell'arte; in esso la professione dell'arte mostrò quanto degno fosse anticipatamente del grado. Appena l'ottenne, molti e molti maravigliar si dovettero al comparir delle Osservazioni sulla Chirurgia di Bell, dettate da un giovine di ventun'anno. La maraviglia fu così grande, che non pochi ingannati dal nome di famiglia, le attribuirono al padre.

Nè derivavano già (come pur troppo vedesi nella professione delle lettere) da uno sfrenato desiderio di farsi chiaro, disputando coi grandi; ma procedevano quelle Osservazioni dall' intimo sentimento, il quale scrivendo espresse varj anni di poi, di far progredire quell' arte, che tanto di progredire abbisogna; e che di tutte quante è la più utile pei bisogni dell' umanità. E siccom' essa è la più utile, sventuratamente ancora è la più difficile d'ogni altra.

Scrissero in quel tempo i più reputati Giornali, che il Critico fu *dalla smania di censurare trasportato spesso ad alcune sotti-*

gliezze. Ma la sottigliezza e l'arguzia non sono il principio delle utili scoperte? E quando vedesi a contrasto con un uomo, per tutt'Europa riputatissimo, com'era il Bell, un giovine uscito appena dall'adolescenza, e coperto ancora della polvere della scuola, non basta che questi abbia ragione qualche volta? E pur forz'è convenire che il Vaccà l'ebbe spesso, ed intera (21).

Cominciava intanto la sua pratica, e felicemente la cominciava. Le chiare parole, l'attività, la precisione, e soprattutto la cura estrema, o per meglio dire l'affetto verso degli ammalati, che fu una delle qualità predominanti nel carattere dell'egregio suo padre (22), lo faceano ricercare di preferenza ad ogn'altro; e la sua scienza, la sua modestia, e il modo dell'insegnamento lo rendevano sì caro alla gioventù, che molti preferivano le sue private lezioni alle pubbliche dell'Università.

E benchè l'avvenenza della persona, la cortesia delle maniere, ed un sorriso che scendeva nell'anima, tanti mezzi gli offrissero per la dissipazione e i piaceri, godendo di quelli quanto richiedeva il core, o l'età, preferì sempre a tutto lo studio e l'esercizio di quell'arte, che più d'ogni altra cosa egli amava, perchè la riguardava in se stesso come creazione sua propria. Senza il grande studio, che rinnovava sempre nell'insegnamento medesimo, la Natura invano lo avrebbe creato Chirurgo: egli felicemente operava,

perchè operava con fiducia e prontezza, sentendo come la perizia della mano rispondesse alle indicazioni dell' intelletto. Gratuite furono in quel tempo per lo più le sue cure, e recò sovente ai poveri (egualmente che il fratello, associato dopo il ritorno di Francia alla cattedra in Pisa di Fisica sperimentale) il doppio soccorso dei donativi e dell'arte.

Ma un discepolo di Dessault non poteva separare dalla pratica della Chirurgia l'esercizio della Medicina: molto più che le domestiche pareti erano una Scuola continua di Medicina teorica. Là, come disse un giudizioso scrittore (23), *tutto si faceva in comune*: e i molti ammalati, che fin d'allora tratti dalla fama del padre, dalle più remote regioni venivano a sottoporsi alle sue cure, erano il mezzo per esso di esercitarne la pratica. E sarebbe vano il negarlo, o parzialmente concederlo; la Medicina e la Chirurgia sono fra loro sì tenacemente legate, che non solo niuno potè mai stabilire i limiti precisi dell'una e dell' altra; ma non fuvvi uomo eminente nell' una di queste scienze, che l' altra pure non conoscesse; testimone, per tacere di molti, quel rarissimo e leggiadrissimo ingegno del Cocchi, che a' suoi discepoli privatamente dettava Istituzioni chirurgiche (24). Ma l' esempio stesso del Cocchi, che dopo la morte del Bellini e del Redi, trasmise alla Scuola Toscana, e caldamente raccomandò i precetti della Medicina Ippocratica, che tuttor vi fiorisce; e il più vicino esempio del pa-

dre suo, il quale parchissimo apprestatore di farmachi (25) molto imprendeva a secondar la natura; doveano tenerlo lontano dai medici sogni, educarlo alla semplicità dei rimedj, e formargli l'intelletto a quel fino discernimento, che tanto gli valse nell'esercizio della pratica. A ciò s'aggiunse il dono d'un occhio sì perspicace, che come non erano fallaci le sue speranze, i suoi primi sospetti eran pressochè sempre fatali. E quest'occhio indagatore, e il dritto senso, e direi quasi il *genio della medicina* ch'egli possedeva, gli meritarono la stima e la affezione dei dotti, quando insieme col fratello Leopoldo, (il quale, abbandonata la toga, erasi dato alle armi) passò in Francia per la seconda volta, nel 1799, poco innanzi a quello strepitoso avvenimento, che cangiò la faccia dell'Europa.

Avea la Francese Repubblica consumato in sette anni lo spazio percorso dalla Romana in cinque secoli; e le armi del Settentrione minacciavano di dileguare lo splendore delle vittorie, che ravvolto avea la sua culla. Al regno del terrore e del sangue succeduto era quello delle vendette e dell'oro; e le leggi senza rispetto, i magistrati senz'autorità, senza pudore i delitti, sempre crescente il disordine, e tutto posto all'incanto; avevano già mostrato a'più increduli, che il popolar reggimento per un impero sì vasto, in mezzo alla molle, corrotta, o troppo incivilita Europa, era stato il sogno di pochi buoni, o il calcolo di molti perversi. Il gettarsi allora

nelle braccia del gran Capitano fu necessità più che scelta: ma sì rapido apparve il cangiamento, fu sì smisurata la possanza, sì pronto l'obbedire, che nessun'epoca sarà più feconda di meditazioni pei nostri nipoti, di quel che lo fosse di cangiate fortune per noi.

Quindi, augurando alla Francia, che riguardò sempre il Vaccà come sua patria seconda, quelle saggie e ferme istituzioni, da cui deriva la possanza, e la felicità dell'Inghilterra, istrutto dagli avvenimenti, e ammaestrato dagli uomini, interamente si diede all'arte sua; e cominciò a cogliere sulla Senna il primo ramo di quell'alloro, che sì grande e rigoglioso dovea crescergli lungo le rive dell'Arno.

Scampato alla scure, che immolato avea tanti grandi, afflitto da un'anticipata vecchiezza, stava rinchiuso fra le domestiche pareti il Sabatier; e vittima d'acerbi dolori, o immolato all'ira de' tempi, avea lasciato la vita il Desault; ma pur giammai più fiorente d'allora non fu la Scuola Chirurgica in Francia.

Prossima già, dopo il ritorno del gran Capitano, a ricominciar la gran lotta, nella quale intere nazioni svelte sarebbero dal suolo natale, e scagliate le une contro le altre negl'immensi campi d'Europa, parea che si preparassero i mezzi contro i danni del ferro e del fuoco, per minorarne le offese, o per salvarne gli avanzi. Non aveva, è vero, Pelletan l'immenso grido di Desault; ma ne rappresentavano la gloria quel giovine trop-

po immaturamento rapito alla scienza (26), è quel modesto Settore (27), che dando già private lezioni di anatomia, da gran tempo annunziava di eguagliarne, se non di superarne, la fama. Il Baudelocque, e il Boyer, non che il Dubois, reduce dall' Egitto, seguitavano ad operare insegnando.

In mezzo a tanta luce d' ingegni, quale altro ardito avrebbe di farsi propugnatore di nuovi metodi, e di nuove dottrine?

E pure, alla Società Medica di Emulazione, non temè di annunziare il Vaccà che non doveva nella frattura delle costole applicarsi apparecchio veruno, perchè non segue spostamento: e ciò annunziava contro l' opinione di Duverney, di Petit, d'Hervin, di Bell, e, quel che importava maggiormente, contro l' opinione del suo maestro medesimo. Ma quei sommi Chirurghi (perchè difficile estremamente è il sottoporre tutti i metodi ricevuti all' esperienza dei metodi differenti, o contrarj) seguitato avevano in questo le opinioni ricevute nelle scuole; e il Vaccà proponeva, e invitava i dotti a giudicare di quello, che aveva esperimentato e veduto egli stesso. Il celebre Richerand ne ripetè l' esperienza all' Ospizio della Carità: la ripetè nel grande Ospizio il Chirurgo Giraud: ed ambedue trovarono il vero in quanto aveva egli osservato ed esposto (28).

Nè qui ristette il Chirurgo Italiano. Dopo aver letto alla Società stessa d' Emulazione una Memoria sulla struttura del Perineo, volle lasciare alla Francia un saggio di quan-

to profittato aveva nella sua Clinica in Italia; e pubblicar fece in francese dal Dottor Aylon il Trattato su quella malattia divenuta tanto comune, che curavasi allora pressochè generalmente co' mercuriali (29).

Questo libro solo, da lui composto all'età di 27 anni, basterebbe ad assicurare la riputazione d'ogn' altro. Avendo sin dal principio della sua pratica stabilito di non trascurare verun fatto, che recar potesse qualche lume all'arte salutare, potè il primo conoscere quello, che sfuggito era perfino all'ingegno perspicace del padre suo: quindi stabilir per sempre che le malattie locali curar non si debbono cogli universali rimedj; diminuir l'uso del mercurio; e così elevarsi fin d'allora tra la folla dei pratici, o infingardi per natura, o per falsa scienza testardi.

Mentre però dava sì bei saggi di sapere alla Francia, non dimenticando che il vero dotto è colui, che sa più d'ogn'altro di non mai sapere abbastanza, fu veduto sovente alla Cliniche di Dubois e di Boyer, anzioso di nuovi lumi, in traccia di nuovi casi, e alle ricerce di nuove scoperte.

Quindi visitò tutti gli Scientifici stabilimenti; notò i progressi della Chimica e della Meccanica; vide qual nuovo impulso preparavasi dal nuovo Governo alla Fisica, alla Matematica ed alla Astronomia; non sdegnò talvolta d'assidersi fra i discepoli delle Scuole Normali; e ricco di utili nozioni, e pronto a nuove esperienze, tornò col fratello in Italia sul finir dell'ultimo secolo.

Preceduto dalla fama di un'opera, che la Francia stessa (facile, ma non ingiusta sprezzatrice delle opere mediocri) accolto aveva con favore; accompagnato dalle testimonianze di amici, che (30) veduto aveano ripetere l'esperienze indotte dalle sue scoperte, facil cosa è il concepire con quanto ardore gli si affollassero i giovani intorno, chiedendogli ajuti, istruzioni, e consigli. Non lievi saggi dato avea della perizia nell'insegnare prima della sua partenza d'Italia: ma ricominciando egli allora le private lezioni, mostrò quanto giovato gli avessero i modi co'quali esponevano le loro dottrine i più grandi professori della capitale di Francia. La chiarezza, l'ordine, il metodo; nulla di troppo, onde non confondere le menti; nulla di poco, onde non lasciarle nell'oscurità, furono i pregi del suo dire. Le differenti parti della Medicina, dichiarate ed esposte non con austero sopracciglio, e con imponenti parole; ma sempre a modo di grave lucidissima conversazione, recavano nell'animo de' suoi uditori la scienza, la persuasione, il diletto.

Quindi la pubblica voce lo designava con plauso concorde al pubblico insegnamento: e molte operazioni di alta Chirurgia maestrevolmente eseguite, giustificavano la pubblica voce, e ne accrescevano il grido.

In qualunque ramo delle mediche discipline dirette egli avesse più particolarmente le indagini, qualunque parte della lunga e difficile arte Ippocratica impreso egli avesse a

professare, non è dubbio che onorato avrebbe e la cattedra insieme e la scienze. Ma l'occhio indagatore di quel Filosofo, che presedeva al pubblico insegnamento, e che tanto seppe conoscer gl' ingegni, s' accorse che mancava nella Pisana Università quella cattedra appunto, che era la più conveniente per formare i Chirurghi; quella crear fece con generoso stipendio, e ad essa prepose il Vaccà. Può dirsi che da quel tempo si fondasse, e sino a' dì nostri pel corso di 23 anni non interrotti si continuasse nella Clinica esterna una Scuola, che potrebbesi chiamar senza vanto la Scuola Pisana, poichè da ogni parte vi concorsero alunni: ed in ogni parte per opera loro si è diffusa colla profondità delle nozioni, e colla facilità delle indicazioni, la varietà de' processi, e la sicurezza de' metodi (31).

Un' era novella cominciò allora per la toscana Chirurgia, e quando fu invitato per le cure del Pignotti medesimo, da Siena in Firenze il Mascagni, a dispiegare in più ampio teatro le grandi facoltà che possedeva nella scienza del corpo umano, questi due grandi Anatomici richiamarono a sè tutti gli sguardi.

Chiaro l' uno per la scoperta dei Linfatici, godeva già di tutta la sua fama: acclamato l' altro pel maestro esercizio della mano, preparavasi ad eguagliarla. Studiava il primo nei cadaveri i segreti della natura, che avevan cagionato la morte: si apprestava il secondo sui corpi ammalati a prevenirla. Generosamente sovveniva, e affettuosamente

curava i poveri infermi il Vaccà; tutti i proprj averi all'incremento della scienza anatomica sacrificava il Mascagni.

Senza presunzione entrambi e senza invidia, senza ambizione e senz'orgoglio, semplici ne' modi, cortesi nelle parole, mostrarono sempre nella lor calda amicizia, che i vincoli di questo sentimento non son perfetti che fra gli eguali. Non a torto gli Antichi finsero l'eccellenza delle amicizie fra gli Eroi: quando il merito non è pari, o quando pari non è l'animo, sta la riverenza da un lato, e la compiacenza dall'altro. Qualche altra volta, pur troppo, non è l'amicizia che una lega fra l'interesse e l'ambizione: ma merita ella tal nome? Furono amici il Mascagni e il Vaccà, perchè il primo non sentivasi inferiore al secondo: non furono invidiosi tra loro, perchè dotati ambedue di quell' altezza d' intelletto, che non fa mai temere della propria fama: di quella fermezza di carattere, che nelle ingiustizie, e nelle preferenze dei meno degni, se n'appella tacitamente al giudizio della posterità; e di quel disprezzo finalmente della falsa gloria, ch'è uno de' più rari e più stimabili doni, che ricevano gli uomini dall' educazione, o dalla natura.

A questa calda e sincera amicizia, che conservò sempre fino alla morte il Vaccà, debbe il dono l'Europa della grande Anatomia del Mascagni (32). Padre di famiglia, andò incontro ad una perdita certa, onde rivendicare all' amico una gloria, che non debbe divider con altri.

Grande intanto era l'aspettativa per le prime lezioni di Clinica esterna: nè mancava taluno, che incredulo ai meriti di tant'uomo, ad altre cause ne attribuisse la rinomanza: non mancava tal altro, il qual geloso della preferenza, non sperasse che incontro alle difficoltà verrebbe meno la perizia: gli amici a quella interamente si affidavano; mentre molti e savj ed imparziali, certi della sua dottrina, ma conoscendo quanto ingiustamente la moltitudine giudica sempre dai primi passi, non vedeano senza qualche ombra di timore appressarsi quel giorno, in cui dal giovine Professore doveano per la prima volta senza meditazione riunirsi ed esporsi la diagnosi e il prognostico, l'insegnamento e la pratica, il precetto e l'esempio.

Ma l'aspettazione dei savj, e le speranze degli amici superate furono dal successo. Esaminò con sagacità, dedusse con precisione, ragionò con chiarezza; e, mostrando quanto nell'arte di lucidamente esporre le proprie, e di fortemente combattere le contrarie opinioni, giovato gli aveva l'esercizio delle lezioni domestiche, riempiè di gioja gli amici, confuse gli avversarj, tolse la speranza ad ogn'emolo; e mostrò fino a qual grado recato avrebbe la semplicità dell'arte, e la profondità della scienza.

Qual fu ne' primi mesi, tale si è conservato fino alla morte; senza che le domestiche cure, l'età crescente, e la sua stessa gran fama, lo abbiano fatto mancare una volta al-

l'esercizio della professione. Ed in quella trovava la sua più gran ricompensa. Non eravi cronico il più abbandonato, che in lui non sperasse; non eravi oppresso da dolori acerbissimi, che alleviare non li sentisse, quand'ei presentavasi al suo letto. Parea che seco recasse la guarigione, come recava ai discepoli la dottrina (33).

Ma non sì tosto batteva l'ora destinata, ed ei poneva il piede nella sua stanza di Clinica, che guai a quel giovine, che tutto preparato non avesse, o che non si trovasse al luogo prefisso, o che frettoloso non accorresse dove il suo ufficio il chiamava. Mite, e facile in ogni altra occorrenza, era severissimo in quello, che dipende dalla volontà.

Il silenzio era generale, perchè era il silenzio del rispetto; generale l'attenzione, perchè non eravi massima, che i discepoli non avessero interesse di apprendere, non eravi parola, che non avessero desiderio di ritenere. Non passava quindi momento, che perduto fosse per loro.

Nel breve intervallo, che precedeva la visita al letto degli ammalati, ripeteva sovente le sue favorite sentenze: « Operate pel bene « dell'umanità, non per la vostra riputazio- « ne. La Chirurgia è un'arte d'esperienza, « essa debbe progredire; cercatene dunque « il miglioramento. Interrogate le forze del- « la natura; e non operate che per necessi- « tà. Operate secondo i principj; e non vi « lasciate sedurre dalle apparenze (34); esse « ingannano talvolta senza rimedio. La sem-

« plicità negl'istrumenti è la misura della
« perfezione nelle operazioni chirurgiche.
« Siate affettuosi cogli infermi, perchè sono
« i modi soavi una seconda medicina. Non
« mostrate di disperarne giammai, perchè
« la serenità dell'animo giova alla tranquil-
« lità dei sensi, e guida più facilmente alla
« guarigione ».

Prodigo nell'insegnamento (35), era avaro nell'operazioni; quindi rarissimamente operar faceva i discepoli, ed anco nei casi di lieve importanza. Pensava che non doveva porsi a rischio la vita d'un uomo per abbreviar di poco il tirocinio d'un giovane: egli era divenuto esperto, operando sui cadaveri, e lor proponeva il proprio esempio. La norma, che prescriveva, onde risolversi ad operare, era il calcolo delle probabilità. Condannando altamente quei Chirurghi egoisti, che lasciano morire l'infermo fra gli spasimi più acerbi, per non arrischiare la loro fama, era solito di tentare qualunque operazione anco la più incerta, quando mancava ogni possibilità di guarigione. Se così talvolta abbreviava di pochi giorni una vita di patimenti e di dolori, accresceva un raggio alla speranza, ed apriva una strada all'azzardo. Le forze della natura non sono mai state misurate dall'uomo: e prova ne sia quell'infermo, che fidato interamente alla sua rinomanza, mentre egli rifuggiva dall'operarlo, perchè sembrava disperatissimo il caso, ne volle ostinatamente correr la sorte (36); e vive per acclamar la

sua perizia, la propria ostinazione, e le incommensurabili forze della natura. Ma ciò avvenne rarissimamente; giacchè, operando per amor della umanità, non per accrescimento di fama, persuadeva sempre gli ammalati alle operazioni ch'ei credeva necessarie. E chi più di lui possedè il rarissimo pregio di prevenire l'infermo, d'impadronirsi del suo animo, di cattivarne la fiducia, e d'ispirargli la speranza?

Nè mai l'adoprò con più zelo d'allora, che mancando di per se stesse visibilmente le forze naturali, minacciato era l'infermo da una morte imminente. Allor sì che cogli occhi sfavillanti, col riso sulle labbra, e con quello sguardo, che ti penetrava nel cuore, tutto appianava, tutto rendea facile, inducendo alle più spinose ed incerte operazioni chi era più determinato a sfuggirle. E quando operar dovea qualche fanciullo, e stavangli intorno piangenti e tremanti i genitori, con quale affetto lor non parlava, con qual carità non li consolava, e li rinviava tranquilli, dicendo: che temete? son padre ancor io (37). Ma quest'uomo sì tenero, e sì amoroso per gl'infermi, era inesorabile se, tornando a visitar gli operati, trovava ineseguite, o variate le più minute prescrizioni. Il suo carattere, naturalmente fiero e risentito, non si mostrava mai tanto alla scoperta come in simili casi. Furono assai pochi gli esempj; ma furono le punizioni senza misericordia. Era questo rigore nella disciplina una prova di

più del suo amore per l'umanità: con esso educava i discepoli alla precisione, tanto necessaria ai chirurghi: nè poteva sembrar ingiusto, o soverchio, quando egli stesso ne dava l'esempio. Il timore, che ispirava la sua fermezza, era il timore della riverenza, non quello dell'odio, perchè accoppiavasi all'altissima stima della sua somma perizia: sì che pochi maestri, o nessuno, furono al tempo stesso venerati, temuti, ed amati al pari del Vaccà. Ma chi più di lui d'essere amato meritò, se l'intera sua vita, rivolta ai progressi della scienza, servir ei fece ai progressi dell'insegnamento?

Con qual modestia non confessava ai discepoli d'essersi ingannato talvolta! Con qual compiacenza non facea lor parte di un più certo metodo, o lor non indicava un più facil processo! E nei processi diversi, come lucidamente spiegava i più brevi; come additava maestrevolmente i più semplici! Come lor sempre raccomandava d'aver la mente ai casi rari e straordinarj, perchè gli ordinarj e comuni balzano agli occhi da se! Come loro additava di prender la via più difficile pel chirurgo, quand'è la più sicura per l'ammalato! Come nell'uso degl'istrumenti, chiaramente lor dimostrava la somma utilità nel servirsi di pochi! In fine, con qual paterna insistenza non ripeteva, che non sarà grande operatore giammai chi non si è fatto prima grande anatomico; perchè nella complicatissima tela della macchina umana ogni vena

più minuta, ogni più sottil nervo, ogni più piccola arteria, la quale sfugga al guardo dell'operatore, può condurre ad irreparabili danni: e che dolori acerbissimi, l'infermità d'un membro, la perdita d'un altro, la malattia d'un viscere, e la morte stessa del paziente, sono le tremende conseguenze di un'omissione, o d'un fallo.

A tante cure nell'insegnamento accoppiava uno studio indefesso. Non eravi scoperta nelle scienze mediche, di cui non fossero immediatamente posti a parte i suoi discepoli, perchè non eravi opera di qualche grido in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, riguardante la medicina, ch'egli non volesse conoscere (38). Al pari del vecchio Plinio, che usava udir leggere uno schiavo, mentre asciugar facevasi all'uscire del bagno, non eravi momento, che fosse perduto per lui. Libri di medicina e di chirurgia si trovavano nella stanza, dov'egli riceveva a consulto, onde porre a profitto gl'intervalli: libri di medicina e di chirurgia si vedevano mescolati a quelli di letteratura e di passatempo nella sala stessa di conversazione.

Quindi avvenne assai di rado, che apprestar non sapesse qualche rimedio a qualunque caso, fosse pur nuovo e difficile; e che, meditando, non rinvenisse il modo di soccorrere a qualunque morbo (39), fosse pure strano ed ignoto, non risparmiando tentativi ed esperienze, onde attaccarne la sede. Egli non disperava mai della natura, e face-

va servire la scienza mirabilmente all'ajuto di quella. Molte cure, per altro, se fecero fede delle somme sue forze, non dimostrarono meno, che sommo era il maestro, che sapea porla in moto. Ogni musico istrumento rinchiude la melodia, ma non ogni mano la fa rispondere al tocco.

La sua pertinacia nel non disperar mai degli ammalati; la sua fiducia nei più semplici rimedj; e l'immenso numero delle guarigioni, furono la causa dell'immensa sua fama. Da ogni parte d'Europa, da Pietroburgo come da Lisbona, dall'Inghilterra come dall'Egitto (40, venivasi in Pisa a ricercar l'aria tepente e il Vaccà; nè piccola compiacenza sentir doveva una nazione, la quale possedeva un uomo, per giungere al quale si traversavano i ghiacci dell'alpi; e si giungeva per fino a superare quell'innato ribrezzo, che i seguaci di Maometto risentono verso le popolazioni Cristiane. Per molti mesi sulle rive dell'Arno si rinnovarono le prove della lancia e del giavellotto all'uso Moresco. Accorreva il popolo in folla ad ammirar la ferocia e l'ubbidienza degli Arabi corsieri, che paion generati dal vento: maravigliavasi del rispetto, che mostravano i Mussulmani, così spregianti ed alteri: ed ignorava forse, che quei miracoli eran dovuti al Nume della salute, più possente allor del Profeta.

Ma se tanto valeva, e con tanto zelo ricercava sempre il Vaccà qualunque via, per ottener la guarigione degl' infermi; chi crede-

rebbe che molto valesse di più quando inferma era l'arte, ed a lui non rimaneva che ad alleviare i patimenti, e render men trista la morte? Sincero sempre colla famiglia dell'ammalato, non v'era lusinga o artifizio, che non usasse con quello. Ogni lieve miglioramento, ogni apparenza di crise, ogni variato sintoma, erano un modo per esso d'acquetare il timore, o di suscitar la speranza. Divagando la mente, e là rivolgendo l'immaginazione, dove più si mostrava inclinata, erano le donne specialmente, nel corso delle croniche malattie, da lui condotte con mirabile incanto. La sua gioja, il suo sorriso si spandeva nelle loro anime, le induceva alla quiete, ne manteneva la calma; e, finchè la Religione intervenir non dove cogli ajuti celesti, n'allontanava l'idea dell'ultimo fine.

Ma quanto mai costar doveva al suo cuore questa moral medicina, che lo poneva sempre in contradizione con se stesso! Basti un solo fatto a mostrarlo.

Una donna di alti spiriti, di molta avvenenza, ma di troppo raro carattere, perchè nei nostri volti non dovesse leggere, benchè nascosto, l'inevitabile suo fato; mentr'egli, scherzando a lei favellava di novelli rimedj, sentendo mancarsi le forze, con gran dolcezza gli disse: non già di guarire io ti chiedo, ma di farmi quanto men si può soffrire, morendo. Aprì egli le labbra al sorriso per ingannarla, ma lo tradiva una lacrima. Il finger che giova? riprese; son pronta alla mor-

te; sol mi spaventa il dolore. Diede egli in un pianto dirotto, quasichè l'empito dell'angoscia superasse improvvisamente i ritegni. — Donna incomparabile! tu ne insegnasti a morire: e quante volte di te non parlammo coll'Amico, che non è più!

Ma se tanto a lui costava il nascondere il cordoglio, quanto più grati non dovevan mostrarsegli i parenti e gli amici delle vittime sventurate d'un'incurabil malattia; che per lo più van bevendo ogni giorno a sorsi a sorsi la morte.

A tante doti del cuore e dell'ingegno niuno dubiterà che in lui s'unissero le qualità civili e domestiche. Non facile a conceder l'amicizia, tra un numero immenso di ammiratori, ha mantenuto le stesse affezioni. Ottimo figlio, egregio marito, padre tenerissimo, nella sua gioventù stato era il discepolo del padre e del fratello; negli anni più maturi il consigliere e l'amico. La loro famiglia offriva il raro aspetto della concordia, della benevolenza, della stima reciproca, e del sapere.

Poichè fu partito Leopoldo per continuare la carriera delle armi (41); e prima che incominciasse la campagna del Portogallo, dopo la quale ottenne il congedo; era stato il cuore del padre estremamente colpito dalla morte del figlio Giuseppe spiratogli fra le braccia. Il solo Andrea rimasto gli era consolatore dei cadenti suoi giorni. Quel misero vecchio, percosso già dalle politiche tempe-

ste, percosso dalla morte del figlio, udendo gioioso il ritorno di Leopoldo, e speditogli incontro il fratello, quando al battersi della porta, accorse alla scala per abbracciarli ambedue, nè altri vide apparirsi dinanzi che lacrimoso il superstite, si abbandonò a tanta angoscia, che ne perdè la ragione. Fu sempre Andrea da quel giorno anzi padre, che figlio del padre suo; giacchè non havvi che un padre, il quale con amorosa e indefessa pazienza sopporti quello, che insopportabile pare ad ogni altro. E nella lunga infermità, che precedè la sua morte, con quai sollecite cure non gli rendea men penosa la vita! con qual costante pietà rispettar non facea l'inquieta vecchiezza d'un padre dal dolore precipitato nell'infanzia! E quando a sè lo chiamò la natura, con qual tenerezza non ne compose in pace le ossa, e sparse di lacrime quella terra che lo ricoperse; e che sì presto, ahimè! doveva riaprirsi, per accoglier vi innanzi tempo le sue (42)!

Compagna agli afficj pietosi concorreva la vedova del maggior fratello (43). La catena dell' avversità stretta l'avea con sacri nodi alla famiglia: la gratitudine e l'affetto la chiamarono di poi a propagarne la discendenza. Divenutagli sposa, lo fece in breve tempo padre fortunato di due carissimi figli.

Narra Luigi Racine, tessendo la storia dei primi suoi anni, che quel gran Genio, di cui l'Europa sulle scene ammirava Britannico e Fedra, non sdegnava di prender parte nei

giuochi, ch'egli divida co' fratelli. L'uomo, la cui fama sparsa era da Londra sino al Cairo, beato fra le carezze dei figli, non sol si prestava sovente a udir le loro fanciullesche commedie, ma non sdegnò, al par di Racine, di corregger talvolta le parole poste in bocca di quei muti personaggi, che fanno la delizia dei fanciulli, e che servir potrebbero più spesso a dirigerne le inclinazioni, e ad aprir loro la mente. Racconta il Goldoni che egli divenne Autore in tal modo.

E in mezzo ai figli e alla sposa erasi certi di trovarlo nelle ore, che concedeva al riposo dello spirito, le quali brevissime precedevano quelle pur brevi, destinate al riposo del corpo. Allor non v'era tema di scienze, d'arti, o di lettere, in cui non amasse d'intervenire: il dritto senso, l'acutezza dell'intelletto, e la pratica degli uomini in lui supplivano largamente a quanto non aveva avuto campo di apprender nei libri.

Dotato di estesissima reminiscenza, e letti avendo nella prima sua gioventù i romanzieri e i comici più insigni, scoppiavano ad ogni istante nella sua conversazione faville di grazia e di spirito. I tratti più piacevoli di Luciano e di Molière, di Cervantes e di Swift abbellivano le sue sentenze. Il riso nasceva spontaneo perchè felici n'eran sempre le applicazioni, e, quel che gli fu particolare, non era destato pressochè giammai dalla malizia. Ma il personaggio, che più amasse di porre in scena, era Gil Blas: e la lezione di mode-

stia datagli da quel convitato, che gli mangiò sì lautamente la trota; e l'Arcivescovo di Granata, che non era autore impunemente; e gli uomini innamorati, che risparmiano alle donne infedeli perfin l'incomodo delle scuse; erano da lui citati sovente come lezioni profonde dell'inesperienza degli uomini, e delle illusioni del mondo (44).

Vero è per altro, che amava in singolar modo la contradizione: nè facile era a ricredersi, nè a mostrarne pur l'apparenza: sì che quando anche gli venian meno gli argomenti, sorridendo aggiungeva, che avrebbe cercato nuove armi, per ricominciar la battaglia; e così terminava la disputa. Ma qualunque ella fosse, condur la sapea con tant'arte, e tal condimento di sali, che amò sovente disputar con lui quella celebre donna, la qual non divideva con alcuna in Europa la palma dell'ingegno, e quella dello stile con sì pochi. D'accordo sugli alti principj, che formano il benessere degli uomini, erano pressochè sempre discordi nel rimanente. Le dispute eran frequenti: non eran pari le forze; e pur non mostrava di ceder giammai. Nel maggior fuoco della controversia (45), egli interveniva con uno scherzo improvviso, e faceva ridere anch'essa.

Del resto, con molto uso delle convenienze sociali, con molta nozione dei popoli, acquistata ne' viaggi, e con molta gentilezza nei modi, la sua conversazione era leggiadra, variata, ed allegra; pieno di politezza e di

modestia nella propria casa, libero, franco e disinvolto nell'altrui. In nulla obsequente, o ceremonioso, l'altezza del suo animo, e la fermezza del suo carattere apparivano a prima giunta; nè dato era molte volte che alla somma grazia, o alla somma bontà di piegarlo.

Economo severo del tempo, di rado compariva la sera nei circoli: qualche personaggio eminente per dottrina, qualche donna celebre per ingegno, eran le sole eccezioni. Si coricava per tempo, perchè alzavasi sempre col Sole.

Le ore del mattino consacrava nell'estate, alla meditazione e allo studio; nell'inverno quelle che succedono al mezzodì. Due ore occupava l'insegnamento, quattro i consulti e la pratica. Le cure domestiche, e quelle dell'agricoltura non furono mai neglette: da Pisa, nell'inverno, dirigeva i lavori della campagna lontana; invigilava a quelli della prossima; e di sua mano piantava nei giorni d'ozio quegli alberi, che all'ombra loro ospitale ricever dovranno gli amici, che al Tempio della Medica Minerva si recheranno a venerar la memoria del padre, e a pianger in silenzio sull'acerbo destino del figlio (46).

Se qualche ammalato esigeva la sua presenza, interrompeva ogni occupazione, abbandonava qualunque disegno. Gli operati erano da lui stesso visitati costantemente tre e quattro volte per giorno finchè continuava il

pericolo. Il magnate ed il ricco, che generosamente doveano rimunerarlo, e l'artigiano ed il povero, che di sola gratitudine il compensavano, fossero pur cittadini, o stranieri, richiamavano le stesse cure, lo stesso affetto, lo stesso zelo per la loro salute (47). Nel giorno medesimo, in cui si pose a letto, per non rialzarsi mai più, ne avea dato l'ultima prova (48). In fine, quando la sua gran riputazione men facili rendeva gli amici, nelle lievi malattie, ad abusar del suo tempo; li visitava non chiamato, e sinceramente si lagnava dell'intempestiva lor timidezza.

In tal modo gli avvenne di ottenere i suffragj dei dotti colla scienza; la fiducia degl'infermi colla perizia; l'ammirazione dei cittadini colla modestia; la benevolenza di tutti colle maniere (49).

Ma i suffragj dei dotti avuto avrebbero ben altro campo di estendersi, se giunto egli fosse a quell'età, in cui, deposto il coltello anatomico, avesse potuto abbandonarsi a quella lunga e continuata meditazione, che sola è madre delle opere immortali. Il non poco già fatto era larghissimo pegno al molto da farsi. Di quanto meditava d'aggiungere al Trattato sul morbo, le conseguenze del quale tanto affliggono l'umana specie (50), son testimonj i discepoli. Cento e cento erano le indicazioni notate per render compiuto quel libro.

Altri dieci anni di Clinica, come prometter parea l'adusta e forte sua costituzione, in

quel tempo, in cui la mente gode di tutta la maturità, di quali e quanti miglioramenti per l'arte, non sarebbero stati fecondi, se da poco in qua non eravi quasi anno, che per lui non segnasse una nuova scoperta? E in un'arte sì difficile, e pericolosa come la Chirurgia, il ritrovamento d'un più facil processo, e l'uso d'un più semplice istrumento, sono importanti talora quanto la scoperta d'un metodo, e l'invenzione d'uno strumento novello. E qui verrò brevemente notando i servigi da esso recati alla sua Scienza.

Senza parlar delle utili avvertenze prescritte nel Trattato sui ristringimenti dell'uretra, a lui debbesi il ritrovamento del nuovo metodo per curar la frattura delle costole, e la prescrizione dei rimedj locali nelle affezioni del morbo Celtico, di cui già si è detto (51); a lui debbesi il metodo egualmente nuovo di operar l'Esofagotomia (52), non che quello di curar la Trichiasis (53); la perfezione nella cura del tumor lacrimale (54), e la modificazione dell'apparecchio di Desault nella frattura del collo del femore (55): e ad ogni processo, ad ogni metodo a lui si debbe ugualmente l'invenzione di nuovi strumenti (56), o l'uso novello degli antichi (57). Primo d'ogn'altro in Italia eseguì l'operazione dell'anèurisma col metodo d'Hunter (58); ritrovò la macchina, che nei casi disperati prolunga di qualche spazio la vita (59); e, contro l'opinione di tanti, felicemente amministrò l'oppio dopo le gravi operazioni (60).

E questi perfezionamenti, e queste scoperte, colle memorie che le accompagnano, sono il frutto di quegli anni, ne' quali la mano del gran Chirurgo, troppo avendo da operare col ferro, mancava dell'agio conveniente onde prender con quiete la penna. Nel Vaccà si aggiunsero i viaggi frequenti, le numerose richieste di consulti, e qualche pubblica straordinaria incombenza (61).

Ma così brevemente parlar non si può dell'ultima scoperta per la Litotomia nei due sessi; la quale ampiamente conferma quanto egli scriveva, già sono venticinque anni, che per sollievo dell'umanità, restano a farsi nell'Arte Chirurgica infiniti progressi (62). E in fatti, i casi difficili, che si presentano di tanto in tanto, debbono dar luogo a nuovi tentativi; l'esito felice di qualcuno rivolger le menti dei dotti a farne l'applicazione ai casi generali, e qualche difficoltà nell'esecuzione, qualche disordine nelle conseguenze, rivolger la riflessione a perfezionarne il metodo, a migliorarne i processi, ad assicurarne la riuscita. E questo è quello che avvenne al taglio retto vescicale per l'estrazione della pietra.

Imbarazzato il giovine Sanson dal timore d'un enorme calcolo in un ammalato, ch'egli curava, nè osando di farne tentare l'estrazione coll'alto apparecchio, si ricordò forse di quanto Vegezio narrava (63); ne propose il taglio per l'intestino retto, e fece parte agli scienziati del suo ritrovamento.

Conobbe immantinente il Vaccà con quanto minor pericolo della vita si sarebbero estratte con questo nuovo metodo le pietre. Dopo averne fatto saggio sui cadaveri, ne cominciò immediatamente l'esecuzione negl'infermi; e ne pubblicò lealmente i resultati (64).

Insorse contro il metodo novello chi più aveva dritto in Italia di combatterlo (65); e siccome le contradizioni dei grandi vengono sempre coronate dal ritrovamento della verità, quando son dotte e sincere; quantunque le conseguenze spiacevoli del taglio retto vescicale, non si potessero porre in confronto coi pericoli, che s'incontrano nel taglio laterale; pure, meditando il Vaccà sul possibil mezzo d'opporsi alle prime, e di sfuggire i secondi, trovò il nuovo processo che a lui solo appartiene; ed a cui restano ancora pochi contradittori per l'operazione nei maschi; per quella nelle femmine, veruno (66). Allor si potè ripetere con compiacenza: « fortunato colui, che potrà contribuire al perfezionamento d'un'arte così utile all'umanità (67) ».

E questo bel vanto egli ottenne per l'opinione, in cui sempre fu d'esaminar le dottrine di tutti, fossero di chiara, o di oscura fama; e ciò perchè intendeva di operar sempre per amore dell'umanità, non per ambizione di rinomanza. Senza questo principio, e senza che un uomo di sì alta reputazione, come egli era, preso l'avesse ad esaminare,

il metodo del Sanson sarebbe stato abbandonato fra quei tanti utili ritrovamenti, che, sprezzati in principio, attendono in vano il soccorso di chi li riponga in onore. Riposto in onore dal Vaccà, fu scala per esso al ritrovamento dell'ultimo metodo. E qui permesso mi sia d'esclamare: Fortunato il Francese, che incontrò un uomo fra gl'Italiani, sì scevro d'invidia, e sì coraggioso amico del vero, che tanto alto fece sonare il suo nome in Europa! Ma niuno, che nel caso medesimo si trovi, agevolmente speri di rinvenirne un secondo; perchè, a parte anco dell'ingegno e del sapere, pochi assai possederono altezza d'animo pari alla sua.

Nè le acerbe parole, nè l'autorità dei sommi uomini lo sgomentarono giammai nell'esercizio d'una professione, che dipende interamente dall'esperienza. All'incremento di essa consacrato avendo tutta intera la sua vita seppe guardarsi dai più forti scogli, dove a perder si va la salute dei miseri infermi, la presunzione, e i sistemi (68).

Egli trovò l'arte in patria bambina, e la lascia gigante. Possa suo figlio conservarla un giorno qual ei l'ha lasciata alla patria! Temerità sarebbe una maggiore speranza; ed a lui solo, quando nol fosse, conveniente era di esclamar con Omero: *O Dei, fate che.... questo mio figlio sia ..... d'egual decoro alla* patria; *e alcun veggendolo ..... dica: Egli è molto da più di suo padre* (96).

Ed in fatti, cominciato aveva egli stesso

ad assuefargli la memoria, e ad aprirgli l'intelletto alle prime nozioni dell' anatomia, compiuto appena l'ottavo suo anno; in quell' epoca, cioè, nella quale parea che nulla mancar potesse al Vaccà. Calmato dal tempo il dolore per la morte dei fratelli e del padre; padre egli stesso di due carissimi figli; lieto dell'ingegno precoce, che s'annunziava nel primo; largo di averi, frutto d'onorate fatiche; premiato dal proprio Sovrano(70), e celebrato da tutta Europa, desiderato, acclamato, e riverito in qualunque parte mostravasi, era in quello stato appunto di sì gran felicità, che, dato a pochi d'ottenere, segna pressochè sempre il principio del cangiamento della fortuna. Nessun bisogno l'affliggeva; nessun desiderio lo tormentava: l'ambizione, quel terribil morbo della vecchiezza, entrata non era nel suo animo; non contava rivali, e non conosceva nemici.

Compagna di tanto uomo, godendo de'suoi piaceri, dividendo le cure domestiche, ed amata di quell'amore, che, perduta la violenza degli anni giovanili, si converte in affettuosa amicizia, la sua Sposa tener si potea tra le fortunate donne, fortunatissima. Incinta per la terza volta, prometteva accrescendola di maggiormente abbellir la famiglia. Ed ecco in un istante, che la Sorte perversa ad oscurar comincia la serenità della tranquilla sua vita.

Di rado avviene, che le gravi malattie, le quali conducono alla morte i corpi vegeti e

sani, preparate non sieno da qualche causa morale, che comincia ad alterarne gli spiriti. E la cause morali tanto son più possenti a distruggere il principio della vita nei corpi, quanto n'è più rinchiusa e più concentrata la pena. Una delle qualità degli alti animi è di nascondere il dolore, e mostrar calma nell'avversità. In lui si aggiungeva una certa vergogna nel confidar gli affanni che lo premevano, I suoi più intimi amici se ne accorgevano dall'aspetto, e rispettavano il suo silenzio. Gli effetti n'erano pressochè sempre passeggieri; ma verso il 1823 fu percosso il suo cuore da una grande sventura.

Avevasi egli con particolare affezione allevato nell'arte salutare un giovine alunno, di non comuni speranze. Instruito nella medicina operatoria da lui stesso (71), avealo richiesto in ajuto per le lezioni di Clinica esterna; ed ottenutolo agevolmente, ad esso solo, benchè di rado, per lo più sotto i proprj occhi, e giammai ne'casi più difficili, ceduto aveva il coltello operatore. Un morbo, pressochè subitaneo, gli si manifesta nel pallore inusato del volto: comincia il corpo a deperir lentamente: ribelle ad ogni rimedio, cresce ed infuria il morbo letale, ed investendo l'intero sistema glandulare, lo spinge in pochi mesi al sepolcro.

Ad alleviare il dolore di tanta perdita, nato eragli di poco il terzo figlio, che rinnovava col nome al suo cuore le memoria del fratello Giuseppe. Non passano molti mesi,

che una violenta malattia negl' intestini, glielo rapisce in sei giorni.

Nè cominciato aveva a riaversi da tanto cordoglio colla speranza d'un figlio novello, che un morbo irresistibile investe il maggior fratello del giovine amico defunto (72), e adirar lo fa con se stesso, per l'impotenza dell'arte.

Il suo carattere allegro e festoso, parve allor perdere quella continua serenità, che lo adornava, e che risvegliavasi di tanto in tanto come un baleno, per far quasi illusione a lui stesso. Diminuito era il fuoco degli occhi, scemata la floridezza del volto, e n' era più continuato il pallore.

Pure la nascita d' un quarto figlio, e l' onorevole incarico della Corte di Parma, divagandogli la mente fra le carezze degli ammiratori e dei discepoli (73), mitigato avrebbero il suo dolore, se, al ritorno, trovato non avesse senza speranza, e in mezzo agli attacchi del morbo sempre più languente l'amico; e, se fattosi questi trasportare nelle circonvicine campagne, non glie ne avesse rinnovata, ogni giorno che visitavalo, l'insopportabile angoscia.

Che più? quella febbre, quella febbre tremenda, che, secondo le sue parole, *padrona* divenne *della sua casa* (74), col secondo parosismo l'assalse, nel punto istesso ch' ei visitavalo per l'ultima volta; e che alla famiglia pronosticava il prossimo fine di lui. Sicchè una crudele fatalità, dopo avergli ra-

pito e il discepolo e il figlio, lo spingeva nel letto ammalato, coll'imagine nel cuore della sicura e pronta morte del suo giovine amico! Sventurato! chi detto gli avesse, che a quella dovea preceder la sua (75)!

Usato a mirar cotante malattie superate da semplici rimedj, tre interi giorni pazientemente sopportò la violenza della febbre, i sussulti del vomito, l'ardor della sete, e l'abborrimento per l'acqua (76). Invocò allora i soccorsi dell'arte; ma furon tardi i soccorsi; immeritata la sua sorte; irreparabile la nostra sventura.

A colui, che tante volte interrogata avea la Morte negli altri, non poteva esser sorda a rispondere quanto l'interrogava in se stesso. Nè le men triste novelle, che sapea recare agli amici, i quali ad ogn'istante inviavano messi alle sue porte, nè l'apparente tranquillità nelle sembianze di quanti gli si mostravano intorno, poteron illuder da prima il perspicace ammalato. Al pari del grande Haller, giudicava dei progressi del morbo; e ne indicava il termine ferale, finchè si mostrava lontano.

E quando i fatali tremiti delle braccia gliene diedero il primo annunzio; e quando il mortifero singhiozzo gli spinse la voce ad un grido (77), maledisse impaziente quell'arte, che gli recò tanta gloria, e che non sapea mostrarsegli ribelle una volta sola, per nascondergli l'estremo suo fine.

Ma la Natura benefica è più possente del-

l'arte; e sa renderci la speranza più forte della ragione. La verità di questa profonda sentenza del grande investigatore dei segreti della Natura (78), non si è manifestata giammai con tanta luce come nell'uomo straordinario, che meditata pur l' avea tante volte.

Benchè prostrato da otto giorni nel letto, volle alzarsi un momento, per far prova di quanto ancor valeano le sue forze. Fece il morbo sembianza di cedere, e tutti ravvolse in una fatale illusione. Come egli recato avea sempre parole di speranza e di consolazione agli infermi da lui sì amorosamente visitati, parole di consolazione e di speranza riceveva ad ogni istante dalla sposa, e dagli amici intorno al suo letto pendenti. Quando il nuovo parosismo intervenne, gli tolse improvvisamente gli spirti e i sensi.

Chiamato innanzi tempo da un arcano decreto della Provvidenza ad una vita migliore, e noi tutti lasciando nell'afflizione e nel duolo, ebbe almeno il conforto che la mano dell'Amicizia gli chiudesse pietosamente gli occhi velati dalla nebbia del sepolcro.

O cara, o santa, o non mai tardi invocata Amicizia! Co' vincoli dell'affetto e della virtù formi la soave catena, che stringe gli uomini sulla terra! Tu abbrevj le distanze, riunisci l'età, uguagli le condizioni; e spandi i tuoi raggi ne' cori, come il Sole illumina il mondo. Gioja nelle felicità, sollievo nelle pene, aspergi di dolcezze la vita, e in com-

pagnia della speranza rendi meno amara la morte.... Ma, ohimè! non hai possa e parole, onde alleviare il nostro cordoglio, che s'accresce e rinnova ogni giorno.

L'accresce l'immagine della misera madre; la qual vedutisi mancar sotto gli occhi ad uno ad uno i suoi figli, debbe inferma e cadente sopravvivere a tanto dolore. Lo rinnova l'aspetto della casa, già sì frequente ed allegra, or silenziosa e deserta; e le gramaglie della vedova, già sì festosa e ridente, or fatta squallida e muta; e i bruni veli intorno alle fasce del fanciullo, che presso ai giorni del suo primo sorridere, non vedrà dalla madre rispondersi che coi singulti e le lacrime.

E qual mano, qual opera, quale incanto, qual Nume, potrebbe renderle un giorno meno affannose, o più rare? Ha forse balsamo il tempo per sì profonda ferita?

Ma se a risanarla non vale, deh! almeno possa d'alquanto mitigarne l'angoscia il pensiero, che fu la vita di tanto Uomo una continua beneficenza, una pubblica calamità la sua morte; e che rapito immaturamente dalla terra, lasciò nobilissimo dono alla patria, lo splendore della sua gloria; soave pegno alla Sposa, la rimembranza del suo affetto; retaggio indestruttibile ai figli; la gratitudine dei suoi cittadini; onorata memoria agli amici, l'esempio delle sue virtù.

ANNOTAZIONI

(*) Il celebre Campo Santo di Pisa è destinato alla sepoltura soltanto degli uomini illustri.

(1) Era stato questo operato coll'ultimo suo metodo per l'estrazione della pietra. Ora è perfettamente risanato. — Questa circostanza, e la moltitudine immensa, che accompagnò il feretro, e i discepoli, che spargevano alloro per la via, non che la particolarità d'una madre, che mostrava un bambino da lui guarito dalla pietra, e dirottamente piangeva, non sono abbellimenti oratorj, ma l'esposizione della semplice verità.

(2) Ognuno intenderà facilmente di chi qui si parla; e di chi si parla nel periodo seguente.

(3) Era là chiamato come archiatro del Re. Fu varj anni dopo invitato a succedere al gran Tissot in Pavia, ma non volle lasciar la sua patria.

(4) La Memoria sulle Infiammazioni era intitolata: *De inflammationis morbosæ que in humano corpore fit natura, causis, effectibus, et curatione: Florentiæ;* e fu pubblicata nel 1765, nell'anno cioè del suo matrimonio con Rosa Pardini, avvenente giovane, che vive tuttora.

Il Trattato che citasi, è intitolato: Della nutrizione, accrescimento, decrescimento, e morte senile del corpo umano. Pisa, 1772, in 4; e l'altro: Considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride. Lucca, 1781, in 8. Aveva pubblicati innanzi i Pensieri intorno a varj soggetti di Medicina, Fisifica, e Chirurgia. Lucca 1778. Poco dopo diede in luce gli Elementi di Fisica del Corpo Umano, in stato di salute. Pisa 1783, in 4.

(5) Le Ricerche sull'origine e la sede dello Scor-

buto e delle Febbri Putride di Milman furono pubblicate un anno dopo, cioè nel 1782.

(6) Leopoldo nacque nel 1768, Andrea nel 3 Febbrajo 1772, Giuseppe nel 1776.

(7) Crespi, Felsina Pittrice, nella Vita dei tre Caracci.

(8) Era il *Biribis*. Senza idee sulla natura di tali giuochi, udendo che con un franco guadagnavasene 60, egli credè la sua fortuna assicurata.

(9) Il padre dava loro 180 franchi al mese; e 250 nei pochi mesi, che passarono in Inghilterra.

(10) *L' Hôtel-Dieu*.

(11) Bichat, Notice sur Dessault.

(12) Il Dupuytren in Francia, il Vaccà in Italia.

(13) Nella *Scuola d' Atene*. Ecco come descrive questo concetto il Bellori.

« Stende Archimede il braccio ignudo dalla veste, e con la mano volge il compasso sopra l' abaco, in cui è delineata una figura esagona, formata da due triangoli equilateri, facendone la dimostrazione a' suoi discepoli. Gli stanno a lato quattro giovani studiosi, vaghi d' aspetto, e in breve succinta veste; e nell' apprendere la figura, ciascuno di loro esprime l' azione della mente, e la propria intelligenza. Il primo avanti, piegatosi con un ginocchio sul pavimento, si appoggia con una mano alla coscia, attento alla dimensione della figura. Dietro il compagno in piedi, inchinandosi per vedere, gli tiene una mano sulla spalla; e secondo che il Maestro volge il compasso, così egli apre due dita dell' altra mano, e pare accompagni il triangolo. Gli altri due giovani si avvicinano al fianco di Archimede: il primo inclinato anch'egli con un ginocchio, si volge indietro, ed accenna la figura al compagno, il quale gli soprasta alle spalle, e pende avanti con le braccia aperte, bramoso di vedere e di apprendere la dimostrazione ».

Sin qui il Bellori; ma lascia di notare quello,

che nel concetto di Raffaello si trova di più squisito, cioè la differenza nell'intendimento di quei giovani, espressa nelle loro sembianze, che mentre uno ha già compreso, l'altro segue facilmente i precetti; il terzo li segue a fatica, e il quarto mostra che non sarà per intenderli giammai.

(14) Nel 1787 il Governo Francese faceva stampare a sue spese 6000 esemplari dell'opera di Baudelocque: *Principes sur l' Art des accouchemens*.

(15) « . . . Tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese mi rapirono l' animo a bella prima, e in due altri viaggi, oltre quello, che io v'ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, essendo troppa la differenza tra l'Inghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità ec. » *Alfieri, Vita*. Epoca Terza. Cap. VI.

(16) Un'esatta descrizione del Gabinetto di Hunter può vedersi nella Biblioteca Britannica, T. II. (anno 1796), Parte delle Scienze.

(17) E in fatti fu il Dessault imprigionato per ordine del Comitato Rivoluzionario; ma la sua prigionia durò pochi giorni.

(18) Potrebbe facilmente istituirsi un parallelo tra il Corvisart e il Vaccà, cominciando dall'ascendente, che ottenne il primo nell'animo dell'Imperator Napoleone, il secondo in quello della Principessa Elisa sua sorella: ma ciò poco rileverebbe. — Il Corvisart, quando era Medico della Parrocchia dei poveri di S. Sulpizio, desiderò di divenir Capo d'un Ospedale fondato dalla Signora Necker moglie del celebre Ministro, e madre della più celebre Signora di Staël. Presentatosi a lei, fu ringraziato, e rinviato anco acerbamente, perchè non volle consentire di porsi la parrucca a tre nodi.

(19) Egli soleva dire, che dalla sua età di 21 anno in poi aveva acquistato pratica e destrezza, ma non istruzione o velocità.

(20) Dava il Dott. Francesco Vaccà le Istituzioni Chirurgiche in Sapienza. Andrea ripetevale in casa.

(21) Veggasi il Giornale Medico, che stampavasi a Venezia dal celebre Dott. Francesco Aglietti, Tom. X. pag. 109, e segg.

(22) Non m'uscirà mai di mente che nella pericolosa malattia del Volvulo nella persona del fu Canonico Bellucci, il Dottor Francesco Vaccà prese tanto interesse, che visitò l'ammalato per quattro volte il giorno, finchè non fu passato il pericolo; e ciò senza speranza di onorario, perchè apparteneva l'alunno al Collegio della Sapienza.

(23) Tantini, Elogio di Francesco Vaccà Berlinghieri. Pisa, 1815.

(24) Elogio del Cocchi, p. x. ed. di Milano, 1824.

(25) Veggasi il sopraccitato Elogio del Prof. Francesco Vaccà; dove si dà conto della sua maniera di medicare.

(26) Bichat, morto nel luglio del 1802. A Dessault era succeduto Pelletan, che vive ancora, ma giubbilato.

(27) Il Barone Dupuytren, che la Francia riguarda come il suo più gran Chirurgo (e che ultimamente in Londra fu salutato pel primo d'Europa) nel 1799 era Settore all'*Hotel-Dieu*.

(28) Veggasi la Nota, che segue la Memoria in fine del Trattato de'Mali Venerei, tradotto dal Dottor Rasis.

(29) Fu pubblicato nel 1800 in Parigi, e tradotta in Italiano.

(30) Fra gli altri il Dott. Bianchi, poi Professore d'Istituzioni Chirurgiche nell'Università di Pisa.

(31) Infiniti sarebbero i Discepoli di alti meriti da citarsi; ma nel pericolo d'offender involontariamente la giustizia, o l'amor proprio di alcuno, lascio ad altri l'incarico di farne l'enumerazione.

(32) Veggasi l'Appendice in fine.

(33) E ciò si mostrava nel dolore, che risentiva-

no gli ammalati, quando egli terminava il corso scolastico.

(34) Ripetè questa sentenza nell'operazione di un'Ernia, che parea fluttuante; e nella quale un malaccorto, non tagliando a poco a poco, come prescrivono le regole, potea correre il rischio di ferire l'intestino.

(35) Fino al punto di prendere talora delle sconce posizioni quando eseguiva le operazioni sui cadaveri, onde tutti avessero campo di vedere.

(36) Era una donna, di cognome Paradossi, a cui fu estirpato uno scirro recidivo dell'enorme peso di tredici libbre, situato nella cavità dell'ascella sinistra.

(37) Prendeva egli un affetto straordinario ai fanciulli, che operava; ed era inconsolabile se glie ne periva qualcuno. Infiniti sarebbero gli esempj da citarsi. Quanto si aggiunge in appresso non è punto esagerato. Il terrore n'era tale, che gli ammalati erano sicuri di essere serviti colla più gran cura dai Giovani, per la sola minaccia di accusarli *Al Signor Andrea*. Noto queste minute particolarità, che fanno, più di qualunque altro mezzo, conoscere l'uomo, e le cose.

(38) Da molto tempo in qua la più parte delle opere degli uomini eminenti gli erano inviate in dono dai loro Autori.

(39) Testimone una delle più gentili persone del suo sesso (la Marchesa Lascaris) per l'impossibilità di digerire abbandonata da' medici, e ridotta agli estremi. Ella riacquistò la salute per le cure del Vaccà; ed è poi tornata sovente coll'egregio suo marito in Pisa, a goder del bel cielo, e della compagnia del raro uomo, che con pochissimi rimedj, ma soccorrendo colla più gran pazienza cautamente alla natura, l'aveva richiamata alla vita.

(40) Soleva egli dire, che il cielo e l'acqua di Pisa erano la prima medicina. I Mussulmani, di

cui si parla, erano due Grandi Ufficiali della Corte del Vicerè d'Egitto. Qui si trattennero molti mesi, e tornarono ad Alessandria risanati.

(41) Ciò avvenne nel 1801.

(42) Anche il Prof. Francesco Vaccà suo padre aveva avuto l' onore di esser seppellito nel gran Campo Santo di Pisa.

(43) Tutto questo pietoso avvenimento fu descritto nel 1814 da uno degli uomini, di cui più s'onori la Francia, il Cav. Dupin, Membro della Prima Classe dell'Istituto. Recherò le sue stesse parole: « Léopold part de Toulon; il suit le littoral qui conduit á Gênes: peu de jours encore, et il sera dans la Toscane; on eût dit qu' il renaissait à cette idée, et ce n'était qu'un songe de plus: mais quel funeste réveil! A peine a-t-il quitté la famille de son épouse, et voilá qu'il perd son premier né, son seul enfant, qui croissait pour tant d'amour et pour tant d'espérances! c'était un nouveau coup porté à Léopold, et ce devait être le dernier. Mais il fait effort sur lui même, il dévore sa peine, et il tâche de consoler sa jeune compagne: hélas, est ce qu'on console une mère? il suit donc tristement avec elle cette route qui, peu avant, lui semblait jonchée de tant de fleurs, et qui va se couvrir de tant de deuil. Il parvient jusqu' à Lerici; le voilà donc enfin au terme de son voyage. Que de bonheur semble l' attendre! Ce n'est plus qu'à la porte de son père que doit s'arrêter la voiture qui va le conduire, et elle est prête. Il s'approche pur y monter, mais il se sent défaillir; il jette à terre son manteau, s'y laisse aller, et le sang sort à flots de sa bouche; il apperçoit que le moment où il va finir est venu, il regarde encore son épouse, et il meurt.

Bonheur, espérances, projets, certitudes de l' homme, oh! que la voix du temps nous crie à chaque instant « tombe dans mon néant! » Qu'est-elle devenue cette famille tout-à-l'heure si floris-

sante?.... L'un s'éteint dans sa plus belle jeunesse; l'autre dans la force de l'âge, et un moment avant lui son seul enfant, le seul rejetton de tons ces hommes .... ; et ce vieillard vénérable qui, à soixante et quinze ans, était encore un si heureux père, qui comptait réunir ses fils et ses petits fils, et qui ne réunit que la Mort autour de lui! cette tête si ferme et si vaste s'affaiblit; elle perd son gênie; et la présence de son esprit décline avec sa mémoire. Il fallait donc un jour remercier la Providence de lui avoir retiré ces dons auxquels il devait tant. Remercier! Ah! elle n'a pû lui retirer les retours de la nature; ils lé rappellent à ses douleurs, et alors il cherche ses enfants; on l'entend qui s'écrie: oh! mes enfants, mes enfants! Il pleure le bon vieillard: le seul fils qui lui reste le prend dans ses bras, et c'est-là tout ce qui le soulage. J'ai eu le malheur d'être le temoin et la cause d'une de ces scènes de douleur. Je n'oublierai jamais avec quelle expression cet homme si vénérable me pressait contre son sein; la vûe d'un ami de Léopold lui en rappellait la perte ».

Questo luogo è tratto dalla Prefazione al Commentario sull'Assedio d'Aleria, operetta postuma di Leopoldo Vaccà Berlinghieri. Lucca, 1812.

(44) Gilblas, Lib. I. Chap. 2. — Lib. VII. Chap. 3. — Lib. XII. Chap. 1.

(45) Passò la Signora di Staël in Pisa l'inverno del 1816, ove seguirono le nozze della sua figlia Albertina col Duca di Broglio.

(46) Presso Montefoscoli, in un luogo detto il Torricchio, ha inalzato il Vaccà un tempio a Minerva Medica, in onore di suo padre.

(47) Egli solea dire che i ricchi lo ricompensavano abbastanza, perchè si facesse un dovere di nulla esigere dai poveri. Ogni giorno nella sua casa era destinata un'ora per quelli, che non potevano, o non amavano di recarsi all'ospedale. Quelli visi-

tava, e curava, e non senza pagare le più volte del proprio i rimedj.

(48) La mattina della domenica 27 Agosto, quando già l'affliggeva la seconda febbre, prima di recarsi alla sua villa d'Orzignano volle riveder all'Ospedale l'ultimo operato. Vedi Nota (1).

(49) Non parlo delle sue corrispondenze cogli uomini più dotti d'Italia e d'Oltramonte, nè delle Accademie alle quali era ascritto. Sono queste le illustrazioni degli uomini volgari, non quelle già degli eminenti.

(50) Le citava sovente a' suoi discepoli, ma non potè porle in ordine, per darle a stampa.

(51) Vedi sopra pag. 29.

(52) Vedi la Memoria stampata in Pisa dal Nistri, della Esofagotomia, e di un nuovo metodo di eseguirla, 1820.

(53) Distruggendo cogli acidi e col fuoco i bulbi dei peli mal diretti.

(54) Modificando il processo di Dessault, servendosi di un cantino.

(55) Per mantenere l'estensione e contro-estensione, benchè combattuta dal celebre Scarpa.

(56) Nell'Esofagotomia l'invenzione dell'istrumento, di cui ha dato la figura: nella Litotomia degli uomini, quella del coltello bottonato: nella Trichiasis, quella della cucchiaja.

(57) Nella Trichiasis l'uso del coltellino; nella Litotomia delle donne quello del coltello di Thomas ec.

(58) Vedasi Storia dell'Aneurisma del Poplite, operato secondo il metodo di Hunter 1803; e la Memoria sull'allacciatura dell'Arterie. Pisa 1819.

(59) Vedi Istoria d'un'allacciatura dell'Iliaca esterna, ec. Pisa, 1823.

(60) Sono assicurato dal Sig. Bertinatti, giovine alunno Piemontese, che per quattro anni ha veduto amministrar l'oppio immediatamente dopo le operazioni, e sempre con felice successo.

(61) Moltissimi furono i suoi viaggi; a Parigi, in compagnia della Principessa Elisa, della quale fu Archiatro nel tempo della sua permanenza in Toscana; a Trieste, a Torino, a Parma ec; che troppo lungo sarebbe di enumerare.

(62) Memoria sulla Frattura delle Costole, in principio.

(63) Che un Manescalco avea estratto una grandissima pietra dalla vescica di un'asina, tagliando l'intestino retto. Vedi la Memoria Prima sul Taglio retto vescicale.

(64) Quattro sono le Memorie del Vaccà sul taglio suddetto. Indi seguita la Risposta alla Lettera del Prof. Scarpa. Pisa, 1826.

(65) Il celebre Scarpa.

(66) Vedasi la Lettera del suddetto Scarpa al Professor Vaccà.

(67) Sono le sue parole, nel principio della Memoria sulla frattura delle Costole.

(68) Soleva dire ai sistematici: « Un solo fatto « contrario basta a mostrare l' iususistenza della « teoria generale ».

(69) *Iliade*, Lib. VI. v. 476 e segg.

(70) Colla Croce di Cavaliere del Merito.

(71) Il Dott. Francesco Castinelli, giovine di grandi speranze, e morto nel fiore dell'età.

(72) L'Avv. Gio. Castinelli, di uguali speranze, e che ha lasciato alto rammarico nella Curia Toscana.

(73) Fu invitato il Vaccà dalla Corte di Parma ad esaminare un' ottalmia, che infieriva fino dal 1823 specialmente fra i militari. Il Dott. Rossi di Sarzana, medico domiciliato in Parma, e uno dei prediletti discepoli del Vaccà, fino da un anno avea giudicato contagiosa detta malattia; e tale fu riconosciuto dal Vaccà, per le indicazioni e prescrizioni del quale andò essa scemando talmente, che gli ammalati, di 50 che erano quando il Vaccà li visitò, nei 3 d'Ottobre dell'anno stesso si riducevano a 8.

(74) Sono le parole, che sovente ripeteva a principio della sua malattia: *Questa febbre diventa padrona di casa*. Pare che la prima lo assalisse il sabato, e che rimettesse la domenica. È però certo, che egli sentivasi indisposto quando il sabato partì da Orzignano per recarsi a visitare un fratello di sua madre ammalato a Buti.

(75) Morì l' Avvocato Castinelli il primo d' Ottobre.

(76) Veggasi la Relazione della malattia. Sembra che morisse di un tifo nervoso, non conosciuto in principio. Egli prese da sè un emetico, che gli produsse uno sconcerto di stomaco il quale continuò per quattordici ore.

(77) Quando gli sopraggiunse il singhiozzo, gettò un grido, dicendo *non mancava che questo!* E quando ripetè poi *Infame Medicina!* parmi che significar volesse *maladetta l'arte, che sì chiaramente addita i sintomi della morte*. Tutto quanto si aggiunge mi fu narrato da testimonj oculari. Il miglioramento della domenica 3 Settembre illuse tutti, tanto era il desiderio di veder salvato un sì grand' uomo. Egli morì la mattina del mercoledì successivo, alle ore 7 circa.

(78) Riporto le medesime parole di Buffon:

« La plupart des hommes meurent sans le savoir, et dans le petit nombre de ceux, qui conservent de la connoissance jusqu'au dernier soupir, il ne s'en trouve peut-être pas un qui ne conserve en même tems de l'espérance, et qui ne se flatte d' un retour vers la vie. *La Nature a, pour le bonheur de l' homme, rendu ce sentiment plus fort que la raison* .... L' intérêt est si grand, qu'on ne s'en rapporte qu' à soi: on n'en croit pas les jugemens des autres, on les regarde comme des alarmes peu fondées: tant qu'on se sent, et qu'on pruse, on ne réflechit, on ne raisonne que pour soi; et tout est mort, l'espérance vit encore. Buffon, Histoire de l'Homme, pag. 32, T. XIX, ed. de Sonnini ».

APPENDICE

Risposta a quanto fu scritto nella Biografia dei contemporanei stampata a Parigi, sulla Grande Anatomia del Mascagni. tom. xiii. *pag.* 30.

La Biografia de'Contemporanei, compilata da quattro uomini del merito de'Sigg. Jouy, Jay, Arnault, e Norvins, è un'opera che passerà nella memoria dei posteri. Quindi credesi necessario il rispondere a quanto di non vero in quella si asserisce all'articolo Mascagni, in proposito della sua *grande Anatomia*.

I Documenti, che citerò, si trovano tutti legalizzati nell'Archivio della Legazione Toscana in Parigi, ove ciascuno può riscontrarli.

Si recano le parole dell'Articolo virgolate; ed alle quali si verrà di mano in mano rispondendo.

« Il Mascagni ha lasciato incomplete tre opere « importanti, la prima per l'uso dei Pittori e degli « Scultori (di cui avea pubblicato 16 tavole) — 18 « Tavole del Prodromo, con qualche parte di MS. « — 45 tavole della sua grande *Anatomia* ».

« Il testo delle due prime, e le spiegazioni delle « tavole sono del Dott. Antommarchi ».

È falso che il Mascagni avesse pubblicato le 15 tavole dell'Anatomia de'Pittori. Egli lasciò tutto inedito: e quella prima opera fu interamente pubblicata dal suo fratello Bernardino, e da suo nipote Aurelio.

Il libro è a stampa; esso non porta altri nomi che quelli dei Mascagni, quindi ogni dritto cessa in ciascuno di farsene editore, a meno di prove chiare e scritte.

In quanto al Prodromo, non è dubbio che la materia appartiene al Dott. Antommarchi, la quale, sia caso, invidia, o fortuna, si è venduta e vendesi per tutta Italia a peso. E la cosa è avvenuta nel modo seguente.

Morti il fratello e il nipote del grand'uomo, fu formata in Firenze una Società per la stampa del Prodromo e della Grande Anatomia, le condizioni della quale furono le seguenti, (Documento N. I):

1. *La Famiglia Mascagni consegnerà ai rappresentanti della Società tutte* le Carte, disegni, rami, e altro ec., *già predisposte dal Prof. Mascagni defunto per la pubblicazione delle due Opere:* Il Prodromo Anatomico; e la Grand' Opera d' Anatomia.

2. *Essa dovrà ricevere in prezzo di questi oggetti* Scudi seimilacinquecento *nel modo, e con le condizioni che appresso. Scudi quattromila con altrettanta somma da ricavarsi dalle Opere da vendersi, o per mezzo di associazioni o altrimenti, e da prelevarsi al rimborso di qualunque altra spesa; e gli altri scudi duemilacinquecento nel caso che tanti ne risultino dallo smercio delle Opere, pagati prima li scudi quattromila che sopra, e tutte le spese occorrenti per la pubblicazione dell' Opera medesima, che dovranno prelevarsi a quelli. Ogni di più fermerà l' oggetto d' un reparto fra i Socj.*

4. *Il Direttore dell' Edizione sarà il Sig. Dott. Francesco Antommarchi attual Dissettore nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova, che sotto la direzione del defunto Pr. Mascagni ha preparato tutti i materiali opportuni per le medesime ec.*

5. *Il Sig. Dott. Antommarchi, delle sue cure e fatiche, riceverà la metà degli utili resultanti da detta pubblicazione, e vendita delle Opere Anatomiche del Pr. Mascagni, dedotte tutte le somme dovute agli Eredi Mascagni, e dedotto il rimborso delle spese fatte dagli associati all' Edizione.*

13. *In caso di morte del Sig. Dott. Antommarchi, senzachè i materiali per la Edizione della prima Opera da stamparsi siano stati esattamente predisposti, e senzachè gli Eredi Mascagni abbiano potuto conseguire il loro pagamento; la Società ed ogni stipulazione tra i Socj convenuta s' intenderà*

resoluta ipso facto; *le* CARTE *ritorneranno alle proprietà degli Eredi Mascagni insieme con tutti i Rami, Disegni, e altro che sarà stato consegnato ec.*

Firenze, 12 Decembre 1817.

Firmati i Socj. Per copia conforme

ANTONIO MOGGI

Nel che è da notarsi che il Dott. Antommarchi erasi obbligato ad illustrare il *Prodromo*, e la *grande Anatomia* nella sola speranza di percipere la metà degli utili derivanti dalla vendita delle Opere, dopo che fossero stati pagati alla famiglia Mascagni 4000 scudi, dopo che fossero state rimborsate le spese intere dell'edizione, e dopochè altri 2500 scudi fossero stati sborsati alla famiglia medesima: nel che egli si espose anche a fare il suo lavoro per nulla. Proseguiamo l'esame della Biografia.

« L'amico del Prof. Mascagni, e il suo miglior di-
« scepolo, ABILE E DOTTO ANATOMICO AL PARI DI LUI,
« il Dottore Antommarchi, fu giudicato degno di
« esserne il continuatore, e s' incaricò com' editore
« di questa grande intrapresa. Dopo la pubblica-
« zione del Prodromo, il Dott. Antommarchi es-
« sendo stato chiamato a S. Elena, la Società gli
« impose di continuare il lavoro sulla grande Ana-
« tomia, e di scriverne il Testo ».

Il Dott. Antommarchi fu chiamato a S. Elena molto prima che il Prodromo fosse terminato: la prova sta nell' Atto passato innanzi alla sua partenza (Documento N. II.); nel quale fu detto, Art. 2. *Dei quattro fascicoli, che restano a pubblicarsi ec.* I Fascicoli del Prodromo furono X; dunque non era pubblicato che poco più della metà dell' opera; ed in conseguenza ignoravasi ancora se apporterebbe utile, o scapito alla Società; la quale lungi da supporre uno scapito, sperava anzi di anticipare le spese per la *grande Anatomia* col danaro, che sarebbesi ritratto dalla vendita del Prodromo, che a lei costava già circa 3 mila Scudi.

In questo *Atto* medesimo si trova l'articolo seguente: « Due esemplari di ciascun rame sono stati « consegnati al predetto Dott. Antommarchi, per « predisporre intanto quanto può essere opportu- « no per la pubblicazione dell'opera predetta (la « Grande Anatomia »).

Questo è il titolo con cui fiduciariamente gli furono consegnate le due Copie dei Rami già terminati della grande Anatomia, cioè

6 del Primo strato
6 del Secondo — della Figura umana.
6 del Terzo
12 de' Visceri

L'Autore dell'Articolo della Biografia nulla dice di queste due copie delle Tavole tirate, a lui affidate con una fiducia senza pari, pel solo oggetto di predisporre i materiali per la grande opera. Proseguiamo:

« Ma al suo ritorno in Europa, allorchè presen- « tò il suo lavoro, già interamente terminato, e « pronto per darsi a stampa, alcuni membri della « Società, temendo che la pubblicazione d' una sì « grande opera esigesse un'anticipazione di fondi « troppo considerabile, dimandarono lo scioglimen- « to della Società, che fu dichiarata da un decreto « del Tribunale ».

Or vedasi quanto false asserzioni si contengono in un solo periodo.

1. Non al suo ritorno in Europa, ma a S. Elena ricevè il Dott. Antommarchi una lettera del Direttore della Società; nella quale, atteso il niun successo del Prodromo, essa gli chiedeva una modificazioni ai patti. Notisi che nella Società erano persone ricchissime, e basti per tutti la Casa Magnani di Pescia. Se al Dott. Antommarchi non conveniva la proposizione, doveva rifiutarla; e rispondere, che come egli era pronto a mantenere i patti, così esigeva che la Società li mantenesse. Ma egli pensò

diversamente; e in data del 18 Luglio 1820, da S. Elena, rispose al Sig. Moggi direttore della Società (Doc. N. IV.), ch'egli acconsentiva *non ad alterare*, MA A ROMPERE E DISTRUGGERE *l'atto di associazione, alle condizioni seguenti ec.*

Ecco dunque provato che non in Europa, ma da S. Elena; non la Società, ma il Dott. Antommarchi dimandò lo scioglimento. Le sue proposizioni non furono accolte; ma in fine lo scioglimento fu per la prima volta dimandato da lui.

Ma quali erano queste proposizioni? Si odano di grazia, e non si stupisca, se è possibile.

Egli propose di comprare i rami del Prodromo, *tutte le copie tirate delle Tavole e della materia*, e tutti i Disegni, e Rami della Grande Anatomia, per 6500 Scudi; offerta generosissima per i numeri. Ma come pagava la somma? Rendendo indietro tante copie del Prodromo stesso ad un prezzo triplo del prezzo di fabbricazione a cui lo riceveva, di modochè l'offerta equivaleva a dire: *Datemi tutto per nulla*. Ed eccone la prova.

Le copie in essere del Prodromo erano circa 900. Il prezzo mercantile d'ognuna 70 franchi; la somma totale 63 mila franchi, o siano scudi 10,500. — Egli dunque voleva pagare gli 6500 Scudi alla Famiglia Mascagni, e rimborsare ai Socj i 3000 Scudi del capitale, con che? con tante copie del Prodromo stesso, valutate a 70 franchi, e che egli riceveva a meno di 20; giacchè voleva e copie, e rami, e disegni del Prodromo stesso, e rami e disegni della Grande Anatomia per 6500 Scudi. Egli dunque da una mano riceveva il Prodromo, per 18 mila franchi; e dall' altra lo rendeva per 63 mila; e gli restava la Grande Anatomia per nulla. E perchè poco credibile sembrerà una tale aberrazione, ecco le sue stesse parole (Doc. IV.)

1. *Gli Eredi Mascagni rinunzieranno in mio favore a tutti i loro dritti sopra i Rami incisi del*

Prodromo e della Grande Anatomia, tutti i Disegni, e Manoscritti ec. delle due Opere del Professor Mascagni designate nell' Atto di Società, mediante la somma di scudi 6500 *che gli sarà pagata in* tanti esemplari del Prodromo *al prezzo convenuto nel manifesto, col ribasso conforme al prezzo di vendita ordinaria.*

2. *I Socj rinunzieranno egualmente a tutti i diritti, privilegj, e vantaggi che loro accorda l' Atto di Società sopra i Rami incisi, Disegni, ec. delle due Opere di Mascagni, e tutt' altra indennità per rapporto alla Grande Anatomia, mediante il rimborsamento dei loro avanzi di fondi fatti già per la pubblicazione del Prodromo,* pagati in esemplari *dello stesso Prodromo al prezzo come sopra.*

3. *Gli esemplari del Prodromo non venduti, e non impiegati al pagamento della somma predetta agli Eredi Mascagni, e dei* 3000 *scudi ai Socj, saranno divisi conformemente alla stipulazione dell' atto di Società.*

È naturale che tali offerte dovessero ricevere un rifiuto, accompagnato da espressioni di maraviglia.

A questo rifiuto, ricevuto a Londra, replicò con lettera del 19 Agosto 1821 (Doc. N. V.): *Io non posso comprare le Opere di Mascagni, nè voglio a tale effetto spender un soldo*. Sicchè le voleva assolutamente per nulla.

2. Giunto in Firenze il Dott. Antommarchi, non parlò ad alcuno de' Socj del MS. che avea pronto: ma si limitò a far nuove offerte alla Famiglia, partendosi sempre dal principio di dare tante copie del Prodromo per 5500 Scudi; e per due mila di più (Doc. N. VI.) offrì di cedere tante copie della Grande Anatomia quando fosse pubblicata. Il Magistrato Pupillare rifiutò di approvarle, perchè in sostanza non si dava nel Prodromo che per 5500 Scudi di carta, la quale potea vendersi, a peso, per 500 franchi; e i due mila Scudi da riceversi in tan-

le copie della Grande Anatomia, prendendo il Dott. Antommarchi 10 anni di tempo a pubblicarla, (Art. 5 dell'ultimo Progetto) appena poteano valutarsi un miserabilissimo prezzo.

Egli allora terminò colla minaccia alla famiglia del suo benefattore ed amico: MALE ad essa, come può vedersi al N. VII. dei citati Documenti; — ed ha mantenuto la parola.

Sicchè la Famiglia Mascagni o doveva dare il Prodromo per nulla, e la grande Anatomia per pochissimo, o correre il rischio di trovarsi in grandi imbarazzi, vendendo l' Opera ad altri, prima di sottrarre dalle mani del Dottor Antommarchi le due copie delle Tavole, incautamente si, ma con titolo scritto, affidate. Per fortuna di lei, l'opera cadde in mani generose e leali.

Ma che cosa dovea fare; e che cosa fece il Dottor Antommarchi?

Egli aveva tre mezzi di operare onoratamente:

Primo. Di ricorrere al Tribunale, e di costringere la Società all'adempimento del Contratto. La sola Casa Magnani, ricca di 15 milioni di franchi, era bastante per qualunqne disborso. I Magistrati avrebbero pronunziato ;e avrebbero fatto dritto a chi meritavalo.

Secondo. Di depositare al Tribunale il suo lavoro, e dimandarne il prezzo. Se il lavoro era stato fatto, niuno poteva impugnare il dritto della dimanda. Egli avrebbe potuto far valere i danni; e la Società possedeva i mezzi per indennizzarlo. Ma il MS, niuno lo vide; e per quanto dicesi, fu posteriormente composto a Parigi.

Terzo. Di fare eseguire nuove Preparazioni Anatomiche, e farne trarre nuovi Disegni; e così mostrare effettivamente quanto egli valeva. Siccome le parti dell'uomo, quantuuque identicamente non si assomiglino, sono per altro le stesse, il lavoro da

lui eseguito poteva adattarsi a qualunque disegno, il quale rappresentasse la macchina umana.

Egli nulla fece di ciò: ma anzi, in vece di sostenere i suoi dritti, comparve Egli Stesso! per mezzo del suo Procuratore Andrea Catani, al Magistrato Supremo di Firenze, ed il primo, senza richiami, senza proteste, e senza dimanda alcuna d'indennità pel MS. redatto, si limitò a richiedere lo scioglimento della Società (Doc. N. VIII.). Il Magistrato con sentenza dei 19 Aprile 1822 ne pronunziò lo scioglimento. E la *Biografia* prosegue:

« Ciascuna parte rientrò così ne' suoi dritti ».

Giustissima conclusione, per la quale la Famiglia Mascagni ritornò padrona di tutti i *Disegni*, *Rami*, e CARTE (secondo le precise espressioni del Chirografo), ch'erano state l'oggetto della vendita. Tra le Carte entravano le due copie delle Trenta Tavole tirate, che il Dott. Antommarchi riteneva, e quindi a lei dovevano esser restituite. Or dimandasi ai Signori Jouy, Jay, Arnaud, e Norvins, persone che io nomino a causa d'onore, ed a quello tra loro specialmente, che ha scritto questo Articolo, se non si è accorto che segnava la sentenza del Dottor Antommarchi.

Per qual titolo aveva ricevuto, e a che titolo riteneva egli le due copie delle Tavole? Senza dubbio pel Contratto di Società. Nel Contratto era convenuto che, in caso di scioglimento, tutto dovea rendersi alla Famiglia Mascagni: dunque, sciolta la Società, cessava in lui ogni titolo di ritenerle. E tanto più cessava, in quanto che lo scioglimento si era operato per la sua chiara, espressa, e incontrovertibil dimanda.

Gli furono dunque richieste: e che cosa rispose il Dott. Antommarchi al Cavalier Karcher Ministro di di Toscana, che glie le dimandò a nome della Famiglia! Dopo aver detto che i Rami e i Disegni erano stati restituiti (e a lui si chiedevano le 2 prove

delle Trenta Tavole), aggiunse di suo proprio pugno: *Dichiaro di non aver nulla, che appartenga agli Eredi Mascagni, e di non aver alcun progetto di pubblicare la Grande Anatomia del fu Professor Mascagni*. (Doc. N. X.)

E intanto egli faceva litografiare dal Sig. Conte de Lasteyrie, lucidandole esattissimamente, le Tavole stesse che sì legittimamente riteneva; mentre la Famiglia Mascagni vendeva le Tavole in rame, e i Disegni della grande Anatomia ai Professori Vaccà Berlinghieri, Barzellotti, e Rosini, Autore di questo Scritto, al prezzo di franchi Diciottomila (poichè il Prodromo non si valutò), ma colla condizione di entrare a parte dell'impresa per un terzo. Il nome solo del Vaccà portava seco il pegno del successo.

Pubblicarono essi il Prospetto della Grand'Opera, il 30 Giugno 1822, 40 giorni cioè dopo lo scioglimento della Società, e lo diffusero per tutta Europa.

Proseguiamo l'articolo della Biografia:

« Il Dott. Antommarchi, temendo di *non veder* « pubblicare un'opera sì eminentemente utile, e « alla quale aveva lavorato per un gran numero di « anni, fece allora alla Famiglia Mascagni l'offerta « di cedergli i suoi dritti, a condizioni vantaggiose « per essa. Dietro il suo rifiuto, egli prese il parti- « to di pubblicare IL SUO LAVORO IN FRANCIA ».

Quattro Proposizioni, che sono altrettante falsità.

1. Il Dott. Antommarchi non poteva *temere* che l'opera non si pubblicasse, perchè fu subito informato della vendita fattane ai Professori di Pisa, dai quali cercò di ricomprarla egli stesso.

2. Il Dott. Antommarchi era rimasto soli tre anni in qualità di Settore Anatomico sotto Mascagni, cioè dal Novembre 1812, epoca della sua elezione, fino all'Ottobre 1815, epoca della morte del Mascagni. In questo tempo, preparando i cadaveri, non

avea fatto che l'obbligo del suo impiego; come aveano fatto prima di esso il Prof. Uccelli, il Cittadini, e il Grifoni.

3. Il Dott. Antommarchi, intesa la vendita, propose alla Famiglia Mascagni di entrare nei dritti dei Professori di Pisa; ma era tardi; e non la famiglia, ma i Professori ricusarono di cedere l'opera del loro Amico che avevano legittimamente acquistata.

4. Il Dott. Antommarchi non ha in Francia pubblicato il suo lavoro, ma le spiegazioni al Lavoro del Mascagni; che non era suo, che doveva restituire, che illegittimamente riteneva, e del profitto del quale illegittimamente egli gode.

Non vuolsi certo aggravare il Dott. Antommarchi di una dramma; ma egli debbe portare in faccia all'Europa tutto il peso della sua azione. Volle da principio aver la grande Anatomia per nulla: volle quindi averla per pochissimo: volle averla in fine, rimborsando i 18 mila fr. ai Professori di Pisa, che aveano saputo apprezzarla quanto meritava: e perchè non potè ottenerla, se l'è presa.

Or lasciasi agli Autori della Biografia la cura di caratterizzar l'azione di quegli, che non potendo comprare una cosa altrui, se la piglia.

In quanto a noi, fino da quando ne facemmo l'acquisto, eravamo già preparati più alla gloria, che al profitto: ed abbiamo veduto colla più grande indifferenza il danno, che ci arrecava l'esecuzione imperfetta della grande Anatomia pubblicata dal Dott. Antommarchi. Le grandi Biblioteche alla lunga non potranno fare a meno di possedere la nostra. Essa sola è il parto del Mascagni: la Litografia del Sig. Conte di Lasteyrie non n'è che l'aborto.

Ma così però non avvenne per la povera Famiglia Mascagni. Appena si cominciò a mormorare che il Dottore Antommarchi riteneva le prove della grande Anatomia, e che preparavasi a farle eseguire Li-

tograficamente, a basso prezzo; il Magistrato pupillare niegò di prestar l'assenso ai Tutori per la partecipazione della Famiglia ad un terzo degli utili, e quindi ai rischi per le perdite dell'intrapresa. In tal modo, il Dott. Antommarchi ha cagionato alla famiglia del suo maestro e benefattore una perdita di 100 mila franchi almeno.

Fu allora incaricato un Avvocato di Parigi d'esaminar la cosa; ed il suo Voto fu, che in quanto all'azione criminale, come illegittimo detentore di cosa affidata in buona fede, il Dottor Antommarchi non poteva esser chiamato al Tribunal Correzionale, perchè la trasmissione era seguita in paese estero, e non in Francia; e quindi il Tribunale non ne potea conoscere contro di un Francese. In quanto poi all'azione civile pei *danni ed interessi*, tostochè si provasse che le Litografie del Dott. Antommarchi erano copiate dalle Tavole affidategli (ed ognuno può confrontarle) il dritto della Famiglia, e de' suoi aventi-causa era indubitato.

Allor fu che i Professori stabilirono di rilasciare alla Famiglia l'intero dritto di ripetere i danni ed interessi, rinunziandovi per parte loro amplissimamente. Associarono alla loro impresa uno de'più cari amici della famiglia Mascagni, il Sig. Filippo du Comun, Svizzero d'origine, naturalizzato Toscano: obbligarono di nuovo solidamente i loro patrimonj, per la perfetta ed intera esecuzione dell'Opera, ed ebbero il conforto di veder coronati i loro sforzi dal plauso di tutti i buoni, e dall'indignazione destata negli animi generosi per una azione, che non ha esempio negli annali della Scienza.

È vero che niuno di noi pensò mai, finchè nol toccò con mano, capace il Dott. Antommarchi d'appropriarsi il lavoro di 30 anni del suo Maestro: è vero che quando ne comparve l'annunzio col suo nome, e senza quello del Mascagni, credemmo che il Dott. Antommarchi avrebbe fatto eseguire nuovi

Disegni, poichè la cosa non era difficile: ma non perciò ci pentiamo di aver creduto incapace di tale azione un uomo, che l'impiego esercitato a S. Elena dovea porre al di sopra d'ogni sospetto di rivolgere a suo pro quello, che dovevasi tutto intero alla famiglia del suo benefattore. Non è colpa nostra se c'ingannammo.

Mentre intanto le Tavole Litografiche sono riuscite come ognun sa, la Grande Anatomia, che si pubblica in Pisa, onora l'Italia e la Toscana; e dà prova che gli amici del Mascagni seppero anteporre la gloria dell'amico al loro privato interesse.

E perchè sia manifesto a ciascuno quali furono i metodi tenuti, e quali sono quelli che si tengono per la perfettissima esecuzione di essa, ne farò brevemente parola:

Le Tavole incise erano	30
I Dettagli sparsi in esse.	4
I Dettagli lasciati in Disegno. . .	1
Gli Scheletri, coi vasi iniettati. .	6
I Visceri lasciati in Disegno . . .	3
Totale . . .	44

Prima d'ogni altra cosa, esaminò il Vaccà scrupolosamente in compagnia del Prof. Barzellotti i Disegni dei Dettagli, degli Scheletri, e dei Visceri non per anco incisi: e li trovò egregiamente eseguiti. Fu commessa per saggio al Dottor Grifoni, stato il Settore più affezionato del Mascagni, la spiegazione della Settima Tavola dei Visceri, come quella, che presentava le maggiori difficoltà; e il suo lavoro sorpassò le comuni speranze. Quindi a lui si affidarono le illustrazioni, le quali compone sopra nuove preparazioni anatomiche di cadaveri.

Dopo ciò furono riviste con egual cura sopra i Disegni originali del Mascagni, le prove delle Tavole, e indicate le correzioni, che si dovevano eseguire sulle Tavole stesse. Tutto questo era terminato fino dal 1825. Venghiamo ora all'esecuzione.

Tutte le Tavole tirate sono riviste sulla prima prova. Eseguite le correzioni, se ne coloriscono dal Signor Antonio Serantoni, Anatomico esimio, e stato per dieci anni col Mascagni, di sua mano i Campioni. Questi vengono pel riscontro a Pisa; e quindi *tutte le Tavole* innanzi di spedirsi agli acquirenti, sono riscontrate, colla più gran precisione, per mezzo d' un istrumento, che le divide in quadrati, per maggior facilità. Ciascuno può liberamente chiarirsene, sia nello stabilimento di Firenze, nel Convento di S. Croce, sia in quello di Pisa, Lung' Arno, in casa del Sig. Du Comun, di cui non può abbastanza commendarsi lo zelo, e il disinteresse.

È già in luce il Quarto Fascicolo: sono terminati, e pronti per le spiegazioni il Quinto, ed il Sestò; e il Sig. Serantoni lavora sul Settimo.

Tante cure per la perfezione di questa grande Opera (ogni esemplare della quale esige la diligenza medesima) le meritarono alla Terza Dispensa l'onor singolare d'andar fregiata del nome del nostro Augusto Sovrano; e il compimento di essa, eseguito con egual zelo e col desiderio di far progredire la scienza, svelerà chiaramente quali furono le nostre mire nel conservarla alla Toscana e all' Italia; e dimostrerà, spero, a tutta Europa se ella è degna del nome del grande Uomo che la compose, del raro Amico che la promosse, e del Principe illuminato che generosamente la protegge.

E poichè piacque alla Provvidenza di toglierci colui, senza l'ajuto del quale non avremmo potuto intraprenderla, abbiamo il contento di assicurare il pubblico, che quanto da lui dipendeva per l'ultimazione di essa era stato eseguito prima della sua morte, della quale sarà per noi sempre, come fu improvviso, e straordinario il dolore, immenso ed eterno il rammarico.

IN MORTE

DEL

PROF. ANDREA VACCÀ

ELEGIA

DI CESARE BOCCELLA

ALUNNO

DELL' UNIVERSITA' DI PISA

Io ti conobbi! e la tua immago stessa,
  Malgrado gli anni omai percorsi, viva
  Porto nel cor soavemente impressa,
O gloria dell'Italia e della diva
  Arte, di feri morbi estirpatrice,
  Che ritrae l'uom dalla Tartarea riva.
Bambino allor volgeva il piè felice
  Nel cammin della vita; or fatto adulto,
  Ti cerco, e nel cercarti il cor mi dice,
Degli affetti nel mezzo al gran tumulto,
  Che la morte ti chiude a un sasso in seno,
  Per sempre al guardo de'tuoi cari occulto.
Mute le soglie, onde in gran folla usciéno
  Pieni gli egri di speme, e il loco è muto,
  In cui di zelo e di pietà ripieno,
La destra armando del coltello acuto,
  Ai duri casi, che la sorte ammassa
  Sulle membra dell'uom, porgevi ajuto.
Ora il Toscano e il peregrin che passa,
  Se pur le stanze vedove sogguata,
  Gli occhi piangenti taciturno abbassa.
Pallida e di cipresso incoronata,
  Geme sull'orlo dell'ingorda fossa
  L'Arte che tanto amasti, e che a te grata

Dal lungo sonno a nova luce scossa,
  Ti fu madre di gloria e di consiglio!
  E membra ancor ch'a meditar sull'ossa,
Per amore di lei, traevi il figlio (1)
  Per la man bamboletto; ed ei fissava
  Sullo scheletro uman sorpreso il ciglio.
Or l'uno, or l'altro estatica ammirava
  L'Ippocratica Donna; e al giovinetto
  Un bacio in fronte di desio stampava.
Qual, se a tenera sposa il suo diletto,
  Degli anni in sul fiorir venga rapito
  Ai dolci amplessi e all'amoroso letto;
Così da che tu se' dal mondo uscito
  Piange la Diva, ch'ai nascenti figli
  Alto modello ti mostrava a dito!
Chi più di te d'esempj e di consigli
  Ricco quaggiù? chi più di te possente
  Di Morte incontro ai dispietati artigli?
Onde appena nel letto egro e dolente
  T'udìa, com'onda, in sull'incerte soglie
  Correa la nostra e la straniera gente!
Qual, cui freddo stupor penetra e soglie,
  Che l'alma quasi fugge, e i sensi perde,
  Intorno al letto tuo pendea la moglie!
Misera! nè il temea! che ancor nel verde
  Di sue speranze, un turbin la percote,
  E frutti e fiori a un soffio sol disperde!
Teneri figli! a voi non anco note
  Son tante pene! E sul destin del padre
  L'ultimo ancor non sa bagnar le gote!
Cinti di spoglie luttuose ed adre
  Veggonsi intorno; la magion deserta;
  E ad ogni bacio sospirar la madre.
Quant'è la vita e la baldanza incerta!
  Sparì qual lampo; e sdegna anco il conforto
  La piaga in mezzo ad ogni core aperta.

(1) *Dandogli i primi rudimenti d' Anatomia.*

Saggio, prudente, moderato, accorto,
  Tenero sposo, amico alto e gentile;
  Nel fior degli anni a tanta gloria sorto;
Scendea pietoso alla capanna umile,
  E i soccorsi del senno e della mano
  Spargeva a Genio tutelar simile.
Della natura indagator sovrano,
  D'ignota tabe, o di fatal malore
  Scopria le vie, nè le scopriva invano!
Il capo ergea dal letto del dolore
  L'uom che languiva; e, fisso al suo sembiante,
  Raggio di speme gli scendea nel core;
E tardo gli era il fortunato istante;
  E al suo venir gioiva; e distinguea
  Il ratto scalpitar delle sue piante.
E quando cerchio tacito gli fea
  De'seguaci d'Igía lo stuolo eletto,
  Che un baleno, un portento in lui vedea,
Provava ognun di generoso affetto
  L'interno sprone; e ad arrestar la vita
  Dirigeva la mano e l'intelletto.
Andrea, tu non se' più! la tua partita
  Sente attonita ancor l'Italia intera,
  Che a gemer sempre e a lagrimar ne invita!
Sparisti qual s'invola ombra leggiera,
  O quale in grembo al nuvolo il Sol tace,
  Pria che l'occaso lo raccolga a sera!
Dove il velo mortal cessa e si sface,
  Dove il viver del mondo è un'ombra vana,
  Riposa, Alma gentil, riposa in pace.
Finchè s'estingua ogni memoria umana,
  Finchè potrà la socievol gente
  Stirpe lasciar ne' secoli lontana,
Ogn'alma pura, ed ogni cor che sente,
  Dove la terra sul tuo fral si posa,
  Verranne melanconica e dolente
Ad offrire una lagrima e una rosa.

ELOGIO

DI

TERESA PELLI FABRONI

AVVERTIMENTO

DELLA PRIMA EDIZIONE

Il desiderio di gloria, da cui è spinto chiunque dà le proprie opere a stampa, non entra per nulla nella pubblicazione di questo Scritto. Dettato dal cuore, per onorare la memoria d' una Donna che mi fu carissima, come lo era a tutti coloro che la vedevano con frequenza, quantunque io sia stato uno degli ultimi a conoscerla, lo pubblico per i suoi amici e per i miei, quasi senza tornarvi sopra colla lima. La tardanza con cui comparisce potrebbe far sospettare del contrario: ma, oltrechè non potei cominciare a segnare una linea, sin tanto che l' animo non fu in calma, la parte più importante e più lunga di esso ho dovuto distenderla due volte. Quando al cominciare della primavera andai per

togliere il Manoscritto dal luogo, ove l' aveva posto io medesimo, per indi rivederlo e darlo in luce, lo trovai mancare; e ogni diligenza per rinvenirlo fu inutile. Bisognò dunque soffrire con rassegnazione una tal perdita; e dopo varj giorni di ricerche, darsi per vinto, e tornare a dettarlo.

Vi ho aggiunto molte note, ed illustrazioni, che giovar possono alla storia della Letteratura Italiana da venticinque anni in qua. Avendo parlato di pressochè tutte le persone di Lettere, non Toscane, che venute in Firenze, frequentavano la compagnia della Fabbroni, tra le quali certamente ve n'ha di quelle che non mi amano, credo che niuno si accorgerà quali esse sieno. La poca affezione, e dicasi ancora, l'inimicizia mostrata verso di me da alcuni, che non solo non ho mai offesi, ma che ho rispettati sempre, ed anco amati, non m' indurrà giammai ad essere ingiusto verso di loro, quando si parlerà dei loro meriti, e delle loro opere.

Del resto, questo libretto non è scritto per essi. L'Elogio di un' ottima Donna è scritto solo per chi la somiglia.

Pisa 2 Giugno 1813.

Gio. Rosini.

ELOGIO

DI

TERESA PELLI

FABRONI

L'ammirazione ed il rispetto de' popoli per l'eloquenza ha in ogni tempo mostrato che riguardata ella fu sempre come uno de' più rari e preziosi doni del Cielo. Ma se gli uomini di quella talvolta si giovarono o per raffrenare la moltitudine col terrore della parola; o per comporre le antiche discordie, incatenando gli animi colla persuasione; o per infonder coraggio, risvegliando il sopito valore: non mai per più dolce e più giusto ufizio esser potea chiamata in soccorso d' allora, che dando essi un libero sfogo al cordoglio, per la morte di una persona a lor cara, desiderarono nel tempo stesso di trasmetterne alla posterità la memoria delle sue virtù.

Una pietra, che segni il luogo, ove ne riposano le ceneri, acciò i congiunti e gli amici possano bagnarlo di lacrime; un'iscrizione, che rammenti a chi passa qual fu il nome di quella, di cui si piange la perdita; un monumento in fine, che ai secoli avvenire consegni la ricordanza di una vita illibata, e di un

ingegno non volgare coltivato e cresciuto fra le nozioni di tutte le arti del Bello, non sono, come l'esperienza ci mostra, che vani trastulli del Tempo. Le rovine stesse delle pietre, delle iscrizioni, dei monumenti saranno distrutte e rapite dagli anni: ma vivranno eternamente nella memoria de' posteri i nomi consacrati dalla penna degli Scrittori.

Ed ora, poichè la sventura pur volle, che per tristissimo evento innanzi tempo da questa terra partisse una Donna, che fu tenerissima figlia, dolcissima sposa, amorosissima madre, incomparabile amica; e che alle doti non comuni dello spirito e all'avvenenza della persona congiunse le più rare qualità del cuore: chi d'animo crescere non si sentirebbe, e confortare dalla segreta lusinga di poter trasmettere sulle carte alla ricordanza dei nipoti il nome di Colei, che tanto amata e riverita fu dai contemporanei; e che, lasciando gli amici tutti nell'afflizione e nel dolore, ha di tal maniera percosso il cuore e la mente dello sposo e del figlio, che quasi disciolti rassembrano da ogni vincolo di affetto terreno?

E già tutti coloro, a cui dato fu di recarsi in quella tra le più colte e incivilite città di Italia, che non a torto chiamata venne l'Atene novella, intendono di qual rara Donna io favelli; poichè sembrava che lasciar non si potessero le sponde dell'Arno, senza aver prima visitato e conosciuto Teresa Pelli Fabroni. Nè vi ha certamente angolo d'Europa,

donde partiti sieno gli uomini più istrutti per conoscere ed ammirare l'ingegno e l'animo de' Fiorentini, vivo e grande ancora nei monumenti, i quali secoloro non abbiano riportato la memoria di quella Donna cortese ed amabile, che nella lor mente legar si doveva in qualche modo alle tante rimembranze di questa culla maravigliosa d'ogni umano sapere.

Ma se la trista novella di sì crudele, inaspettato, ed improvviso avvenimento ha recato una melanconica tristezza nell'animo loro (e chi fra i tanti che la conobbero non si sovvenne sempre di lei?), possono queste mie carte, che di lei favelleranno, in essi nutrire quel sentimento di cordoglio, che ci fa esistere in qualche modo co' trapassati; e che nei dolci, ma troppo brevi sogni del cuore, riunisce la memoria delle loro virtù all'illusione di vivere ancora per un istante in lor compagnia.

La Fortuna, che si compiace talvolta di circondare di spine la culla de' suoi più cari, volle che dal timore d'un'indigenza la meno meritata e la più ingiusta minacciati fossero i primi anni di Teresa. Era essa nata in Grosseto ai 13 febbraio del 1763 da Caterina Lazzeretti, e dal Maggiore Alberto Ciamagnini, che comandava la guarnigione di quella piazza per Francesco I. La famiglia di lui, provvista un tempo di beni, n'era rimasta priva ad un tratto per una di quelle sanzioni penali, per mezzo di cui la tirannide, rive-

stendosi delle forme della giustizia, pareggiò altra volta le disobbedienze ad un'ordine capriccioso coi misfatti d'un assassino (1): mostruoso accoppiamento d'orgoglio e di stupidezza, e che il Sovrano filosofo, che venne a governar la Toscana nel 1765, con una delle sue prime disposizioni fece sparir per sempre da quel Codice, il quale, perfezionato in appresso, formar dovea la maraviglia d'Europa. Ridotto in tal modo il Ciamagnini quasi alla mendicità, si diede al mestiero delle armi; e il grado a cui era pervenuto mostra in lui capacità grande, e non ordinaria intelligenza; giacchè nulla poteasi ottenere dal valore in quel pacifico regno.

Si ammogliò esso in conseguenza in età piuttosto provetta, quando cioè le rendite della carica poteano supplire all'onesto mantenimento della famiglia; nulla avendo mai potuto recuperare di quanto aveva perduto. Dotata la moglie di molte qualità di spirito, e soprattutto possedendo il raro dono di conciliarsi facilmente l'altrui benevolenza, avea conosciuto l'ottimo Proposto Marco Lastri, (nome caro alle patrie lettere) nell'occasione che accompagnò varie volte un vecchio amico a Grosseto, e n'era divenuta in breve tempo amicissima. Nata di poco era quella fanciullina, la qual mostrava già nelle forme regolari la più gentile avvenenza; e che sviluppandosi ogni giorno più, prometteva di far la delizia degli affettuosi suoi genitori. Rimasta unica per la morte di un fratello

mancato in tenera età, in lei sola riunite si erano le cure della madre, che di educarla si prefiggeva secondo il cuor suo, e del padre, che, come accader suole nei provetti, amava la figlia con una tenerezza somigliante all'adorazione. Ma il Cielo non volle che per lungo tempo ei godesse della domestica sua felicità. Morto verso il 1769, lasciò nella miseria la moglie, che giovine ancora, e confidandosi nell'ajuto de' molti amici suoi, abbandonò Grosseto, per venire in Firenze a gettarsi ai piedi del Gran Duca, ed ottenerne qualche soccorso. Intanto, per condurre una vita più ritirata e più confaciente al suo nuovo stato, si recò ad abitare nel castello di Signa presso Firenze, luogo ove appunto avea il Lastri la sua prepositura. Unico sollievo in tante angustie era per lei quella cara figlia, che annunziava nell' età di soli cinque anni le più felici disposizioni di mente e di cuore. Vivace senza eccesso, semplice senza freddezza, tenera e compassionevole per le altrui miserie, non conoscendo o non apprezzando quelle che la minacciavano, e dotata soprattutto di una prontezza non ordinaria di spirito, formava la maraviglia degli amici, e la consolazione nelle sue miserie di quella madre, che per colmo di sventura fu all'improvviso assalita da una fiera e pericolosa malattia.

Trovavasi il Lastri fortunatamente a Signa in quel tempo; e colà in compagnia di lui trovavasi uno de' suoi più dotti e cortesi ami-

ci, il Sig. Giuseppe Bencivenni Pelli, Patrizio Fiorentino, ed impiegato allora in una delle segreterie del Gran Duca.

Accorso il Lastri alla novella del soprastante pericolo della vedova Ciamagnini, condusse seco l'Amico, il quale colpito fu al tempo stesso e dallo stato in cui si ritrovava la madre, e dalla bellezza e dalle gentili maniere della figlia, che tutta sollecita come meglio potea, si affaticava a prestarle quegli ufficj e quegli ajuti ch'erano adattati alla sua età.

Scorsero intanto varj giorni: ed ogni nuova visita all'amica del Lastri era un nuovo assalto che quella giovinetta dava senza accorgersene al core tenero e compassionevole del Pelli, sì che ogni giorno, per dir così, formavasi un anello di quella catena, che con sì dolci e puri legami doveva riunirli per tutta la vita. Si accorse il Lastri dell'inclinazione che già visibilmente mostrava l'Amico suo; e trovandosi esso in età di anni XL, ed avendo mostrato in varie occorrenze alieno l'animo affatto dallo stato conjugale, non fu difficile di cogliere un momento per proporgli l'adozione di quella fanciullina, la quale sarebbe rimasta orfana, e senza ajuto o soccorso d'alcuno quando la madre, come potea temersi, venuta fosse a mancare.

Se accolse il Pelli con molta compiacenza l'offerta, forse già desiderata in cuor suo; non avvenne egualmente così della madre, quando il Lastri le ne fece parola: e qual

maraviglia? Havvi forse cosa al mondo, che della perdita d'una figlia carissima compensar possa il cuor d'una madre?

Ma crescendo la malattia di giorno in giorno; crescendo le insinuazioni dell'amico, che considerar sopra tutto le facea quali erano i pregi, quale lo stato, e quale il carattere di colui che si offriva padre per amore della figlia sua, condiscese finalmente la vedova Ciamagnini al penoso e necessario sacrifizio. E a quali mani migliori poteva essa mai confidare un sì caro e prezioso deposito?

Versato nella patria e nella latina favella, erudito al di sopra di molti, amando e coltivando le lettere non per vanità, ma per diletto, filosofo senza jattanza, dotto senza pedantería, e accoppiando a una retta ragione un cuore tenero e generoso, se una tal quale ruvidezza nelle maniere teneva celate a prima giunta le rare doti dell'animo; pochi giorni bastavano per farne accorti, che indulgente il Pelli cogli altri, era soltanto rigoroso per sè; e che quell'apparenza d'austerità non era che la veste severa della giustizia e della virtù.

Ad uomo sì illibato ed istrutto la Provvidenza affidar volle l'educazione e la cura di quell'orfana giovinetta, la quale, dopo avere a lui rabbellito il cammino della vita, esser doveva la sola consolazione e il solo conforto degli estremi suoi anni. L'adottò egli dunque con privato instrumento il 3 di ottobre del 1770, obbligandosi a tenerla presso di

sè, a darle conveniente educazione, e a somministrarle il bisognevole quando ella fosse per eleggersi uno stato. Già aveva essa compiuto il suo settimo anno; e quantunque più che in ogn' altra dell' età sua sviluppate in lei fossero le morali qualità, che sole fanno vivamente sentir le pene, o i piaceri, provar non potè quell' intenso ed inesprimil dolore, che cagiona ai figli, e soprattutto alle femmine la perdita d' una madre, quando in età più provetta, al dolore che stringe l' anima, si unisce il rammarico di rimanere senza quella guida amorosa destinata dalla natura per condurle in mezzo ai pericoli della vita. Il Cielo volle così risparmiarle la grave angoscia di sentire tutto il peso d' una perdita, in ogni caso irreparabile, confondendola col tumulto dei piaceri innocenti di quell' età, che come un soffio s' invola. Ma se ella non ne sentì tutte le pene, impressa nell' animo sempre le restò la memoria del momento, in cui quella madre tenerissima, piangendo poco prima di morire l' abbracciava baciandola, e protestava in presenza del Pelli di morir contenta, poichè aveva il Cielo guidato colà quell' angelo di consolazione e di pace; al quale, come a nuovo padre amorosissimo, che conceduto le aveva la Provvidenza, benedicendola per l' ultima volta, la raccomandava e lasciava morendo.

Ma le carezze di lui dovevano ricondurre ben presto l' intiera calma e la tranquillità nell' animo della giovinetta, che in esso ri-

trovò costantemente ad un tempo l'affetto di un ottimo padre, le cure d'un precettore, i consigli d'un amico, e direi quasi il cuore di una madre, se non fosse la sola cosa che non ha pari nel mondo. E quando sopra le ginocchia ella posavagli, e accarezzar si sentiva, e con mille teneri nomi chiamarsi, quante volte mai non le dovette rispondere che sperava essa di rendere a lui fatto vecchio quelle medesime cure, e quelle carezze che la facevano allora sì lieta e contenta! Così riceveva egli e gustava anticipatamente il premio della sua beneficenza.

Educato il Pelli di buon'ora alle lettere, in mezzo ai giovani nobili di Toscana, che più volentieri alle arti cavalleresche che agli ingenui studj si consacravano; e avendo imparato di per se stesso quanto mal si perde un tempo prezioso, lasciando negletta la mente negli anni più propizj ad esercitar la memoria, e a condurre insensibilmente l'ingegno alla meditazione; risoluto avendo d'altronde di formar la sua figlia adottiva in modo, che possedendo le doti del suo sesso per la gentilezza e la grazia, poco avesse ad invidiar quelle dell'altro per la cultura e per l'istruzione; di buon'ora cominciò di per sè, e coll'ajuto di taluno fra gli amici suoi ad educarla alle lettere; non già per farle correre l'arringo pericoloso di scrivere; ma perchè sapeva esser quelle il sollievo nell'avversità, l'ornamento nella gioventù, e le compagne più fedeli nella vecchiezza.

Nulla dirò di quei primi tempi, i quali, meno che ad esercitarla ne' rudimenti, furono spesi da lui nel formarle il cuore, o, per dir meglio, nel perfezionar in esso quelle inclinazioni, che la sua buona madre avea fatto nascere, nel rivolgerle all'affetto pe' suoi simili, alla compassione per gli sventurati, e nell' inspirarle sopra tutto nella mente il desiderio e la curiosità di sapere e di comprendere, ch'è il primo fondamento d'ogni migliore educazione. E tanto sviluppate erano dall'esercizio le qualità, che sortite avea dalla natura, di tanto brio, di tanta vivezza d'ingegno, di tanta docilità di carattere era essa dotata all' età di nove anni, che alcuni amici del Pelli, e segnatamente quegli (2), che concorrer doveva alla istruzione di lei, pensarono di circondar di luce, per dir così, la culla de' suoi studj, dedicandole un libro, ed esprimendo nelle poche pagine a lei dirette qual era stato l'onesto fine, che proposti si erano. Non in riprova del suo merito nascente, ma per risvegliarne l'emulazione; non perchè degna già si credesse di encomj, ma perchè in lei crescesse il desiderio di meritarli; non perchè finalmente si arrischiasse mai al troppo difficile cimento di scrivere, offerto venivale un libro, e fatto pubblico il suo nome; ma perchè rammentandosi, come titolo di compiacenza, l'onore ricevuto nei suoi verdi anni, di buon'ora si assuefacesse a riguardare come superiore ad ogn'altro vanto di grandezza e di fasto quello che deri-

va dalla cultura dell'ingegno, e dall'esercizio delle virtù. Questi sentimenti, ripetuti poi spesse volte all'orecchio della giovinetta, le inspirarono non solo un desiderio ardentissimo di coltivarsi la mente, ma un certo disprezzo ancora per tutte quelle femminili vanità, che occupano tanto le cure delle donzelle. Da quel momento contrasse un gusto dichiarato per la semplicità negli abbigliamenti, gusto che ha conservato in tutte l'epoche della sua vita; sicchè di lei detto fu, che ogni qual volta compariva nelle più pompose adunanze, ella era la sola, che brillasse della natural sua bellezza. Proposto ella si era di mostrarsi sempre, come ad altro proposito fu detto, *simplex munditiis ;* ma se non nutrì giammai la brama di sfoggiare smoderatamente nella ricchezza degli abiti, non obliò per altro quello che dovevasi alla convenienza dei luoghi, e alla decenza del sesso.

Questo sentimento medesimo di modestia, il desiderio di apprendere utili cose, e la persuasione che sempre più amata dal padre, e riverita dai comuni amici sarebbe, quanto più presto in lei si perfezionassero le doti dell'ingegno e dell'animo, fecero sì che riguardasse la danza più come un esercizio; che come un diletto; mentre la gentilezza, che ogni giorno più si manifestava in ogni atto e in ogni moto della sua persona, mostrava quanto di gran lunga le grazie della Natura superino i movimenti dell'arte. E a

quale altra del suo sesso fu la Natura più cortese che a lei? Lunghi e biondi n'erano i capelli, giusta ed aperta la fronte, placidi e sereni gli occhi azzurri, che sotto due ciglia sottili modestamente giravano; non affatto rotonda, nè molto allungata la guancia; sorridente e vaghissima la bocca; e alla regolarità di tutte le altre parti del volto accompagnata la più gentile, la più cara, la più inesprimibil dolcezza di fisonomia. Svelta avea la persona; ed una mirabile proporzione di forme che mantenne anco nell'età più provetta. Tale era, e tale molti si ricordano di avere ammirato la giovinetta Teresa in sullo spuntare del suo decimo anno; tempo segnato dal padre per cominciarne l'educazione, e per formarla interamente secondo i suoi principj.

Avendo egli appreso dallo studio del mondo, che gli ornamenti e le doti altro non sono che mezzi perniciosi di seduzione, quando non è purissimo il cuore; cominciò dal dettare a bella posta per lei certe brevi Massime di morale, che si conservano ancora; nelle quali segnò quello che gli uomini debbono alla Divinità, ai loro simili, a se stessi; Massime, che in ogni tempo riguardò ella come il dono più caro che far le potesse quell'amorosissimo padre; e che, dopo esserle state allora di guida nel cammino della virtù, servirono poi costantemente alle sue meditazioni, specialmente in quei giorni dell'anno, in cui lasciando l'uomo il pensiero

delle cose terrene, si trasporta coll'immaginazione e colla preghiera fino alle soglie dell'eternità.

Quindi dalle mani medesime descritti furono per essa i primi rudimenti di quella scienza, la qual ci mostra la forma, la natura e le divisioni del globo che abitiamo; non che le prime nozioni dell'altra, che ci addita quali uomini cominciarono ad abitarlo; come i primi abitatori si divisero, e principio furono di popoli differenti; come la diversa temperatura dei climi produsse un diverso incremento nelle generazioni; e come finalmente alle memorie d'uno Scrittore ispirato si debbe quanto di certo ci ha tramandato l'antichità più remota.

Dalla sacra istoria alla profana passando, mostravale come i cantori fossero stati sempre i primi maestri dei popoli; come la spada della vittoria fondasse grandi e possenti monarchie; come le arti ritrovate dal bisogno, progredissero per diletto, e perfezionate poi fossero da quel popolo ingegnoso e sottile, presso il quale i portenti della lingua si riunirono alle maraviglie del valore; come questo popolo, dopo aver resistito vittoriosamente alla forza, ceder dovesse alle lusinghe della seduzione; e come finalmente da un pugno di fuorusciti si formasse la nazione più grande e più bellicosa dell'universo.

Passando quindi oltre quel periodo, nel quale il ferro dei barbari, riempiendo di sangue, di gemiti e di spavento l'Europa,

estinse per ogni dove la luce del sapere; e agli anni di lei più maturi serbando le nozioni delle origini, del progresso, della decadenza, e dell' incremento di quegl' imperj che dividono ancora la terra; compiacevasi per altro di additarle, come dopo tanti secoli di barbarie nella patria nostra quasi per forza d' incanto sorgesse a diradare le tenebre della ignoranza un Omero novello, che vagando di terra in terra al pari dell' antico, inalzava dall' umil seggio, ove il volgo riposto l'aveva, e addestrava una lingua rozza e anco incolta a prorompere eloquentissimamente contro i vizj e i tiranni del secolo. Chiamato egli ed accolto dai più possenti Signori d'Italia, teneva però sempre l'animo rivolto a quella ingrata patria, che non ne avrà pur le ceneri: tanto grande è la forza delle prime abitudini; tanto cocente è l'affetto nelle grandi anime per la lor terra natale! Colà, rammentando sovente che lasciato avea fra gli ostinati suoi persecutori la dolce metà di se stesso, toccando le flebili corde di una cetra, che con mano prepotente rapito aveva ai Latini, così soavi concenti ne trasse, che dall' Alpi al mar di Sicilia, dopo aver risonato del pianto dell' Ariminese infelice, la cedè a quell' Amante immortale, che con modi sconosciuti agli antichi parlar fece alle Muse il linguaggio d'Amore. Stupirono i colli e le sponde di Valchiusa, udendo la dolce melodia di que' canti, che renderono eterna la bella Francese: ma tutti i cuori si scosse-

ro, quando dall'alto del Campidoglio, coll'alloro in fronte dei Cesari, innalzò il Petrarca quella face che illuminar doveva l'Europa.

Quai sentimenti e quai moti non si destarono nell'animo della giovinetta, udendo che pressochè tutta la terra accorsa era ad ammirare il trionfo dell'ingegno, quando una corona non insanguinata, nel luogo stesso ove si conducevano strascinati dietro il carro del vincitore i Re debellati in battaglia, ornato aveva le tempie dell'Amante di Laura? Come non dovea sentirsi scendere in cuore (ed era questo il segreto pensiero del padre suo) una voce, che le dicesse: ve'quanto l'ingegno supera il potere, la nobiltà, la ricchezza? E come in lei risvegliarsi non doveva il desiderio di presto intenderne gli scritti? come non dar opera sollecitamente ad avanzarsi negli studj? e come giubbilar non dovea, considerando ch'ella apparteneva a quella nazione medesima, che d'ambedue quei sommi ingegni si onora, mentre veniva istruita da un uomo, che di per se stesso erasi allevato (3) ed educato alle lettere?

Quindi, passando egli a narrarle la storia degli avvenimenti, pei quali s'inalzò la patria nostra a sì alto grado di splendore, mostravale come l'Italia, divisa dopo la pace di Costanza in tante Repubbliche, rassomigliasse per un tempo alla Grecia; come Firenze per l'arti e per l'ingegno riguardar si potesse ed ammirare al pari di Atene; come un semplice privato cittadino colla beneficenza

e colla larghezza se ne facesse a poco a poco il Pisistrato; e come poscia, fatto grande dall'avo per la potenza e per la ricchezza, divenisse rispettabile per le virtù, e l'attenzione a sè richiamasse di tutta l'Italia, e direi quasi di Europa, quel Pericle, che l'ingiusta posterità volle defraudare di sì bel titolo. Imperciocchè a chi non è noto, che quel secolo, tanto per gl'Italiani glorioso, segnalato del nome di Leone, interamente si debbe allo zelo, alle cure, e all'animo grande e generoso di Lorenzo?

A queste utili nozioni aggiunger volle quel buon padre i mezzi di acquistarne delle novelle in appresso; e i principj delle due lingue straniere, che più delle altre vantano sommi e reputati scrittori, e che in Europa si favellano, insegnar le fece da ottimi maestri; sapendo egli bene, che quanto più tenera è la mente, più facilmente si piega alla noiosa nomenclatura dei rudimenti grammaticali.

Ma perchè dallo studio delle lingue straniere derivare in lei non ne potesse la negligenza, l'abbandono, o la dimenticanza della propria, con maggior fervore ogni giorno era sua cura di farla esercitare tanto nel leggere quanto nel parlare la nostra aurea favella, i modi suggerendole, e quelli additandole che pellegrini sono senza ricerca, puri e leggiadri senza affettazione, naturali senza bassezza, e che pronunziati con gentilezza e con grazia da un organo dolce ed armonioso, for-

mano la lingua più musicale e poetica, che vantino le moderne nazioni.

Molti, che udirono la melodia con cui parlava la giovinetta, furono intorno al padre, onde apprendere le facesse quell'arte, che coi numeri e i modi, per servirmi dell'espressione del Petrarca,

« Leva da terra al ciel nostro intelletto.

Ma temendo egli gli effetti e 'l trasporto che in un'anima sì delicata e sensibile cagionar poteano le lodi, che date vengono sempre a chi anche mediocremente canta, ma che in ispecial modo profuse poi sono ad una donzella gentile e avvenente; e considerando ch'esse son tanto più possenti quanto è maggiore il numero delle labbra da cui si partono (e nella musica han mente e ragione per giudicare tutti coloro che hanno anima per sentire), fermamente si oppose ai consigli degli amici, nè vi furono mezzi per distorlo da questo suo fermo proposito. Temeva egli di più, che l'incanto, la seduzione e il prestigio dell'armonia, non che qualunque altra cagione dipendente da simile studio, la spingessero ancor suo malgrado a trascurare poi gli altri di troppo; e forse anco la trasportassero, come non di rado è avvenuto, nauseando i domestici applaúsi, ad ambire arditamente quelli del pubblico; e che in lei diminuendosi il pudore, che è il più bell'ornamento delle fanciulle, perdute affatto quindi fossero quelle cure che spese aveva, e che si proponeva di spendere per farne un'otti-

ma madre di famiglia, e una delle più savie persone del suo sesso. Aveva sospettato intanto la giovinetta Teresa quello che gli amici andavano al padre dicendo, ed anco intesa l'opposizione di lui: nè poteva certo ella resistere alla inclinazione che suol destar ed ispirare nell'animo delle donzelle la lusinga di possedere un ornamento sì bello. Se ne accorse in tempo il Pelli, e sapendo quanto mal si riesce, contrariando ed opponendosi con violenza ai sentimenti del cuore; e come questi contrariati talvolta si concentrino fortemente, e con tanta maggior veemenza prorompano, quanto più grande n'è l'opposizione e il contrasto; distrasse con innocente accortezza quell'inclinazione, che cominciava solo a nascere, e tutta per quanto era in lui verso quell'arte la diresse così affine alla musica (4), arte confortatrice de'cori, che tanto accresce il potere della sorella, quando l'accompagna, e alla quale è superiore di tanto, allorchè vanno divise.

Per allettarla adunque, ed assuefarle l'orecchio alla dolcezza della poesia, cominciò da trascegliere e farle apprendere a memoria qualche tratto della divina Gerusalemme, ove è più semplice, e più a quell'età conveniente; qualche scena dell'aureo Metastasio, ov'è più castigato e severo; mostrandole al tempo stesso colle lusinghe e coi consigli quanto era più agevole il cammino per trar diletto dalla poesia, di quello che fossero le nojose ripetizioni delle note e dei solfeggi

per istradarsi alla cognizione della musica; quanto incerto era l'esito; quanto difficili, lunghi e tediosi i principj; e con quanta maggiore utilità poteva ella impiegare un tempo prezioso per istruirsi la mente, e per pascere il cuore. All'incanto dei versi, che tanto le orecchie le lusingavano con quella soave ed ineffabile armonia, di cui sovrani maestri furono mai sempre il Metastasio e Torquato, accoppiava egli le prime nozioni della favola; studio collegato insieme colla storia di quel popolo, che di calda e vivace immaginazione dotato, per abbellir la natura popolò di Divinità l'universo. E se le immagini ravvolte per entro al velo dell'allegoria non poteano per anco spiegarsi dalla giovinetta, non vedea più la Luna in mezzo al cielo stellato, senza pensare ai candidi cavalli che ne guidavano il cocchio; non vide mai più nei bei mattini d'estate sorgere il Sole da un colle, senza ricordarsi della Sposa giovinetta che lo annunzia; nè brillar vedeva nella sera la stella che precede la notte, senza pensare a quel Cinto meraviglioso, che adornava il fianco di Venere.

Era stato intanto nel 17 d'Aprile dell'anno 1775 dal Gran Duca Leopoldo creato il Pelli Direttore della famosa Galleria Medicea; e recata egli aveva ad abitar seco le stanze annesse a quell'emporio di maraviglie la giovinetta Teresa. Pareva che in tal maniera le circostanze appostatamente si prestassero all'incremento e alla facilità della colta edu-

cazione di lei. Non passava settimana senza che il padre conducesse a passeggiar seco la figlia per quelle camere e per quei corridori, ove il grande animo d'una sola Famiglia riunito avea quanto degno di ammirazione produssero le Arti da Scopa sino a Michelangiolo, e da Giotto sino al Batoni (5).

Convertendole esso l'istruzione in diletto, e additando talvolta senza insegnare, istigava in lei la curiosità, da cui nasceva il desiderio d'apprendere di per se stessa. Molto intanto ella in cotal modo e facilmente imparava; poichè tutto è facile, allorchè un ingegno perspicace, spargendo d'amenità i racconti, sa dispogliare l'istruzione della veste ruvida, di cui la ricoprono i pedanti, che hanno l'arte di convertire in spine le rose che toccano, e di trasformare nel ghigno dei satiri il sorriso stesso delle Grazie.

Nella Medicea Galleria andava essa ora il nome cercando di una Divinità favolosa, esaminandone o gli attributi, o le forme; ora in mente figurandosi le immagini degl'Imperatori, o dei grandi uomini dell'antica Roma; or ammirava con quanta verità espresso avesse gli umani avvenimenti, o gli affetti sulla tela il pennello magico dei nostri maggiori. Il padre erale sempre al fianco, sia per distornare l'attenzione di essa da quello che non potea per anco comprendere, o da quello che non dovea per anco sapere; sia per ajutare la sua memoria, e senza che se ne accorgesse, interamente alle volte alla sua

riflessione attribuire una scoperta, ch' erale stata da lui insinuata. Così mescolando ai suggerimenti la lode, e lusingando la sua mente colla speranza di quello che sarebbe per divenire, lo studio dei monumenti giovava in lei mirabilmente all' intelligenza della favola, o alla reminiscenza dell' istoria. Le prime nozioni poi che appreso ell' avea dell' istoria giovavano a spiegare i monumenti o le pitture; e a poco a poco riempiendo la memoria di utili ad un tempo e piacevoli cose, cominciavano i suoi occhi ad assuefarsi alle forme e all' espressione del grande e del bello.

Ho inteso dal Pelli stesso narrare, che fermata essendosi un giorno con molto raccoglimento dinanzi al quadro, ov' Erminia presta soccorso a Tancredi, e uditane la storia da esso, e come quella formasse uno dei più bei luoghi del Tasso, procuratasi il libro segretamente, a memoria imparò tutto quell' episodio della Gerusalemme; e quando poi una seconda volta vi passarono dinanzi, lo recitò con tanta grazia, intelligenza e vivacità, che colpito il padre da sì dolce sorpresa, e vedendo il frutto delle sue cure, per tenerezza ne lagrimò. Stabilì quindi sin d'allora d' anticipare per essa la lettura dei nostri migliori poeti, spiegati e dilucidati in modo, che potesse render sempre ragione e del bello che v' incontrava, e delle parti meno perfette, e dei falli ancora, da cui non vanno esenti i più grandi maestri: e ciò,

perchè sentendo ella favellare di essi, quando entrata fosse nella società, a tante altre non rassomigliasse, che quantunque dotate d'ingegno, non avendolo coltivato al bello ed al vero, altro non fanno che stupidamente ammirare, o disprezzare senza perchè. Meno versato egli nello studio de' poeti, di quello che lo fosse nelle altre parti della letteratura, e persuaso, che per conoscer profondamente il bello squisito dell'arte è pur necessario l'artista, che riunendo la pratica ai precetti, pazientemente e minutamente le bellezze e i difetti ne additi, e le ragioni ne mostri, cercò fra' suoi amici colui, che più di se stesso fosse in grado di adoprarsi a così piacevole ufizio.

La purità del gusto, l'uniformità degli studj nella patria storia e nelle arti, la soavità del carattere, il rispetto e l'amore che ad un tempo stesso conciliarsi sapea colle sue delicate maniere, e col più castigato costume, furono titoli più che bastanti per fare scegliere il Lastri, come colui che più d'ogni altro dopo il padre concorrere doveva a rivolgere alla cultura, e formare al sentimento della poesia la mente di quella gentile e cara giovinetta, alla quale egli stesso, dopo la Provvidenza, procurato aveva per l'adozione del Pelli una sì rara fortuna.

Noi non la seguiremo con esso nella meditazione e nello studio di quanto di bello, di grande, e di raro vanta la patria nostra in quell'arte, che fu dal Voltaire chiamata la

più difficile dello spirito umano; noi non piangeremo con essa al racconto della tragica scena di Ugolino; nè ci sentiremo commovere di pietà, quando Tancredi alzò l'elmo, e scoperse la fronte della trafitta donzella: ma solo aggiungeremo, che il gusto pel vero bello da essa in queste letture acquistato fu tale, che pochissime tra le donne stesse che coltivavano la poesia, lo ebbero simile a lei, e tre le molte altre, benchè assai colte, nessuna.

Nè in questo tempo da essa trascuravansi già gli altri studj; anzi riprese a scorrere di nuovo lo storia antica generale, ch'esposta le fu con maggior diffusione di quello, che si era fatto in principio; la mitologia nelle opere degli scrittori, che più ampiamente ne trattano; lesse la storia moderna dell'Europa, che pressochè tutta dalla invasione dei barbari ha principio, e con essi nelle varie provincie si dirama; il tutto accompagnando colla cronologia, base e fondamento della storia. Ad esse qualche leggiero rudimento di fisica si univa, onde ignara affatto non fosse di quello che forma la scienza dei più; le sole prime nozioni aggiungendovisi dell'astronomia, acciò che udendo parlare di quel sommo uomo, che tanto in alto levò la gloria della Toscana, disvelando agli occhi degli uomini il sistema del mondo, sapesse anch'essa almeno come l'universo è architettato e composto.

Quello per altro che più di tutto, negli

studj di lei, forse per una segreta inclinazione, occupò le cure del Pelli, fu il desiderio che informatissima ella fosse della patria storia, e delle più minute particolarità di essa. Ma in vece di porle in mano quegl'immensi volumi, che forse con troppe parole la descrivono, usava egli di condurla seco, specialmente nelle mattine d'estate, passeggiando per la città, ora in un luogo, ora in un altro; e fermandosi dinanzi a un palazzo, a una chiesa, a un convento, e pungendo la curiosità della figlia, quindi la narrazione faceale, per quanto potea semplice e breve, della lor fondazione, degli avvenimenti che si erano ivi succeduti, delle pitture e delle sculture che vi si conservavano ancora: e provava col fatto, che in questa terra beata non si fa un passo senza incontrare una memoria o un monumento. Legando ella così le cose ed i fatti, che le si risvegliavano in mente ogni volta che passava dinanzi a quei luoghi, dopo aver notato ogni giorno l'estratto delle notizie nella mattina acquistate; andava imparando con prestezza e facilità quello che in altra maniera appena si ottiene in molto tempo, e con uno studio infinito (6).

Ma un'epoca assai delicata nella vita si andava avvicinando per Teresa, quella cioè nella quale sviluppandosi sempre più i suoi organi, giunger doveva alla sua maturità. Senza l'assistenza d'una madre tenera e vigilante, la quale prevenga o allontani i peri-

coli, che minacciano pressochè tutte le donzelle in quell'età, che farà quel padre amoroso per distrarle la mente da tante incerte, confuse e straordinarie idee, di che la Natura medesima, scuotendoi sensi con insolito modo, va pascendo la loro immaginazione? Agli usati esercizj delle lingue, ai lavori dell'ago e alla lettura dei poeti, accoppiò quella ancora di Massillon e di Plutarco; il primo, che tanto abbellisce il cammino della virtù col dolce conforto di una religione tutta pietosa; il secondo, che inalza la mente, fa vivere, per dir così, in un mondo ideale, e costringe ad amar la virtù per se stessa. A tutto questo aggiunse i principj del disegno, ma solo per i paesi e pei fiori, riserbandole ad un'età più conveniente il disegno della figura. Finalmente a queste nuove occupazioni volle unire la direzione della domestica economia, che per un intiero anno fu sua cura ogni giorno di esaminare, onde correggerla ed avvertirla, e che all'età di 17 anni affidò ad essa interamente; direzione, che anco dopo maritata conservò sino agli ultimi suoi anni.

Vigilante, economa e severa, aveva però l'arte di farsi amare dai familiari, che l'hanno pianta quasi quanto gli amici. Tante distrazioni la tenevano, per quanto è possibile, lontana da quelle soavi commozioni, che sì spesso assalgono le femmine nella primavera della vita: mentre che lo studio del disegno naturalmente spingendola ad occuparsi più nel ricamo, trapunti dalle sue ma-

ni erano per la maggior parte gli abiti e gli ornamenti che l'abbellivano. Ma il suo più bell'ornamento era quella grazia e gentilezza nelle maniere, di cui la Natura le fu sì cortese, e che accompagnavano ogni suo minimo moto. Allo spuntare dell'anno suo diciottesimo, era un portento di bellezza e di grazia.

Maturate e perfezionate si erano le belle forme di lei; lunghissimi e biondissimi capelli cadeano sovra spalle d'avorio; serena era la sua fronte, non oscurata quasi mai da benchè leggiera nuvoletta; gli azzurri suoi occhi placidi e composti si animavano maravigliosamente quando favellava, e le gote e le labbra facevano accorti, che i colori che brillano sul volto d'una donzella, sono i più ridenti e soavi della Natura. Le braccia, le mani, il petto ed i fianchi erano quali a dignitosa e gentil matrona perfettamente convengono. Avea molta grazia e facilità ne'movimenti, ma non quella mollezza voluttuosa, che offre tante segrete lusinghe all'ardire: elle era tale in somma, che ogni madre desiderata l'avrebbe per figlia, ogui padre per nuora.

Nelle fanciulle volgari questo è il tempo in cui esse cominciano a meditare sulla varietà de'mezzi che posseggono, per divenir l'arbitre della volontà del padre nella scelta d'uno sposo, o della volontà dello sposo, qualora sia stato già scelto. Esse hanno veduto talvolta sino dalla infanzia, che la lor madre te-

me il marito, e che supplisce allora con le lusinghe e con l'arte alla forza che non le diè la natura, e all'impero che non le concedono le leggi. Questa continua scuola domestica è il motivo della tendenza in esse, anche nelle più innocenti occorrenze, alla segretezza ed al mistero. La ingiusta tirannide con cui son tenute sovente nella casa paterna, accresce a dismisura questi difetti. Irate nel profondo del cuore, ma frenando il dispetto sotto melate apparenze, non han veduto appena la possibilità di conquistare un marito, che comprese da un gioja segreta, e abbandonandosi coll'immaginazione alle speranze di un avvenimento pieno di chimere e di sogni, non solo credonsi permesso qualunque artifizio per ottenere l'intento, ma giungono per fino a carezzare quel giogo, che sono impazienti di rompere.

Tutto questo non dovrà temere lo sposo, che la Provvidenza avrà destinato a Teresa. Nulla mancandole nella casa paterna, nulla desiderava di più; e riguardando essa l'autorità di quel padre amoroso come un vero benefizio del Cielo, attendeva uno sposo, senza affrettarne la ricerca.

Due anni incirca passarono ancora, e la compagnia degli amici del padre, dei maestri, e di quell'aurea persona saprattutto, a cui ella tanto dovea, mirabilmente giovava a perfezionare la sua educazione, che sul cadere del diciottesimo anno potea dirsi compiuta. Gli elementi necessarj dell'arte di ra-

gionare le avevano addestrata la mente per la ricerca del vero; la continua lettura di Massillon aveale fatto sentire la dolcezza della virtù. Poco sapeva di fisica e di storia naturale, ma quanto basta per non mostrarsene affatto digiuna, udendone favellare: nulla di scienze esatte, che parvero al Pelli riserbate esclusivamente agli uomini. Una donna che, in mezzo a un cerchio di dotti, ragiona di quadrati, di curve e di quantità, fu rassomigliata a quella Romana di Giovenale, che armata di spiedo scendeva tra i gladiatori nel circo. La Natura stessa dando alle donne, a preferenza degli uomini, maggior mobilità nei nervi, per cui gli oggetti più vivamente si dipingono nella loro mente, mostra di averle destinate più alle arti che colpiscono l'immaginazione, che a quelle che dipendono dal raziocinio. Essa parlava e scriveva perfettamente il Francese; intendeva assai bene l'Inglese; conosceva gli Scrittori principali delle due nazioni, e più particolarmente i Poeti teatrali della prima, gli Storici della seconda: uno studio assiduo dei Poeti Italiani la ponea in grado di gustare il bello nei versi; i rudimenti del disegno, di eseguire un ricamo, o dirigerlo. Per due volte avea percorso la storia delle diverse nazioni antiche e moderne; riscontrate avea sulla carta le regioni da esse abitate, ed appreso le necessarie nozioni dei climi, della divisione, e delle principali rivoluzioni del globo. Scriveva facilmente, e con semplicità; parlava

con eleganza e naturalezza; ed accompagnava le grazie del discorso con una dolcezza di voce sonora senz'essere acuta, che sorprendeva il cuore con una specie d'incanto.

Con queste qualità ella facea la delizia di quanti la conoscevano, e dava un saggio così della sorte che riserbavasi a quello, che scelto avrebbe per compagno. Alcuni dissero, che forse ell'era tenuta con troppa libertà; altri, che gli omaggi degli amici del padre le faceano troppo sentire i proprj meriti: ma gli omaggi e la libertà inalzano sempre le anime, quando il cuore non è vizioso: e l'altezza d'animo nelle femmine è uno de' più bei presenti dell'educazione, o del Cielo. Il Pelli erasi proposto di coltivarle l'ingegno, di formarle un retto senso, un cuore pietoso, un'anima onesta. La sua vita, passata in mezzo ai più stimabili fra'suoi concittadini, e ai più ragguardevoli stranieri, mostrerà, se io non m'inganno, che le cure del Pelli non poteano avere in sorte un effetto migliore.

La prima e la più certa prova ch'ella ne offrisse, fu la scelta dello sposo, che dopo molto ondeggiare, interamente lasciò all'arbitrio del padre: e il matrimonio ch'ei le fe' contrarre con la persona, di cui essa formò l'intera felicità, non è il minore de' benefizj di quel padre amoroso. Il dì 20 settembre del 1782 si unì dunque in matrimonio con Giovanni Fabroni Fiorentino.

Ma prima che ella cambiasse di stato, e cominciasse a godere di maggior libertà, non

cessò il padre giammai d'avvertirla, che destinata ad accogliere un maggior numero di persone, riflettesse che l'uso di veder molti, che dritto avendo agli stessi riguardi, non possono essere per altro ugualmente benaffetti ed amici, suole indurre nell'animo delle femmine una tal quale inclinazione a simulare; che questa sovente a poco a poco convertesi in abito; che il lungo conversare, se apre talvolta la mente, ristringe più spesso il cuore; e che nulla è più stimabile di una sposa e di una madre, che alle qualità dello spirito aggiunga la schiettezza e il candore dell'animo.

Quindi, passando a parlare del suo stato novello, inculcavale che non v'ha cosa che faccia più rispettare il marito, quanto la condotta della moglie; che dessa molte volte sacrificar si deve all'opinione generale, ancorchè rigorosa ed ingiusta; che il marito debbe esser compiaciuto non solo in quello ch'è giusto, ma in quell'ancora ch'è ragionevole; che la compiacenza stessa alle volte dee prender l'abito della tenerezza; e finalmente, che non a torto alcuni popoli della Grecia costringevano i giovani maritati ad invocare il Dio dell'eloquenza appiè dell'altare d'Imeneo, poichè tra loro tutto ottener si dee colla persuasione. Con questi sentimenti nel cuore, ella porse la mano al suo sposo.

Dopo aver egli per commissione del Gran Duca Leopoldo visitato la Francia, l'Inghilterra, e l'Alemagna, e pubblicati varj scrit-

ti (7) che mostravano non ordinarj meriti, era stato prescelto dal Sovrano per aggiunto al Direttore di quel Museo di Storia Naturale, che doveva quindi formare una delle maraviglie di Firenze.

Quale si mostrò essa al marito ne' primi giorni del suo matrimonio, tale si è mantenuta per tutta la vita: mentre sino da' primi momenti, nei quali cominciò a godere delle dolcezze del suo stato novello, agevolmente potè accorgersi quanto meglio d'ogn'altro falso splendore, che offusca le menti inesperte delle donzelle, le solide qualità della mente e del cuore formino assai più sovente la loro ventura. Divenuta essa libera in qualche modo dalla paterna autorità, non cambiò tenore di vita per questo; e sempre in compagnia del padre fu veduta ai passeggi, ai teatri, alle feste. Ma la fama d'una giovine sposa colta, bella e gentile dovea pungere il desiderio e la curiosità di molti; molti quindi furono coloro, che ammessi vennero presso di lei.

Nel numero crescente delle persone, che a gara desiderarono di conoscerla, ella non vide sin da principio se non un mezzo, che concedevale la Fortuna di mostrare al padre nell'approvazione dei savj quanto ella profittato avesse de' suoi consigli e delle sue cure. Ogni onore a lei fatto, sembravale fatto al padre suo: e questo sentimento giovolle forse a mantenere costantemente nelle sue maniere e ne' suoi discorsi quella non finta modestia,

che tanto abbellisce le femmine più avvenenti. E in fatti, se alcun'altra possedeva forme più regolari, occhi più vivaci, spirito più brillante di essa; la soavità del suo sorriso, la melodia della sua favella, e la grazia modesta del suo portamento non permetteano di avvicinarsele senza pericolo, e di continuare a vederla con indifferenza; ma dolci e tranquilli al pari della sua anima erano i sentimenti ch'ella destava, di quell'anima ove l'odio non potè insinuarsi giammai, nè pur contro i più ostinati nemici della sua famiglia (8).

Avendo ella studiato gli uomini nella compagnia degli amici del padre, e sapendo quanto tardi risanino le ferite dell'amor proprio, non solo non permettevasi, ma negli altri per anco abborriva, ogni motto pungente. Sempre uguale di umore con tutti, se preferì costantemente il merito alla nascita, l'ingegno alla ricchezza, niuno si dolse giammai d'esser trascurato, o negletto: e se gli amici del padre, e in ispecie l'egregio e candido Lastri era soprattutti gli altri accarezzato e riverito, ella ne portava seco stessa la scusa.

Giustamente fu detto, che nessuna cosa educa meglio la gioventù alle polite maniere della società, quanto la compagnia d'una bella e colta donna, che ne dà la prima il modello. Il desiderio di piacerle raffrena gli impetuosi, stimola i timidi, piega i rozzi alla gentilezza, ispira i modi semplici e natu-

rali a chi troppo si affetta, e tempera in tutti la soverchia effervescenza delle passioni, che ciascuno sacrificar debbe alle convenienze sociali. Quanto più numerosa è la schiera, tanto è maggiore il profitto, e tanto minore il pericolo.

Una giovine donna avvenente circondata e rispettata da molti, dimostra all' occhio il più sospettoso che i proprj doveri prevalgono nel suo cuore a quelle segrete o palesi inclinazioni, che l'uso, l'età, la moda, il capriccio, o per dir meglio la corruzione dei moderni costumi han fatto pur troppo comuni fra noi.

Dotata Teresa d'un cuore oltremodo tenero ed affettuoso, fu gran ventura per essa di aver contratto di buon'ora un' affezione tanto straordinaria per l'ottimo suo padre, che questo sentimento non solo indebolì sempre in lei tutti gli altri, ma sembrò anzi prender maggior forza e vigore dal tempo.

Con molte grazie, molta bellezza, e moltissima sensibilità, è difficile assai per non dire impossibile, ne' nostri moderni costumi, di guardare il core per un lungo corso di anni da ogni leggiera sorpresa: ma quando esso è ripieno costantemente d'un altro oggetto, quando la modestia, la gratitudine, il dovere ne difendono l'entrata, difficilmente le ferite d'Amore possono divenir micidiali.

Più che d'inspirare una soave e pericolosa passione, compiacevasi essa, negli anni

ancor più ridenti, di legar gli animi con un vincolo men dolce sì, ma più sicuro e più forte; e molti da lei conosciuti in questo tempo, le si mantennero amici per lungo tratto, altri sino alla morte.

Fra questi non è da tacersi del celebre Conte Fantoni, che si cognominò Labindo, il quale venuto in Firenze, ed impiegatovi dal Gran Duca Leopoldo, sarebbe forse asceso ai gradi più luminosi del Ministero, a cui dritto e speranza gli davano la sua nascita e il suo ingegno; se uno de' caratteri che distingue i prediletti d'Apollo, non fosse quasi sempre l'impazienza di freno. Prometteva egli nei primi saggi del suo scrivere quella facile nobiltà e quella melodiosa eleganza, che lo fecero tanto applaudire in appresso; e che lo porrebbero a lato dei più grandi, se piuttosto che discepolo, tentato avesse di divenire l'emulo d'Orazio.

Fattosi amico del Pelli, a cui fu raccomandato, ne conobbe la figlia, che ben presto divenne la sua Musa ispiratrice. In Firenze, presso di lei, fu composta molta parte di quelle Odi, che tanto grido levarono in Italia; ed è fama che sotto il nome di Fille, le indirizzasse quella (9) che scrisse in appresso per la venuta in Toscana de' Sovrani di Napoli.

Non pago di ciò, voleva indurla a tentare l'ardua carriera del Parnaso; e alcuni Idillj da lei composti, alcune poetiche versioni dall'Inglese, che si conservano ancora, sono

i frutti d'alcun suo tentativo segreto; ma che non ebbero mai per oggetto la pubblica luce, poichè il Pelli per questo rispetto era inesorabile. Anzi quando ella, poco dopo, nel giorno onomastico di lui volle dargli un segno di affetto filiale, prescelse piuttosto che in Italiano, di scrivere alcune strofette in Francese, che servissero solamente di saggio de' suoi progressi in quella lingua, e nulla più: le quali senza nome d'autore in picciol numero di copie si stamparono, e furono distribuite a pochissimi amici. Esse furono la prima ed unica contravvenzione innocente ai desiderj del padre. E chi fra noi dubitar vorrebbe, che saviamente non pensasse quell'ottimo istitutore?

È inutile ormai di velare una gran verità rispetto al bel sesso. Escludendo quelle poche, che chiamate sono come i genj straordinarj alla cultura delle lettere, e che superando ogni ostacolo, giungono a farsi ammirare co' primi saggi del loro ingegno; non potrebbesi vegliare abbastanza, onde togliere dall'animo delle giovinette l'inclinazione ad incontrare il cimento pericoloso di scrivere (10). Se molti sono gli scogli ove ad urtar vanno i più grandi fra gli uomini, prima d'acquistar fama nelle lettere, infiniti son quelli che circondano le femmine: e non ultimo è certo la lusinga e la lode, che fa sovente appassire i fiori su quelle giovani piante, prima che producano i frutti.

Ma più del contento, che spargevano so-

pra i giorni di Teresa, la stima e la compagnia d'ottimi amici, fu grande la gioja pel dono di cui la Natura le fu cortese con un figlio, che nacque il 23 settembre 1783.

Il Gran Duca Leopoldo, che amava e stimava il Pelli ed il Fabroni, volle egli stesso tenere al sacro fonte quel figlio. Uno scudo e il suo nome fu quanto il gran Federigo fu invitato ad inviare, quando i letterati di Francia si proposerod' inalzare una statua al Voltaire. Una penna d'oro, e il nome di Leopoldo imposto al figlio, furono i pegni che ricevè quella famiglia di un tanto favore. Ma qual pegno di stima e di affetto, che maggior fosse del suo nome, potea darle quel Sovrano (11)? E chi adesso può udir quel nome fra noi, senza un moto segreto di venerazione, di riconoscenza e di amore?

Superiore ai pregiudizj del grado e del secolo; promotore delle Arti belle, e generoso protettore delle utili; padre dell'agricoltura e del commercio; riformatore di barbare leggi; amico della giustizia e dell'ordine; benefico e generoso per gli altri, economo per la sua famiglia e per sè; cercando il merito ovunque fosse nascosto per elevarlo, e non supponendo il merito giammai nell'elevazione della nascita o nelle ricchezze; con piccioli difetti in somma inerenti all'uomo (12), e colle grandi qualità d'un Principe pacifico, s'egli s'ingannò talvolta nella scelta de' mezzi, non gli si potè mai rimproverare la falsità dei principj: e se più solle-

cito non fu il frutto de'suoi politici concepimenti, accusar se ne debbono la fortuna ed i tempi.

Ma quai tempi beati mai non furono quelli, nei quali un suo Figlio, nato presso di noi, e amatissimo da ogni ordine di persone, venne dopo di esso a governar la Toscana!

Mantenendo quanto di grande e di utile era stato stabilito dal Padre, ma spogliando le forme d'una certa asprezza, che forse era indispensabile in principio; allontanando soprattutto dal trono i delatori, che furono macchia non lieve del paterno governo, e conservando colla dolcezza nell'amministrazione quella probità che era stato necessario d'introdurvi col rigore (13); mostrò verificata per breve spazio di tempo alle menti de'filosofi la chimera d'un governo perfetto, e a quelle dei poeti la bella illusione del lor vantato secol d'oro.

Gli avvenimenti posteriori han mostrato di nuovo che un picciol popolo, felicissimo sin tanto che la pace e la tranquillità fioriscono intorno di lui, divien sempre o il giuoco, o la vittima della prima nazione possente che lo invade: ma lontana sembrava dall'Italia quella catastrofe, che dovea cambiare il suo sistema politico, allorchè il gran Leopoldo dava opera alla riforma dell'amministrazione ne'suoi Stati. Quantunque ristretti essi fossero nei brevi confini di una poco fertil provincia, le novelle istituzioni economiche di lui provocavano l'esame de'politici

stranieri: e quando il Presidente Dupaty (14) visitò l'Italia, fra tanti oggetti di sorpresa, quello di cui più si maravigliò, fu la conversazione e la mente del Gran Duca di Toscana.

La stima che si aveva per esso, naturalmente rifletteva su quelli che avean saputo meritare la sua; e molta interna compiacenza risentir dovea sino da quel momento Teresa di appartenere, per vincoli di adozione e di scelta, ad uno sposo e ad un padre, ai quali un sì gran Principe dava segni non dubbj di affezione e di favore.

Per esprimerne essi in qualche modo la riconoscenza, cercarono di contraccambiarne la stima; e mostrando ai loro concittadini di meritarla, il primo andò istigando il Sovrano cogli scritti e co' libri ad estendere le utili riforme nella politica economia (15); il secondo, facendo aumentar lo splendore della suppellettile Medicea, ed illustrandola (16), in ogni occorrenza invocò la protezione suprema per le Lettere e per le Arti.

Una lunga ed infelice Reggenza, abbandonando questa bella provincia a tutti i flagelli d'un sistema fiscale, aveva ridotto l'agricoltura per mezzo d'inette leggi al più misero stato. La depauperazione cresceva ogn'anno a dismisura; i bisogni aveano assalito la classe più facoltosa dei cittadini; quasi comune potea dirsi la miseria: e se è vero il famoso detto di Omero (17), dovea necessariamente in mezzo all'abiezione generale spengersi

appoco appoco negl'ingegni quella scintilla di fuoco divino, che gli antichi chiamarono ispirazione d'Apollo.

Dopo il Filicaja ed il Redi, nessuno fra i Toscani fatto avea risonar la sua lira al di là degli Appennini. L'ingegno vivace del Crudeli era stato compresso nel suo più bel momento da una lunga e crudele persecuzione. Gli studj eruditi erano in minor decadenza; ma dopo il Cocchi parve abbandonarsi perfino quella purità e castigatezza nell'elocuzione, di cui erano stati scrivendo tanto gelosi i nostri maggiori (18). L'Accademia della Crusca conservava appena l'ombra del nome, e secondo l'espressione di Alfieri, da gran tempo neglette avea l'arti sue. La Pittura e la Scultura finalmente languivano nella miseria e nell'abbandono; nè la patria di Andrea del Sarto contava forse un artefice, che avesse potùto copiarne con qualche lode gli originali.

In questo stato di cose dovea tutto farsi in Toscana; e il Gran Duca, savio e prudente com'egli era, giustamente cominciò dalle arti più utili. Ma quella segreta conformità ch'egli ebbe con Lorenzo il Magnifico, che facendosi servire colla più rigorosa economia nel suo privato palagio, giungeva poi ad emulare la magnificenza de' più grandi Monarchi e Principi di Repubbliche, quando rappresentava la nazione (19), o quando inalzar facea pubblici monumenti, lo spinse fino dai primi anni del suo governo ad accresce-

re la Medicea Galleria, che formava già una delle più copiose Raccolte d'Europa. Il Vaso famoso, e le belle statue Greche di Niobe, comprate già dal Cardinal Ferdinando, e che erano rimaste in Roma da due secoli, furono trasportate in Firenze; nè fu giammai ricusato verun acquisto d'oggetti preziosi d'Arti, che venisse offerto al Gran Duca. Gli acquisti per altro crebbero a dismisura dopo che il Pelli fu chiamato alla direzione di quel magnifico emporio d'ogni genere di bello nelle opere dell'Arte; e possono senza taccia d'adulazione attribuirsi per la maggior parte a' suoi consigli.

Il chiarissimo Lanzi, nome tanto caro agli Italiani, e che sì gran vuoto lasciò nell'Antiquaria, chiama Leopoldo piuttosto nuovo fondatore, che restauratore della Galleria (20); e aggiunge che l' epoca della nuova fondazione dee stabilirsi al principio del 1780, quando cioè da quattro anni il Pelli vi presedeva. Ma quello che meritar dee principalmente la riconoscenza di tutti gli amici delle belle Arti, fu il riaprimento nel 1784 dell'Accademia, con savie leggi ed ampia dotazione munificentemente istituita; che se non produsse sollecitamente gli effetti che se n'erano giustamente sperati, simile a quelle erbe che più feracemente germogliano quanto più prendono sotto la terra succo, e vigore; dopo 25 anni è divenuto uno de' più belli ornamenti della capitale.

Il giovine Poeta, che avea fatto udire i

primi concenti della sua cetra fra le domestiche mura della famiglia di Teresa, intuonò l'Inno secolare, cantando ad un altro Mecenate (21) il principio d'una nuova età sotto il regno d'un Augusto novello.

Poco dopo quel tempo passò per Firenze, recandosi a Roma, il celebre traduttore di Ossian. Nei brevi momenti che vi si trattenne, desiderarono alcuni udire il principio del gran lavoro che proponevasi di eseguire, e che aveva appena allor cominciato. Ognuno intende ch' io parlo della Versione poetica dell'Iliade. L' Abate Giulio Perini, amico della Fabroni, e legato al Cesarotti con antichissimi vincoli, presso di lei lo condusse; e se quella sera fosse per tutti una festa, non è da dimandarsi.

Destò maraviglia in principio il vedere un uomo pressochè sessagenario, e considerare nel tempo stesso ch' egli tentava una poetica fatica, la qual più d'ogn' altra pareva che bisogno avesse del fuoco degli anni giovenili, ond'esprimere le fiamme e la rapidità dello stile di quel Poeta, che ci trasporta in mezzo a tante battaglie, che ci fa spettatori di tanti e sì diversi avvenimenti, e che colla forza e calore della narrazione supplisce alla immensa varietà che hanno sparso i grandi Epici posteriori nelle loro epopee. Ma qual fu lo stupore di ciascuno, quando udirono il principio di quel primo Libro, ove la nobiltà, l' aggiustatezza, l' eleganza mirabilmente si accoppiavano all' evidenza, alla precisione,

alla facilità (22)! E perchè mai la fortuna permise che quel grande Scrittore, abbandonando il disegno che aveva da prima formato in mente, si lasciasse indurre a troncare, riformare, ed aggiungere pezzi moderni a quell' antica venerabile architettura? senza di che l' Italia forse non avrebbe avuto da invidiare all' Inghilterra l' Omero del Pope; la miglior versione, per quanto suona la fama, di classico autore in lingua volgare.

Elogi ancora più lusinghieri attendevano Meronte in Roma, centro in quel tempo d' ogni più scelta letteratura, ove tanti dotti stranieri erano da ogni parte concorsi; e le tre Lettere, che indi a poco pubblicò su tal proposito il celebre Spagnuolo Arteaga, saranno sempre il più bel monumento di quelle lodi spontanee, che fioriscono talvolta sulle labbra dei letterati per alcun loro confratello, prima che la fama di lui, estendendosi di troppo, non le faccia per invidia appassire.

Uno per altro fra i molti (23) che si compiacquero di rendere una generosa giustizia (24) all'Omerica Versione, fu il Conte Fantoni, il quale ritornato da Napoli a Firenze, continuò ad esser uno dei migliori ornamenti di quei circoli, ove in mezzo ai plausi degli amici e sotto l'influsso della sua Musa ispiratrice, sposava gli antichi modi del Venosino alle corde Italiane. E qual Musa terrena giammai fu più capace d'inspirar celesti concenti?

Testimone or ne sia quel Salomone Fio-

rentino, che dopo aver pubblicati pochi versi in Cortona, ove attendeva al commercio, udir fece nella capitale i migliori accenti del sua lira. Un nuovo dolcissimo stile, non udito quasi più dopo il Petrarca, risuonar s' intese sulle rive di quel medesimo fiume, che ascoltato aveva i primi vagiti dell'amante della casta Avignonese: e general desiderio si destò per conoscere il poeta d' una nazione, che data quasi al commercio interamente, da tempo immemorabile in Italia non aveva contato fra i suoi veruno alunno delle Muse. Quando ei comparve per la prima volta nei circoli di Teresa, e circondata la vide da quante persone faceano il vanto e il decoro della patria nostra; mentre la maggior parte giustamente applaudiva a que' versi nei quali ei descrive l'apparizione di Glicera (25), il riso ineffabile che si sprigionò fra i suoi labbri, ed il timore di vederne il pianto pur una volta; meravigliava il Poeta in cuor suo nel rimirare

« Tanta modestia a tanta grazia unita:

e molti dì non passarono, che in un componimento espresse gli alti sensi di stima e di affetto, che in lui destati avea più *d' Apollo* medesimo *quella animatrice de' Vati*.

Tra questi, benchè afflitto da penosa cecità, come Demodoco presso la bella Regina de' Feaci, facea udire di tanto in tanto la sua voce quello Scrittore, che coll' effetto teatrale, primo e indispensabile scopo di chi scrive per la scena, compensò varie volte le parti

men felici delle sue applaudite tragedie; che fu sempre uno dei più cari e costanti amici di lei; che sovente la rallegrò mentre visse con l'umor sempre scherzevole e ridente; e che morta la pianse con rime d'afflizione e di cordoglio (26).

La fama di tanti pregi mosse verso questo tempo la celebre Corilla a desiderare di conoscerla. Il Giotti amico d'ambedue ve la condusse. Si riaccese per un istante quel fuoco, che aveva gettato sì grandi fiamme; e visse Corilla per un momento nelle rimembranze dei passati suoi anni. Accolse ed abbracciò teneramente quella giovine Sposa, di cui già, secondo il costume dei poeti, si era fatta un idolo vago nella mente: e meravigliata forse restò che la modestia, la gentilezza, la grazia ed il senno di tanto superassero l'immagine che formata se n'era. Nulla potea l'invidia e la gelosia in quell'animo schietto e generoso; sì che ricolma di carezze e di segni d'affetto, Teresa divenne l'amica di Corilla, e tale si mantenne sin ch'ella visse.

Infiniti dopo Corilla furono coloro, che stimabili per vario genere di studj o di ornamenti, desiderarono di conoscerla, e lustro accrebbero al coro che giornalmente la circondava.

Ma quegli, che fra gli amici del Pelli e di lei non può lasciarsi sotto silenzio, è il famoso Avvocato Lampredi. Primo egli in Italia, dietro la scorta de' più grandi fra i giuristi della Francia e dell'Alemagna, recò le inda-

gini della filosofia nel suo Trattato del Diritto universale; e conoscere si fece all'estere nazioni con un'operetta, che fu applaudita e tradotta in Francese. Destinato egli a divenire un giorno il regolatore del sistema economico-politico della Toscana, meritato avrebbe maggiormente della patria e del Principe, se nella pubblica amministrazione recato ei non avesse il dispetto dei risentimenti privati (27). Ma per altro egli era uomo di dritta mente, di profonda scienza, di versatile ingegno, sì che dato gli fu quindi di condire col linguaggio stesso delle Grazie l'esposizione oscura e spinosa dei teoremi del diritto. Aveva egli nella sua prima gioventù sacrificato spesso alle Muse, e ottenuto da esse quella eleganza e felicità di espressione, con che accompagnava ogni suo concetto; onde in fama grandissima era venuto favellando dalla cattedra con chiarezza, precisione e facondia: egli in somma era tale, che onorava sempre coloro, a' quali concedeva o stima o amicizia.

Col Lampredi convenivano sovente e l'antiquario Bracci, e l'eruditissimo Bandini, e l'eloquente Costaguti, e il Padre Audric, ornamento del suo Pio Instituto, e il botanico Lapi, discepolo non volgare e vecchio amico del celebre Antonio Cocchi. A questi può aggiungersi il famoso Bicchierai, restauratore della medicina in Toscana, filosofo profondo, e reputatissimo nell'esercizio dell'arte sua; e l'altro per doppio titolo sacerdote d'A-

pollo, il Dottor Giannetti, che sarebbe divenuto uno de' più grandi poeti d'Italia, se ricordato si fosse che a pochi è dato di cogliere più d'un alloro sul Parnaso; e se, lasciando la medicina, coltivato avesse quell'ingegno per la poesia, di cui la Natura gli era stata sì generosa e liberale. Senza l'artifizio e l'ajuto del canto, ei diceva sovente all'improvviso versi, che destavano in chi li udiva la più gran maraviglia per la facilità, per l'eleganza, e soprattutto per quella vena feconda da cui discendevano a larghissimi rivi.

Insieme colle persone di lettere, e co' più colti ingegni della Toscana che intorno a lei si radunavano, non solo univansi molti distinti personaggi ed uomini di stato, tra i quali possono contarsi il Tavanti, il Pagnini (autore della Decima), il Senator Gianni, e l'egregio e coltissimo Marchese Manfredini; ma gareggiarono ancora con essi i più cospicui fra gli stranieri, che si recavano in Firenze sia per ammirare i monumenti dell'antica grandezza, sia per conoscer di presso quel popolo, che in tanto grido era salito per l'amministrazione e per le leggi del gran Leopoldo. La pubblica voce non tardava ad indicar loro, che Firenze possedeva fra molte altre una rara donna, la qual riguardavasi come il modello della gentilezza nel conversare: pochissimi partirono senza averla salutata; e molti fecero di essa la loro abituale compagnia. Tali furono il Conte Verri, l'Ambasciatore Humboldt, il Matematico Fanto-

ni, il Vescovo Stratico, Lord Derry, il Cardinal Borgia, il Conte Greppi, il Marchese Giuseppe Fornari, specchio dei giovani dell'età sua, figlio di ottima e coltissima donna (28), ed altri ed altri infiniti (29). Ma senza onore di lode non passeranno, il gran Cancelliere d'Italia Melzi d'Eril, che dopo aver servito la patria in difficili tempi, rivolge adesso l'animo alto e generoso a quanto può elevare la gloria e l'onore di essa nelle Arti; il modesto ed amabile Andres, che sì gran munumento inalzò alla universale letteratura; lo Scrittore istorico d'ogni sistema di Filosofia Degerando; e il Conte Balbo, di cui mi tacerò, per timore che la lode sembrar possa piuttosto una retribuzione, che un omaggio.

La sua favella dolcissima, i suoi modi cortesi e modesti, il retto senso nel giudicare, la maniera insinuante nell'esporre le proprie opinioni, la ritenutezza e la grazia nel combattere le altrui, e forse anco il sentimento che nasce dal vedere tante doti unite a non comune avvenenza, le conciliavano sempre nel cuore degli stranieri che la visitarono, l'affezione e la stima; talvolta ancora la più calda e straordinaria amicizia; sì che non pochi dopo averla veduta una sola volta non cessarono di scriverle, e di lei si risovvennero sino alla morte. E qual maraviglia? Se le sole qualità dell'animo possedute in sommo grado, senza una gran cultura di spirito, poterono elevare in sì alta fama la Géoffrin; se il Re di Polonia la chiamò presso di

sè per onorarla; se tre scrittori di grido consacrarono le lor penne alla memoria di lei; e se la dolce rimembranza dell'antica Amica ha inspirato i suoni più soavi all'ultimo canto del Cigno Francese (30); come potea perdersi la rimembranza di una Donna, che alla modestia delle maniere, alla saviezza nelle opinioni, alla fedeltà nelle amicizie, all'attaccamento nelle sventure, e a quella ingenua schiettezza, che come un raggio di luce le brillava nel viso, riuniva poi le altre doti, di cui quel padre per amore avea saputo adornarle così per tempo l'ingegno?

E tenera ella mai sempre, e memore di quanto doveagli, manifestamente in ogni incontro mostrava quanta parte a lui si perveniva di quelle lodi, che mal grado della sua modestia era pur costretta talvolta ad udire. Studiando le inclinazioni del padre, e a quelle quanto più per lei si potea conformandosi, ella ebbe sempre in animo di abbellirgli la vita. E se una gratitudine a tutta prova (assai rara merce in questi tristissimi tempi); se il fermo proponimento di vivere, prima che per ogn'altro, per lui; se il costante pensiero finalmente di prevenire, non che di secondare ogni suo desiderio, e di supplire ad ogni suo bisogno, possono render bella e dilettosa la vita, niuno certo più del Pelli goder potè di questo raro bene sulla terra.

La morte intanto dell'Imperator Giuseppe accaduta nel 1790, richiamando al soglio dei Cesari il Gran Duca Leopoldo, fece temere

per un momento che il sistema amministrativo e giudiziario della Toscana dovesse totalmente cambiarsi; e che quindi sarebbero stati negletti dal nuovo Governo coloro, i quali si erano mostrati zelanti fautori dell'antico.

Ma il prevedere dell'invidia e della malevolenza s'ingannò di gran lunga: e il nuovo Sovrano della Toscana non cessò di mostrare il suo favore a coloro, che meritata avevano la stima del padre.

L'avvenimento al trono di Ferdinando III fu segnalato dal concorso di molti artisti in Firenze, che conoscendo l'inclinazione del Gran Duca e del Ministro per le belle Arti, da ogni parte venivano ad offrire i loro servigj. L'avere avuto sin da bambina sotto gli occhi i più perfetti lavori della Grecia e d'Italia, contribuì forse non poco a sviluppare in Teresa quell'interno senso del bello, del grande e del vero, che senso morale è stato chiamato dai filosofi, e che in molti incontri giova più assai dell'astratte teorie e dei canoni rigorosi dell'arte. Ella disegnava con grazia: e quantunque si fosse esercitata sempre maggiormente nei fiori, non aveva però negletta la figura, non per darsi mai l'autorità di giudicare, ma per distinguere almeno il vero bello dall'apparente. Appreso aveva la storia dei sommi uomini che nelle Arti si distinsero; conosceva le diverse maniere delle Scuole Italiane; e soprattutto era colpita dall'espressione degli affetti, parte che sì bene maneggiarono gli antichi, ed è sì raro

pregio fra i moderni. Gli Artisti in conseguenza volentieri con lei conversavano, godevano di parlare dell'altrui opere e delle loro; e queste ad essa mostrando, la sua approvazione talvolta non fu senza lusinga anco pe' migliori fra loro. E varj anco fra i migliori o vollero spontaneamente ritrarla, o farle dono d'alcuna opera delle loro mani.

Senza parlar del busto modellato, e formato in gesso dallo Scultor Carradori, che dal momento in cui tornò da Roma, non lasciò quasi passar giorno senza vederla, che affezionatissimo le si mantenne finch'ella visse, e che potea quasi riguardarsi come uno della famiglia; essa conoscea da varj anni il celebre Pittore Guttembrunn, che nella sua maniera vien riputato uno de' migliori artisti d'Europa. Con straordinario artifizio ei la ritrasse; e può quel picciol quadro considerarsi una delle migliori fra le sue opere. Delle sue belle forme risovvenendosi da poi, tutta intera la effigiò sotto le sembianze d'Urania, alloraquando dipinse il Parnaso, che l'Italia ha poi ammirato nel bell'intaglio di Fazio. Guglielmo Artaud la ritrasse in tela nel 1798; e varj altri potrebbero nominarsi di minor conto. Ma quegli, a cui fu dato non solo di renderne vive e parlanti le sembianze con perfettissima imitazione del vero, ma di spargere nella sua fisonomia quella placidezza di sorriso, che era il testimonio della tranquillità del suo cuore, e l'immagine continua del candore del suo bell'animo, fu Teodoro Mat-

teini. Delineato nel 1792, conservava ancora quel ritratto dopo venti anni (31) la somiglianza medesima; e parmi una delle opere più perfette del *lapis* versatile e felicissimo di quell'abile Artista.

Giunse da Roma col primo saggio dei suoi pennelli il giovine Benvenuti: Teresa fu una delle prime ad applaudire ai primi passi che prometteano sì grandi voli; ad applaudirvi con compiacenza: e il giovine Pittore non tardò a recarsi a rendere omaggio a quella gentil persona sulle cui labbra era sì dolce e lusinghiera la lode. Raffaello Morghen è chiamato dal Gran Duca in Firenze; ed essa è una fra le prime riverita ed onorata da un uomo, che ha ripieno del suo nome l' Europa. Finalmente in appresso uno de' più degni emuli di Pickler viene a stabilirsi fra noi; e conosciuta appena questa rara Donna, ne divenne uno de' più costanti e schietti amici. In somma la casa di lei potea riguardarsi come quel tempio della Grecia, ove da ogni parte concorrevano i popoli diversi a porgere sacrifizj alla Divinità particolare che adoravano.

Ma gli anni che crescevano al Pelli, e le continue istanze che facea per rimpatriarsi un colto Cavaliere (32), conosciuto dal Gran Duca e dal Ministro; non meno che il desiderio di rimunerare con un grado più elevato e con più largo stipendio un uomo, che sì lunghi e sì onorati servigj aveva prestato, indussero il Sovrano a traslocare il Pelli dalla Galleria, e porlo alla testa d'un'amministra-

zione, che facile ne' minuti ragguagli, i quali pressochè tutti erano affidati ai subalterni, esigeva probità e giustizia non ordinaria nel capo. Era questa la Direzione delle Gabelle de' Contratti, ove dovea egli trovare quel riposo, che meritato gli avevano il suo zelo e la sua fedeltà. Quantunque lontano per indole dalle sottigliezze fiscali, recò il Pelli nelle nuove incumbenze affidategli quella vigilanza severa, la quale è il freno più sicuro dell' orgoglio, e la più certa prova morale della fedeltà dei sottoposti; sì che amar si fece e rispettare dai più vecchi impiegati di quell' amministrazione, nell' atto stesso che concedendo, come era in sua facoltà, proroghe replicate ne' pagamenti a quei privati che ne abbisognavano, temperava per quanto era in lui l'enormità e la durezza di quell'antico balzello (33). Raro e difficil esempio egli è questo, e non seguito mai da quei tanti, i quali ignorano o fingono d'ignorare, che la stima e il rispetto sono indipendenti dalla nascita, dai titoli, e dal grado, e son quindi costretti a mostrar non curanza, se non ottengono quello, che a loro dato non fu di meritare. Ma per conseguire un tale intento, è necessaria una mente giusta, uno spirito coltivato, un animo esente da orgoglio; e pochi possederono come il Pelli queste non volgari qualità.

Nelle molte ore d'ozio che ad esso lasciava la carica, non abbandonò mai i suoi diletti studj; e prova ne sono i moltissimi MSS.

che inediti si conservano tra le sue carte (34).
La sola ricreazione ch'egli si permettesse, era la società della figlia, dove trovava sollievo, distrazione e compiacenza.

Sbrigati gli affari domestici, e date ogni mattina due ore alla lettura, le più spesse volte ella ponevasi a ricamare, e attendeva così la compagnia che presso di lei dopo il mezzogiorno si radunava. Continuava, od interrompeva, secondo le circostanze, il lavorò; favellava, od ascoltava; leggeva essa, o udiva leggere quello che la letteratura straniera o nazionale offriva di nuovo o d'interessante; chiedeva gli altrui giudizj, aggiungeva i suoi, com'ella dicea, per ischerzo: e potè accadere talvolta che l'amicizia le facesse comparire mediocre quello che non lo era, ottimo quello ch'era mediocre; ma difficilmente, e forse non mai le parve dispregevole il bello, qualunque ne fosse l'autore (35). Pochissimo di politica si favellava in un tempo gravido anche troppo di politici avvenimenti, e che minacciava di far tacere per lungo tempo in Europa la voce delle Muse. Ma in questo angolo di terra, sotto una pacifica dominazione, non vi fu tempo in cui le Muse udir facessero più maestosa, o più dolce la voce (36). A far parte del Coro, e non uno già, ma del bel numero il primo fra'più eletti e più cari ad Apollo, in mezzo ai molti esuli fuggitivi ed illustri proscritti ricomparve improvvisamente il Conte Alfieri, in compagnia di quella rara Donna a cui

già da gran tempo allacciato aveva il destino de' suoi giorni.

Dopo aver egli dato compimento in Parigi all'edizione del suo Teatro, venne come in suo nido nella patria di colui, ch'ei venerava come un Tacito, a riposare le ossa e lo spirito travagliati da tanti casi e da non immaginate vicende. S'egli ebbe a lagnarsi altre volte delle puerili censure di quelli, ch'ei chiama i *Pedanti Fiorentini* (37), non vi fu ordine di persone in quel momento, che non accogliesse con venerazione e con plauso il padre dell'Italiana Tragedia dopo il Maffei, che traendola di basso stato, le avea fatto parlare un linguaggio degno di Cornelio medesimo, ov'è grande. L'invidia ammutolì dinanzi a lui; e da quell'istante, cominciando a goder senza contrasto della sua fama, privilegio a sì pochi in vita concesso, dir si può ch' egli giungesse ad ottenerla fra noi tutta intera. Amica da gran tempo la Fabroni della Contessa d'Albany, conobbe Alfieri tra le prime: e quando in appresso gli avvenimenti d'Europa (i quali tanto in lui potevano, e tanto influivano sull'umor melanconico di lui, che andò imbrunendo ogni giorno più, fino al termine della sua vita) lo allontanarono da molte persone ch'ei vedeva altre volte; essa una fu tra le poche, che seguitò a veder volentieri, e che, per dir così, conservò il privilegio di non disturbarlo. E s'egli beato si credea, quando ascoltava sull'Arno come in note sonanti l'aere si percota da u-

mana lingua (38), sì che più volte esclamò:
« Deh! chè non è tutto Toscana il mondo,
chi più di Teresa percoteva dolcemente l'aere con quella favella, che tanto gli beava le orecchie?

Poco dopo questo tempo, carica degli allori riportati sul Tevere, giunse la celebre improvvisatrice Bandettini, preceduta dal grido che aveva inalzato intorno, dovunque si era mostrata.

Veniva questa nuova Corinna fregiata della luminosa corona, che intessuto aveale intorno alle chiome un Pindàro novello (39); ma nuove corone più lusinghiere per lei si preparavano su l'Arno. L'antica Saffo d'Italia (40), già presso al termine de' suoi giorni, afflitta dagli anni e dai casi, stendendole amorosamente le braccia, gettò l'ultima scintilla di quel fuoco, che si era fra le sue labbra sprigionato altre volte come un incendio: mentre soggiogato dal potere dei suoi carmi, tolta in mano la lira, e spinto da sovrumana forza verso di essa, il profondo scrutatore del cuore de' tiranni, quasi non pago per un momento del pugnale di Melpomene, invidiolle il dono celeste del canto ispirato (41). Fecero plauso i concittadini di Dante all'offerta spontanea di così rara ghirlanda: nè Corinna dissimulò quanto cara e preziosa erale stata, più d'ogni altro serto, di cui cinta aveva la fronte (42).

Ma un' Aspasia miglior dell'antica l'attendeva far le sue braccia (43), onde in grembo

dell'amicizia riposasse l'animo inebriato e stanco da tanta gloria. Le domestiche mura di Teresa risonarono quindi più volte dei canti divini di Amarilli; e allor che questa partì, desiderando ella di rimaner eterna nella sua memoria, le diede in dono quella penna d'oro, che due fra le più care cose a lei ricordava, la benevolenza del gran Leopoldo, e la nascita del suo primo figlio.

Accorsi a queste mirabili prove d'ingegno erano i due Poeti, che unitamente al Fantoni di tanto onorarono nel caduto secolo la patria nostra, il Fiorentino cioè, da poco stabilito in Firenze, che avea già riempiuto di cordoglio e di tenerezza i cuori ben nati, risuonar facendo in tristi concenti la sua dolcissima lira per la morte d'una sposa adorata, e il celebre Pignotti con lui, che

« Rotto dagli anni e dal cammino stanco, temprato aveva con mano tremante, e ricercato gli ultimi accordi della sua lira per cantare il giovine Tito (44), che scendeva a regnare tra noi.

Amico egli da gran tempo del Pelli, della figlia e del marito di lei, non aveva acquistato mai con essi quell'intimità, che nasce da un lungo consorzio. Costretto dai doveri della cattedra a passare in Pisa più che la metà dell'anno, compiacendosi nella bella stagione degli ameni colli da lui cantati, ove la munificenza di una gran famiglia (45), che ha sempre onorato le Arti e le Lettere, offrivagli stanza permanente; e ivi trovando quel-

la sacra quiete necessaria contanto all' util consorzio delle Muse, pochissimo tempo era solito di rimanere in Firenze, quando cioè verso la metà dell'autunno la maggior parte degli abitanti ne suol partire per la campagna. La dissuetudine, che tanto può sopra di noi, lo aveva tenuto da parecchi anni lontano dal Pelli e da una famiglia, che riuniva sì grandi titoli di affezione e di stima, e ch' egli espresse in parte poco dopo quest' epoca (46). Accolto con dolce cordialità, sentì di qual pregio era per un celibe provetto in età la sincera amicizia di tali persone: e quando abbandonate le Muse, e datosi a scrivere la Storia della Toscana sino al Principato, maggior bisogno egli ebbe nei mesi dell' ozio accademico di rimanere nella capitale (47), può assicurarsi che non lasciò passar giorno senza visitarla, e il più delle volte replicatamente (48).

In compagnia di questi due vecchi Sacerdoti di Apollo ritrovarono Teresa quei tanti Poeti, che indi a poco quasi nell'epoca stessa si videro riuniti in Firenze, che da lei concorrendo, cantavano a prova come i Pastori d' Arcadia, più che dai plausi della moltitudine eccitati forse talvolta da un dolce sorriso di lei.

Udir facea il Monti severi e maestosi concenti, svelando i portenti ai mortali dell'ardito figlio di Giapeto (49). Il Pindemonte tornava col pensiero e colle rime in quei luoghi, che salutato avea ne' suoi più belli anni, ed espri-

meva dolcemente il rammarico d'aver trovato deserto Ferney (50). Abbandonata quella lira e quell'arte, da cui torcon le orecchie le saggie matrone, prestava il Casti agli animali i costumi e i vizj dei grandi; troppo fortunato, se ricordando agli orecchi degl'Italiani lo spirito ed il sale di Luciano e di Swift, ne avesse anco imitato l'ordine e la sobrietà negli Apologhi: e se, talvolta emulando il Cantore di Orlando nelle sue Novelle, superato non avesse la scurrilità di Giocondo e d'Adonio (51). Censor mordace de' vizj ne' suoi lirici versi, colla semplice eleganza dello stile il Ceretti non permetteva quasi d'accorgersi de' concetti o troppo comuni, o non peregrini abbastanza; e sì dolcemente sospirava talvolta, che faceva riviver Tibullo. Modesto sempre, benchè giustamente lodato, il Fiorentino descrivendo i Pericoli della gioventù in alcune Stanze, ove prese a seguire il Poliziano, dipingea co' più soavi colori la Mollezza, e degno quasi mostravasi di quell' inimitabil modello (52). Festevole, arguto e giocondo, spargendo a man piene in ogni soggetto la grazia, la naturalezza e la facilità, schernendo i giovani eleganti e le femmine capricciose, dava il Pignotti all'Italia un Componimento, quale non avea posseduto sin allora (53); e il Gianni finalmente, a cui fu sì liberale de' poetici doni la Natura, prendendo a dettar versi improvvisi, vera e presente attestava la divinità, segreta motrice del canto (54).

Grande fu certo in quel tempo il diletto e la compiacenza di Teresa, grande quella dello sposo e del padre, che in lei e per lei sempre vissero: mentre i giorni passando in compagnia di uomini sì ragguardevoli, ampia messe ella raccoglier dovea di quelle nozioni, da cui formarsi il gusto; apprendendosi molte volte dal conversare dei savj, assai più che dai libri, quello che Laharpe chiama il *sentimento della convenienza* (55).

Partì a poco a poco la più parte di essi: i soli Toscani rimasero in fine con lei (56); ma nessuno può aver dimenticato quella stagione, in cui le rive dell'Arno sembrarono cangiate in quelle di Olimpia.

Innanzi per altro che tutti partissero, ella udì (forse non senza compiacenza, ma senza orgoglio pur certo) susurrarsi dolcemente da uno di essi all'orecchio, che molte belle, gentili e colte donne conosciuto egli aveva in Francia, in Inghilterra, in Italia, di lei ancora e più belle e più instrutte, e di più sottile o vivace spirito dotate; ma che niuna conosciuta ne avea, che riunendo in sè tante qualità diverse, più amabile fosse e più cara di lei.

Se dolce sempre su qualunque labbro è la lode, qual prezzo mai non acquista, quando vien tributata spontaneamente da taluno fra quei pochi, che onorano la loro nazione; e in cui l'entusiasmo pel bello, accendendo il cuore talvolta, non ne offuscò la mente giammai? Quale altra donna sentito non a-

vrebbe ricercarsi nel più intimo del cuore quelle segrete sorgenti dell' amor proprio, che l'educazione talora addormenta, ma che risvegliato una volta, sviluppa i semi dell' ambizione e della vanità? E quale fra i suoi amici non ricordasi, che in lei col crescere degli anni cresceva ancor la modestia?

Modello di questa virtù erale il padre, e l'ottimo Pignotti, che con tanti meriti e tanta fama niuno accorger facea ch' egli avesse alcun concetto di sè, tanta era la schiettezza delle sue maniere e la semplicità della sua conversazione. Vedendolo insieme con lei, agevolmente si scorgeva quanto dolce gli fosse la compagnia di quella rara Donna; e se è vero che i poeti amano due oggetti in un solo, quello cioè che rimirano presente, e quello che dalla loro immaginazione si forma, dubito che questa volta l' immaginazione contendere potesse colla realtà. Corrispondeva essa a tanto affetto con filiale tenerezza: ed erale dolce il pensiero di rendergli cari e ridenti gli ultimi giorni della vita. Misera! non sapea, che rapita ella immaturamente dalla terra, dovea premorirgli lontana! e che, strascinando egli un' anticipata decrepitezza, non avrebbe avuto nè pure il dolce ed estremo conforto di piangerla (37)!

Ma ella intanto conduceva fra le domestiche mura una vita felice e tranquilla, e che molte in mezzo a' romorosi divertimenti poteano giustamente invidiarle. Amatissima dal marito, quasi adorata dal padre, tenera-

mente amata e rispettata dal figlio, ammirata dai conoscenti, carissima agli amici, chi potea dirsi più fortunata di lei?

Ad accrescere questa domestica felicità si aggiunse un favor segnalato del Governo, che prescelse il Fabroni, onde affidargli la più onorevole commissione di cui degno fosse uno scienziato. Parlo dell' invio a Parigi per l'Unità dei Pesi e delle Misure, ove convennero, deputati dai loro Governi, i più reputati uomini d' Europa.

Si recò egli di nuovo in quel gran teatro delle scienze, ove era stato testimone altra volta dell' entusiasmo di tutta intera la nazione per quel Vecchio straordinario, che aveva dato il solo poema alla Francia, il solo successore a Racine, e che da un angolo della Svizzera richiamò a sè per mezzo secolo la curiosità dell' Europa. Ammirato aveva e compianto il più eloquente Scrittore del secolo, che copiava musica in una soffitta: scosso avealo la tonante facondia di Mirabeau nel foro, di Diderot nella conversazione: aveva egli stesso accompagnato i plausi che da ogni parte s'inalzavano, dovunque si mostrasse quell' ingegnoso Naturalista, che, dipingendo i costumi degli animali, prestar seppe allo stile dei colori, che gli scrittori più arditi non osarono sospettare per entro alle locuzioni d' una lingua cotanto precisa ed austera. Visitato egli aveva Bailly, che stava elevando colla sua storia sì gran monumento all'astronomia; Condorcet, che onora-

va le matematiche; d' Alembert, che colla giustezza e l'ordine dei pensieri compensava l'aridità dello stile; Lavoisier, che preparavasi a rovesciar l'antico sistema della chimica, aprendo nuovo cammino a più fortunati di lui; e Barthélémy finalmente, che semplice e modesto, innanzi il *Viaggio di Anacarsis*, sembrava un erudito volgare.

Nessuno di essi ormai più vivea! La mano del Tempo avea mietuto i più provetti: gli altri erano stati rapiti da quel turbine, che minacciò di crollare dai fondamenti le istituzioni sociali di cento secoli. Quanta meditazione pei saggi! e quale scuola pei posteri, se avverrà giammai che i nipoti facciano senno degli errori degli avi!

Ma quai progressi e quai voli, le sventure medesime della Rivoluzione non avevano fatta fare alle Scienze! D'uguali non ne fecero mai sotto governi tranquilli: tanto è vero che gli estremi bisogni, inalzando la mente dell' uomo, ne moltiplicano a dismisura i mezzi e l'ardire.

Colà salutò egli Delambre, ingegno vasto e calcolatore, che ricco delle osservazioni celesti tornava da Dunkerque coll'esatta misura del quarto del cerchio del Meridiano: la Place, che disegnava il sistema dell'universo: Lacépéde, il solo dell'antica colonia che facea riviver Buffon: Berthollet, Fourcroy, Vauquelin, onde più ampie spiegava le ali la chimica: Chaptal, che ne applicava utilmente alle arti le risultanze: la Grange, che facea

rispettare il nome Italiano in quell' Areopago di dotti; e Cuvier in fine, che con mano indagatrice e paziente andava interrogando la Natura sin nel profondo delle viscere della terra, ove pareva che il Tempo posto avesse un muro impenetrabile fra le passate e le presenti generazioni. Quale immenso spettacolo di fatiche! quanta utilità, quanta gloria!

Ma nel tempo che il Fabroni (58), accompagnato dalla stima di tanti dotti e francesi e stranieri, tranquillamente assisteva in Parigi all'esperienze ed agli esami, che ridussero all'unità metrica le Misure ed i Pesi; la Toscana fu invasa dalle armate francesi, e ne fu cambiato il governo.

Ognun sa qual breve durata avesse quel cangiamento. Tornò in questo mentre da Parigi il Fabroni, in compagnia del figlio che avea là condotto: e restituì così la tranquillità alla sposa ed al suocero, ch'erano stati in molta pena per essi.

La sola dolce memoria che Teresa conservasse di quei tempi, fu la conoscenza fatta col General Miollis, uomo noto per la sua giustizia e per la sua integrità; conoscenza, che si convertì nella più calda amicizia, quando poco appresso, ritornate le truppe francesi in Toscana, egli comandò la guarnigione di Firenze.

Facendo egli rendere allora con pompa straordinaria i funebri onori alla memoria di Corilla, mancata di vita poco innanzi,

non solo offrir volle un omaggio a' suoi meriti, e onorare in lei tutto il sesso; ma forse credè di far cosa grata alla novella Amica, alla quale, Corilla, ad onta dell'umor suo capriccioso e bizzarro, si mantenne sempre affezionatissima.

Nè infruttuoso per le Lettere fu il vincolo di amicizia e di stima, che legò il General Francese colla Fabroni. Quando trasportate furono le ceneri dell'Ariosto nel Palagio delle Scienze e delle Arti di Ferrara, ove si conservano ancora i suoi Manoscritti, il suo Calamaio, la sua Sedia (che con tanta venerazione si riguardano da' suoi devoti concittadini), e che dal General Miollis invitati furono i più insigni poeti d'Italia a celebrarne la gloria; il componimento di maggior estensione, e, ad onta di qualche difetto, il miglior fra i molti che si pubblicarono, debbesi a lei. Essa l'ottenne per sommo favore dal Pignotti; ma stampato fu senza nome (59).

Succedettero altri tempi in Toscana; altre guerre ed altre vicissitudini cambiarono l'aspetto politico d'Italia; sì che ristretta ogni classe di persone fra le domestiche mura, o rinchiusa nella propria città, cessarono di mostrarsi con tanta frequenza, come altre volte, personaggi distinti per Lettere o Scienze fra noi.

Le Arti per altro erano salite in grande onore; e la chiamata da Roma del già celebre pittor Benvenuti; il soggiorno stabilito in Firenze del famoso Santarelli, unitamente ai

discepoli, che andava formando e addestrando al difficile meccanismo del bulino e della punta, Morghen (cresciuto in tanta considerazione per la sua Cena di Leonardo) fecero della patria nostra un' Atene novella.

Tutti erano amici di Teresa; e di rado avveniva che l'uno o l'altro di essi non si trovasse presso di lei.

Vivendo in una più ristretta società, strinse maggiormente, se pur possibile egli era, i vincoli che l'attaccavano alla famiglia; e cominciò a formar quelli di molte rispettabili persone del suo sesso, che le fecero da questo tempo in poi lieta e continua compagnia.

Ma senza parlar delle antiche, che molte furono e costanti, non crederebbesi agevolmente, se più lontani fossero i tempi, che dotata essendo di tante rare qualità, potesse ispirare sì grande affezione a quelle stesse, che doveano in qualche modo temerne il confronto. Pure, non trattenevasi in Firenze donna illustre per qualche titolo, e fosse pur giovine e bella, che non preferisse la società di Teresa a quelle, ove potea confidarsi di richiamare a sè tutti gli sguardi (60).

Schietta ed ingenua com'ella era, non destava sospetto; modestissima sempre, non incuteva timore; sicchè non fu raro di veder presso di lei le più colte, gentili ed avvenenti donne starsene insieme senza invidia, e senza rivalità. Tra le molte, ch' ella conobbe, il caso ne riunì per molte sere due fra le più note in Italia, che in diverso genere accoppiando l'ingegno colla bellezza, al fianco

di lei rinnovavano tacitamente, e provocavano quasi il famoso Giudizio della Favola.

Vivace la prima, e nel girar degli occhi piena di fuoco e di brio, svelta e leggiera della persona, compensando colla grazia, ond'erano disposte, la poca regolarità delle forme del volto; di spirito pronto ed allegro; dotata soprattutto del pregio di persuadere anco senza convincere, e di commovere e strascinar gli animi, quando persuader non potea, scrivendo e parlando leggiadrissimamente, possedeva l'arte di farsi perdonare dalle femmine stesse una soverchia amabilità.

Più educata direttamente la seconda alla cultura delle Arti, e all'esercizio delle Lettere, d'ingegno men pronto, ma più acuto, egregiamente scrivendo, e con rara giustezza soavissimamente favellando, se la nobile semplicità delle sue maniere non destava tosto nel cuore l'entusiasmo che inspirava la prima, gli occhi nerissimi ed ardenti (specchio di rado ingannatore dell'anima) ancorchè lentamente girati, insegnavano a diffidare di quell'apparente tranquillità.

Composta e sorridente, e colla faccia sempre serena come un bel giorno di Primavera, meno di lor favellando, ma con grazia inesprimibile ricercando e scotendo dolcissimamente gli animi, Teresa in mezzo di esse appariva la più dolce fra le Grazie, la più gentile fra le Dee; e se forse parea, che dato a lei non sarebbe, quando anco ne avesse talento, di rapir loro gli amanti; le costringea,

senza accorgersene, a divider seco gli amici.

Con queste qualità, essa già compiacevasi in cuor suo d'abbellire il carattere d'una figlia, se il Cielo a lei conceduta l'avesse. Incinta da nove mesi, diede in luce finalmente una femmina, con che la Natura per l'ultima volta lusingar volle il suo cuore materno (61). La bambina morì appena nata; e fu il principio delle afflizioni, che doveano amareggiare gli ultimi anni della sua vita. Udì poco dopo che il Fiorentino in Livorno, ov'erasi stabilito, conduceva invecchiando una vita infelice. Un colpo apopletico percosse il Pignotti; e quantunque il pericolo per allora si dilegnasse, lasciò le traccie per attacchi novelli: una simil disgrazia offese il Lastri, e lo costrinse a rimanersi rinchiuso fra le domestiche mura (62).

Se tanti assalti replicati affliggessero un cuore tenero ed affezionatissimo agli amici, non è da chiedersi: ma nei compagni antichi del padre suo, che cominciavano ad abbandonarlo, tacitamente le si annunziava la maggiore delle sventure, che ella non volle, o, per dir meglio, non potè mai figurarsi vicina. Sentiva peraltro quanto era grave il perdere i vecchi compagni della sua gioventù; e, quasi presaga della trista sorte, che dopo il padre minacciava immaturamente ella stessa, quasi abborriva d'annodare nuovi legami di amicizia.

Ma benchè più ristrettamente vivesse, non cessò dall'accogliere tutti quegli stranieri, che per qualche ragion commendevoli a lei veni-

van presentati. Tra questi non nominerò il coltissimo Cav. de Rossi, il dottissimo Ackerblad, e molti altri; ma tralasciar non posso il gran Canova, la conoscenza del quale fu d'un giubbilo straordinario per lei.

Veniva egli in Firenze per osservare il luogo, ove in mezzo a tanti altri grandi erano state riposte le ceneri dell'Alfieri, per indi scolpire il monumento per esso; e non mai più illustre argomento in sè riunì tanti motivi diversi d'ammirazione, di gloria, di concordia e di affetto. Chi disse, che Fidia scolpiva la tomba di Sofocle, non abbracciò intero il concetto; poichè vi mancava il pensiero di quella Donna, che inalzar lo faceva, e che l'Alfieri riguardò sempre come prima ed alta cagione (63) d'ogni suo grande operare.

Ritornò altre volte il Canova presso di noi: sempre rivedde con piacere l'amica comune di tutti gli Artisti, e di tutti i colti ingegni toscani; la rivedde in compagnia del celebre pittor Bossi, amicissimo suo, nell'occasione di recare in Santa Croce quelle bella Italia che piange sulla morte immatura d'un prediletto suo figlio: e quando vi tornò per l'ultima volta, cercando di Teresa, ne incontrò solo il sepolcro.

Oh fallaci speranze degli uomini! oh spesso madrigna Natura! Allorchè il Santarelli, dopo aver modellato per me il ritratto dell'egregio Pignotti (64), stava modellando per Teresa in nostra presenza quello del Pelli; chi avrebbe detto all'Artista, che le mani medesime, le quali nella cera effigiavano i lineamenti del

padre, fra pochi mesi, ricercando nelle diverse forme de' varj ritratti di lei le sue più vere sembianze, scolpire dovevano quelli ancora della figlia, alleviando in parte, coll'immagine di quella Donna sì cara, il dolore dei parenti inconsolabili per tanta perdita! E chi a me detto avrebbe, che riserbato mi era il tristo ufizio di sparger pochi fiori sulla sua tomba, accompagnati dalle lacrime che m'è impossibile di trattenere, scrivendo questi ultimi versi per lei?

Gli anni intanto che crescevano, e una lenta e penosa malattia, che si andava a poco a poco formando, avea fatto prevedere da gran tempo agli amici della famiglia la catastrofe che si minacciava. Da principio un semplice dolore, acutissimo però, nell'articolazione del polso sinistro, costrinse il Pelli a starsi col braccio al collo. In appresso convenne applicarvi i rimedj. Gli atti, più che le parole dei medici, lo avvertivano del suo stato: ma egli, sempre lieto e ridente, temeva solo che la figlia non s'accorgesse del suo pericolo. Questo cominciò a farsi evidente nell'agosto dell'anno mille ottocentotto (65); e le smanie di essa esprimer non si possono con parole. Sempre a capo del suo letto, senza riposo, senza nutrimento, senza trovar quiete un istante; impaziente, sollecita, timorosa, volendo e disvolendo ad ogni momento, non sapendo ove arrestarsi col pensiero, formandosi chimere di tutto, su tutto errava coll'immaginazione, fuorchè

sulla certezza di doverlo perdere per sempre. Quella speranza che, come osserva Buffon, per un raro benefizio della Natura, non abbandona i moribondi giammai sino agli estremi della vita, comunicata si era dal padre alla figlia. In mezzo alla desolazione di tutti, quel buon vecchio frattanto tranquillo e senza timore, faceva la morte del giusto. Pieno di fiducia nella Provvidenza, egli considerava il termine della vita come la fine d'un bel giorno, e parea che la consolazione di lasciare la sua Teresa in compagnia di quello sposo, ch'egli medesimo aveale scelto, e che riguardava omai come un altro se stesso, gli rendesse men doloroso quel necessario e crudele abbandono.

Così passò da questa vita terrena in età di 73 anni il dì 31 di luglio del 1808 l'ottimo padre suo: e quello che accadde di lei nol dirò; basti sapere che si temè non poco per la sua vita e per la sua mente (66).

Quando il dolore potè permettere ad alcuno della famiglia di rivedere le stanze da esso abitate, si trovò quella Lettera, ch'egli aveva indicata più volte alla figlia come l'ultimo pegno d'affetto paterno. Palpitando ella e singhiozzando l'aperse; e delineata vi ritrovò tutta la loro vita. Come egli aveva, cioè, nel primo vederla fanciullina presso la madre, sentito nascersi in cuore un affetto straordinario; come la sua tenerezza per lei non erasi mai intepidita; come, padre per amore e non per natura, aveva in sollecitudine avanzato l'affetto stesso d'una madre; come

l'aveva educata alla gentilezza ed alla virtù; come, senza ch'ella se n'accorgesse, avea sempre vegliato acciò nel suo cuore non s'insinuassero certi principj distruttori d'ogni virtù nelle femmine: e ricordandole che la credenza d'un avvenire immortale era stato anco nei più remoti tempi il conforto di Socrate nella carcere, di Cicerone sotto il ferro degli assassini, la scongiurava, per quanto avea fatto per lei, di conservarsi pura ed illibata quale aveva il contento di lasciarla, nella ferma speranza di rivederla un giorno in grembo della Divinità.

Quai lagrime dolci a un tempo ed amare, di cordoglio e di tenerezza, di gratitudine e di speranza, versar non le fe'quella carta! Essa sola potè a poco a poco spargere una dolce calma in quell'anima scossa pochi giorni avanti con sì straordinaria violenza, che i parenti e gli amici che la circondavano ne furono spaventati più volte. Tanto è vero, che le immagini le quali ci fan vivere in qualche modo fuori di noi, come quelle che derivano dall'amicizia, dall'amore, e da ogn'altro affetto che fuor di noi ci trasporti, se talvolta ci pascono d'illusioni e di sogni, in molte circostanze della vita giovano a ricondurre la tranquillità nelle menti colpite da qualche straordinaria sventura. Ma la calma di essa prese da quel momento un colore di melanconìa, che se non mostravasi quando favellava, perchè accompagnava le parole con quel suo solito ineffabil sorriso, che non l'abbandonò mai, neppur negli estremi mo-

menti, chiaramente appariva quando essa taceva, e soprattutto negli occhi meno vivaci e più immoti.

Generosa e compassionevole, come era suo costume, dando opera al tristo ufizio di eseguire presso i servi ed i benaffetti del padre le sue ultime volontà, ne aumentò spontaneamente le larghezze: sperando così di mostrarsi grata in qualche modo all'ombra di lui, coll'accrescere verso di essa le benedizioni degl'infelici.

Fu seppellito il Pelli nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria a Casa-Vecchia presso S. Casciano, ove possedeva alcune terre: e poche tenere parole aggiunte all'Inscrizione ch'egli stesso aveva lasciata (67), attestarono il dolore e la gratitudine della figlia. Colà dispose ella fin d'allora di volere unire alle ossa del padre le sue: e colà sovente si recò a spargerle di pianto, a pascersi della rimembranza delle sue tante virtù; e a viver, per dir così, del pensiero che nutrì costantissimamente, di presto seguirlo nel soggiorno dei giusti Preparavasi a fargli erigere un Monumento, che la mano dell' Amicizia dovea scolpire, e quale pareale che gli fosse dovuto in riconoscenza di tanto suo affetto per lei; quando un avvenimento fortunato per la sua famiglia, esigendo delle spese indispensabili ed istantanee, la costrinse a ritardarne l'esecuzione. L'Imperatore de'Francesi, premiar volendo i meriti ed i servigj di suo marito, dopo diversi favori, aumentati ancora in appresso, lo nominò

Direttore dei Ponti e Strade per i Dipartimenti Italiani.

Ad onta di una salute vacillante, e soggetta nell'inverno in ispecie a indisposizioni frequenti, con una costituzione linfatica e debolissima, e bisognosa più di ogn'altra di tutti quei comodi, che solo procurar si possono nella propria casa; non ostante, sentendo il bisogno oramai di non vivere disgiunta dalla propria famiglia, volle essa accompagnare il marito a Parigi: e con molto rammarico degli amici tutti partì alla volta di quella gran capitale nel novembre del 1810.

Fu accolta colà dai Toscani non solo e dagl'Italiani con quel giubbilo e quel sentimento inesplicabile che nasce nel rivedersi di due nazionali in terra straniera, e che non conosce chi nol provò; ma i Francesi ancora e gli antichi amici del marito l'accolsero qual si meritava la sua cultura, le sue maniere, e le sue amabili qualità. Ammessa nelle società più illustri, l'accompagnarono sempre quella dignità, quella modestia e quella grazia, che in Firenze dai più distinti stranieri aveano fatto ricercare la sua compagnia.

Ma per quanto colà ritrovasse varj dei suoi vecchi amici, quantunque vi abbracciasse con trasporto alcuna delle amiche più care, e quella segnatamente che erale più d'ogn'altra carissima (68); il segreto pensiero della sua diletta Firenze, e anche forse il bisogno delle antiche abitudini, non abbandonolla un momento. Teneva l'animo intento al ri-

torno, come il viandante tien la faccia rivolta al cammino: e udì con segreto giubbilo, che le incumbenze del marito lo richiamavano in Italia pochi mesi dopo che n'era partito.

O fosse il dolore della sofferta lontananza; o che un lungo desiderio tormenti il cuore; o che vicina al termine dei suoi giorni, sentisse come il cigno una dolcezza straordinaria scaturirsi dall'anima, e trasfondersi fuori di essa; ella rivide gli amici che avea lasciato in Toscana con una commozione e una tenerezza indicibile. Una festa fu per noi tutti la sua venuta; la sua compagnia divenne quasi un bisogno; e cominciò a parere una illusione il pensiero di vederla ripartire.

Intenti a goderne, l'eravamo sempre intorno: e occorrendole di recarsi alla campagna, onde attendere per breve tempo a certi affari economici, in uno de' più bei giorni di Autunno, quattro famiglie riunite insieme in un'amenissima villa suburbana, vollero passare l'intiera giornata con lei. Essa non fu mai nè più lieta, nè più vivace, nè più cara. Passò quel giorno come un baleno. Giunse la sera; e, dovendo essa lasciare Firenze nella mattina dipoi, sentimmo tutti un certo rammarico nel lasciarla: tristo presentimento di più trista sventura! La mattina del lunedì 23 di settembre (69) si recò a quella infausta campagna; e non si è rivista mai più.

Niuna novella si ebbe ne' primi tre giorni: il giovedì una voce vaga annunziò che erasi

per lei chiamato un medico; nacquero dunque incertezze e timori: ma, soggetta come era a spessi incomodi, e il chiamato essendo uno de' suoi parenti, non fu temuto il più lontano pericolo. Il sabato si udì che a richiesta di quello, cercato si era il medico più riputato della città; nacque allora il dolore e lo spavento. Udita la qualità della malattia (70), si cominciò a temere di perderla; ma ogni più lieve speranza cessò, quando al suo ritorno si udì che cominciava a formarsi la cancrena negl' intestini.

Quale effetto producesse questa novella nell'animo degli amici suoi, e qual ne fosse lo sbalordimento, è difficile a descriversi. Ella intanto, assistita dal marito, che non uscì mai d' appresso al suo letto; dal figlio, che non ne uscì se non in quanto affidare non volle ad altri la cura d'andare in traccia del necessario; dal medico, che pronti faceale i vani soccorsi dell' arte; e da una tenerissima amica, ch'era riserbata al tristo dovere di rendere gli ultimi pietosi ufficj alle sue spoglie mortali; vedendosi intorno l'immagine di quanto ella stessa avea fatto per l'ottimo suo padre; e più che dal sentimento del proprio stato, che cercavasi per quanto si potea di nasconderle, dall'altrui volto conoscendo il suo pericolo, senza che le fosse articolato un accento, da se stessa cominciò a parlare del gran passaggio, con una forza di animo che la Natura a pochi concede. Dettò le sue ultime disposizioni senza forme regolari, sapendo che inutili esse sono, ove non

manca la rettitudine in chi debbe eseguirle: e quando vide il Paroco che, sotto colore di una visita, veniva a recarle gli ultimi ajuti della Religione, ben conoscendo a che veniva lo ricevè con quel riso soavissimo, con cui la Natura si era compiaciuta di adornare la sua infanzia, e che abbellir doveva anco gli ultimi istanti della sua vita.

In mezzo alla generale costernazione, che non si aveva più la forza di dissimularle, ella stessa rivolgendosi allo sposo ed al figlio, tentò di consolarli, parlando loro con una dolcezza angelica: e quindi a sè chiamando l'amica, da se stessa impose il modo con cui desiderava d'essere abbigliata dopo la sua morte, come se dovesse recarsi ad una festa.

Serena in volto come l'innocenza, i suoi occhi s'illanguidivano a poco a poco, simili ai raggi del Sole che vanno a perdersi nell'onde quando il mare è tranquillo; finchè dopo una breve agonia, mancare sentendosi, e sforzandosi quasi di stendere ai circostanti la mano

« Dir parea s'apre il Cielo, io vado in pace ».

La novella di sì tristo ed inaspettato avvenimento fu intesa con rammarico da tutta la città, e si diffuse in breve dovunque ella aveva o amici, o conoscenti. E dove mai non ne avea? Infinite furono le lettere di cordoglio scritte da ogni parte d'Europa a' suoi parenti; e perfino da persone, di cui più non ricordavano il nome (71).

Essa è perita all'età di 48 anni, allorchè, mancate le grazie della gioventù, doveva co-

minciare ad accorgersi quanto poco la bellezza e gli altri doni del caso avevano avuto parte nell'affezione, che ispirava in tutti i cuori ben fatti; essa è perita, allorchè ad apprezzar s' incomincia quanto dolce compagna sia la cultura dell'ingegno ne' mali inevitabili che seguono la gioventù; essa è perita, lasciando pure il sospetto che la Natura non avesse per anco suonato l'ultima ora per lei!

Le sue ceneri furono deposte, secondo i suoi desiderj, presso a quelle del padre, ove accompagnate dal pianto degli amici, in dolce pace riposano (72).

Quel monumento che la sua gratitudine avea destinato d'inalzargli, e che non potè in vita eseguire, divenuto dopo la sua morte il primo pensiero de' suoi desolati parenti, e scolpito per le mani dell'Amicizia, attesterà, che fra le opere del Pelli essa fu la più bella (73).

Ma se mai queste carte destinate fossero a sopravvivermi, fede certa faranno, e ne chiamo in testimonio tutti coloro da cui fu conosciuta, che con pochi difetti del suo sesso ella non ne ebbe alcun vizio; che riunendo in sè l'avvenenza colla cultura, un cuore affettuoso colla modestia, la decenza colla grazia; ai doveri di figlia, di sposa, di madre aggiunse i dolci sentimenti di amica; che *Virtuosa* in somma ed *Amabile*, offerto avrebbe al Filosofo Ginevrino (74) uno di quei rari modelli, che egli credea sbanditi dalla terra.

NOTE

ED ILLUSTRAZIONI

(1) Leggi sulla Caccia e sulla Pesca, che portavano la confisca de'beni di chi le infrangeva.
(2) Il Proposto Marco Lastri.
(3) Così ha lasciato scritto il Pelli medesimo.
(4) « Musica e Poesia son due sorelle
« Ristoratrici dell'afflitte genti ec.
(5) In questi ultimi anni la R. Galleria di Firenze è stata arricchita della bella Venere dell'incomparabile Canova. Siccome questo mio Scritto, destinato principalmente per gli Amici della Fabroni, passerà in lontani paesi, credo che non sarà discaro a molti che io riporti la Descrizione di questa Venere, che dettai in occasione che si stamparono alcuni versi in lode dello Scultore per quel suo nuovo lavoro.

VENERE ITALICA

DI ANTONIO CANOVA

« Ben a ragione la pubblica voce salutò col nome d'*Italica* quest'opera d'uno scarpello, che più di ogn'altro ha offerto all'ammirazione degl'Italiani, che come il lor maggior vanto lo riguardano, i più felici e i più straordinarj portenti dell'Arte.
« Quel Canova *immortal, che indietro lassa*
« *L'Italico scarpello e il Greco arriva*,
meditando appunto su quanto fecero i Greci maestri quando vollero effigiare la Dea della bellezza,

si accorse che pressochè in ogni incontro rappresentata l'avevano con qualche attributo celeste, anche quando non era esposta nei templi alla venerazione dei popoli.

O sia ch'ella comparisse in mezzo alle Ore, che ebbero in cura l'aducarla; o che accompagnata si mirasse dagli Scherzi e dai Giochi; o sia finalmente che

Maravigliasse gli uomini e gli Dei,

mostrandosi appena uscita dal mare, colla spuma dell'onde, che senza punto velare quelle grazie che l'adornavano, fra'suoi biondi capelli e fra le bianche sue mani apparia; sempre seco recando l'immagine della Divinità, inspirare doveva negli animi più la riverenza, la devozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell' amore e della voluttà.

La stessa Venere Medicea, accompagnata dal solo delfino, è scolpita in quell'attitudine in cui può supporsi, secondo la testimonianza d'Ovidio, che effigiati fossero per la maggior parte i simulacri di questa Dea; e conserva una tal aria modesta di verecondia, che sembra dire ai mortali, *ammirate e adorate*.

Colpito forse l' Artefice Italiano da questo concetto, e desiderando di rappresentarci la Dea della bellezza sotto forme novelle; in uno di quei momenti la finse, ne'quali era discesa dal cielo, per far dolce parte di sè a qualche fortunato mortale.

Immaginò dunque di scolpirla nell'atto, che sorta appena dal bagno, sta con un sudario tergendosi il petto dall'acqua: e tale parmi che ce l'additi l'acerra, ove son rinchiusi i profumi che usavano gli antichi allorchè, usciti dal bagno, avevano asciugate le membra.

Alcuno ha creduto che l'attitudine di lei sia quella di rivolgersi sorpresa, mentre il suo volto fortemente piegato verso la parte d'onde ha udito avvicinarsi taluno, esprime in tutta la fisonomia par-

lante ed animato, ma soprattutto quasi direi nel moto degli occhi, quel fuoco che per tutta la persona le scorre, al solo sospetto dell'avvicinarsi di colui che può renderla appieno felice.

Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tal grazia e modestia rappresentato, che ben dimandarsi potrebbe se in questa meraviglia dell'arte colpisca ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà, che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

Pur non ostante, riflettendo quanto sia generale il sentimento della verecondia in chiunque trovasi nudo, e molto più nelle femmine, inchino a credere che l' artefice abbia voluto esprimer piuttosto questo concetto, ch'è più naturale e più vero.

La destra di lei vedesi ravvolta in un lato del panno, col quale asciugando andava quella parte, che rimane sotto la mammella sinistra; nel punto medesimo in cui la sinistra preso aveva un lembo di esso, e che frettolosamente ha portato fin sopra la destra mammella verso l'attaccatura del braccio, quando ha sentito l'avvicinarsi d'alcuno. La forte pressione dei diti sulla carne indica la fretta e il tremore, con cui tenta di riparare nell'istante come può meglio alla sua nudità.

La parte superiore della persona è alquanto inclinata in avanti, in sè quasi ristringendosi; piegati pure sono un poco i ginocchi: e con giusta e fina previdenza ha profittato lo Scultore di quest'atto, per mostrare, in sul ginocchio destro, attaccato leggermente il sudario per mezzo dell'acqua, di cui sono molli ancora le membra coperte della Dea; indicando così visibilmente ch'ella è testè ucita dal bagno.

Che potrà dirsi del bello ideale, che sì maestrevolmente apparisce in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente, ma con grazia sono accomodati i ca-

pelli: giusta è la fronte, e sereno è l'arco del ciglio, siccome di quella Dea che non è mai ingombra di cure. Gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco: e nel mezzo del volto e delle guancie molli e delicate il naso scendendo, in cui, come già cantava il Poeta, *non troverebbe ove emendar l'invidia*, mostrasi quella bocca sorridente insieme e composta, da cui uscir dovranno le *cortesi parolette*

« *Da render molle ogni cor rozzo e scabro*.

« Rotondo e sottile è il collo, e qual si vede nelle persone svelte e vivaci; tumido è il petto; elevato e turgidetto il fianco; carnose le spalle; gentili e ben posate le braccia e le mani; e tutto il corpo in somma esprime sì viva e sì vera la carne; che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che in tutte le statue di sì grande Artefice sono quasi sempre la parte più perfetta. In questa scultura egli sembra aver superato se stesso; e, siccome un gentil piede dà quasi certo indizio d'una gentil persona; siccome altra volta un calzare cadutogli innanzi fe'sospettare a quel Re d'Egitto la bellezza maravigliosa di Rodope; i soli piedi di questa Dea basterebbero a farne presentire l'avvenenza, la grazia, e la perfezione. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova: nè potrebbe lodarsi abbastanza l'ingegno dello Scultore, che ha saputo trovar l'appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile degradazione discende.

« Questa novella opera del raro ingegno del Fidia Italiano decora, in mezzo delle quattro note Statue greche, la Tribuna di questa Reale Galleria: e vedendola in luogo diverso da quello già occupato dalla Venere Medicea, non havvi alcuno che partendo non ammiri ugualmente che i pregj della Venere novella, la rara modestia dell'Artefice ».

(6) Le notizie poste insieme dal Pelli in questa circostanza, e con quest'ordine, furono cedute amichevolmente al Lastri, il quale ideò l'opera dell' *Osservatore Fiorentino sugli edifizj della sua patria*, aumentandola a dismisura, e inserendovi molti luoghi d'antiche Cronache, d'Istorie manoscritte e di Prioristi inediti.

Notisi per altro, che la prima edizione in 6 volumi, quantunque assai meno copiosa della seconda in otto, cominciata nel 1796 e terminata nel 1799 (benchè porti la data del 1798) contiene varj documenti, che furono poi soppressi.

(7) Veggasi la nota (15).

(8) Ne chiamo in testimonio le persone, che la vedeano frequentemente, quando parea che la Fortuna non le arridesse di troppo.

(9) « Fille, t'assidi al tuo Labindo accanto
« Su questa grigia pietra:
« Mentre ch'io sciolgo della gioia il canto,
« Mi sosterrai la cetra.
« Tu col sorriso approvator del volto
« I versi miei seconda .... ec.

(10) Qui non parlasi già di quelle; che cercano distrazione e sollievo scrivendo. Varie ne conosco, e m'intendono; ma parlasi della troppa facilità, colla quale i parenti permettono che le giovinette abbandonino i doveri e gli uffizj del loro sesso, per andare incontro molte volte a dispiaceri non piccoli.

(11) In generale non si concedeva un tal favore che alle sole Dame di Corte, o alle mogli de'Ciamberlani. Rispetto al Granduca Leopoldo poi, la generazione presente ha compensato con usura la riconoscenza negatagli dalla passata.

(12) Tra questi era pur troppo da compiangersi una curiosita sfrenata, per cui noti gli erano i più reconditi segreti delle famiglie. Ma in compenso dei suoi pochi difetti, che i suoi nemici chiamarono vizj, e da cui pochissimi uomini vanno esenti, quante rarissime doti non possedea!

Accessibile egli era al più meschino e pezzente fra i suoi sudditi: il Sole trovavalo sempre desto per attendere agli affari, non lasciando che quelli di minima importanza all' arbitrio dei Ministri. — Abolì la tortura, i supplizj feroci, e ogni resto di barbarie nel Codice Criminale. — Restituì lo Stato civile alle femmine ed agli Ebrei. — Pareggiò ogni classe di persone nei vantaggi e ne' pesi dello Stato. — Per mezzo de' livelli perpetui delle Manimorte, convertì dei coloni miserabili in comodi proprietarj, e raddoppiò le rendite del suolo. — Abolì tutte le tasse, privilegi e regolamenti che inceppavano l'industria, e non permettevano che si sviluppassero gl'ingegni per le arti meccaniche. — Stabilì finalmente la libertà del commercio; e, dopo aver compensato ne' primi dieci anni del suo regno i mali sofferti dalla Toscana in 40 di Reggenza, la lasciò uno dei più floridi Stati d'Europa.

(13) Le più utili riforme, siccome debbono necessariamente offendere o l'interesse o l'amor proprio di taluni, sono sempre soggette ad esser contradette e combattute. Per quanto il numero di quelli sia piccolo, le loro lagnanze si fanno intendere altamente; mentre i moltissimi, ai quali giovano, in principio si tacciono, perchè non ne hanno per anco sentito il benefizio.

(14) Ecco come parla del Presidente Dupuy il celebre Laharpe, nel suo Corso di Letteratura; T. XIV. pag. 11. « .... il descendait dans les cachots « pour en tirer des accusés sans défense, consacrait « à leur salut son tems, ses talens et sa fortune, et « attaquait avec toute l'énergie d'une belle ame les « vices de notre procédure criminelle. Si l'ardente « impetuosité de son zèle, qui portait un peu d'e- « xaltation dans sa tête, ne laisse pas voir dans « ses ecrits la maturité, la mesure, et le goût que « la critique sevère peut y desirer, du moins les « pleurs qu'il fit repandre au peuple assemblé,

« prouvaient en lui le talent de la parole et le res-
« pectable usage qu'il savait en faire «.

(15) Pongo qui sotto la nota delle opere da esso pubblicate in varj tempi: potrà essa forse non essere inutile un giorno. L'amicizia che a lui mi lega, m'impone di tacere sul resto.

Réflexions sur l'état actuel de l'Agriculture, ou exposition du véritable plan pour cultiver les terres etc. Paris 1780.

Sulla natura dell'arsenico, e preparazione dell'acido arsenicale. Milano 1780.

Elogio di D'Alembert. Firenze 1784.

Note all' Essay toward a system of mineralogy by Cronstedt. Londra 1788.

Sopra la miniera di rame esistente nella comune di Arcidosso in Toscana.

Lega, valore, e proporzione reciproca delle monete. Firenze 1786. Napoli 1794.

Raccolta di Opuscoli Chimici, e Fisici di Torberno Bergman, tradotti in Italiano con note ed aggiunte. Firenze 1787.

Della prosperità nazionale — Dell' equilibrio del Commercio, ed istituzioni delle Dogane. Firenze 1789.

Dell' Antracite, o carbone di Cava, detto carbon fossile. Opera fatta per ordine del Governo. Firenze 1790.

De' Premj d'Incoraggimento, che si retribuiscono alla mercatura. Dei Privilegi esclusivi che si accordano alle manifatture. Della Libertà che si concede al commercio dei grani. Firenze 1791.

Lettera sugli effetti del Libero Commercio delle materie sode, o greggie. Firenze 1791.

Lettera di Diego Lopez all' autore delle Lettere Spagnuole, ossia Esatta idea del libro che ha per titolo: Sentimento imparziale per la Toscana sopra la Seta e Lana. Firenze 1791.

Metodo di sciogliere la Resina elastica. Firenze 1791.

Vera verissima relazione dei fatti e detti della Bacchetta divinatoria, dal suo avvento alla sua morte in Toscana. Firenze 1791.

Dell'azione chimica dei metalli nuovamente avvertita. Firenze 1793.

Lettera al Sig. Dott. Luigi Targioni di Napoli, sul sistema monetario di Napoli, e sulla moneta in generale. Napoli 1794.

Metodo per stabilire sulla Seta, e Lana i colori falsi. Fir. 1794. Due successive edizioni. Napoli 1794.

Storia delle opinioni chimiche relativamente alla formazione degli Eteri. Firenze 1795.

Idea di un Repertorio per i resultati di osservazioni, ed esperienze relative alle materie combustibili. Napoli 1795. Firenze 1796.

Elogio di Francesco Redi. Napoli 1796.

Di una nuova tinta stabile, che può estrarsi dall'aloè soccotrino. Firenze 1796.

Esperimenti sul liquido estinguente di Knox. Napoli 1797.

Vernice atta a dare apparenza di mahogani al legno comune. Napoli 1797.

Lettera al Dott. Targioni di Napoli sopra una vernice nera atta alla conservazione dei legni. Napoli 1797.

Metodo facile per nettare ed imbiancare le stampe in rame. Napoli 1797.

Di una singolarissima specie di mattoni, ossia ritrovamento degli antichi mattoni galleggianti. Firenze 1790. Napoli 1794. Venezia 1797.

Tributo d'amicizia a Pierce Smith, ossia Lettera sopra alcune novità fisiologiche, specialmente su gli usi ed efficacia del sugo gastrico; sulla facoltà che hanno i vasi sotterranei di spargere un fluido analogo al gastrico per distruggere le parti morte. Napoli 1796, e 1798; altra 1798.

Sur l'action chymique des différens métaux entre

eux à la temperature de l' Atmosphère, et sur l' explication de quelques phenomènes Galvaniques. Paris 1799.

Sur les Alcazzarras d'Espagne, Paris 1799.

Ozj della Villeggiatura. Firenze 1800. (Ne furon fatte due edizioni successive).

Lettera di Giovanni Warn sopra alcune novità fisiologiche, e sulla analogia dell'effetto fra l' oppio, ed il sale ammoniaco. Napoli 1800.

Rapporto all'Accademia Economica di Firenze detta dei Georgofili, di quanto vien riferito sul preservativo felicemente adoprato in Spagna contro il morso della vipera, e del cane rabbioso. Firenze 1802

Derivazione, e cultura degli antichi abitanti d' Italia. Firenze 1803.

Ricerche sulla Quina. Modena 1803. Pisa 1804. Milano 1805.

Dei Provvedimenti annonarj. Firenze 1804.

Lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda su i poveri questuanti. Firenze 1804.

Delle misure in genere, e di quelle di capacità in specie. Firenze 1804,

Delle bilancie e delle stadere dei Chinesi. Fir. 1804

Se la gravità specifica degli ori, e degli argenti allegati semplicemente in combinazioni binarie possa servire a determinare il valore. Modena 1806.

Sulla maniera di trasformare in bilancia Idrostatica ogni buona bilancia comune. Siena 1808.

I Sacrobaccanali festeggiamenti di Firenze. Firenze 1808.

Del Bronzo, ed altre leghe metalliche degli Antichi. Livorno 1809.

Epicrisi della Stampa che ha per titolo: Vita Pubplica e Privata di Pietro Leopoldo d'Austria. Firenze. Modena.

(16) Saggio Istorico della R. Galleria di Firenze Vol. 2. in 8. presso Cambiagi, 1779.

(17) Odissea Lib. XVII. v. 332, riportato da Longino al Cap. XXXV. del Sublime.

(18) Con qualche eccezione, che per altro non nuoce alla verità generale della proposizione.

(19) Veggasi la Vita di Lorenzo de' Medici del Fabbroni, Roscoe ec. Una prova di quanto si dice del G. Duca Leopoldo è la superba Stanza della Niobe nella Galleria, cominciata da Cosimo III, e quindi abbandonata; e che fu terminata nel 1780 con una profusione di dorature meravigliosa, mentre il gran Salone degli stucchi del Palazzo Pitti è rimasto senza dorarsi.

Le Feste poi che furono date nel 1785 ai Sovrani di Napoli in Firenze, Pisa, e Livorno superarono l'espettazione de' numerosi stranieri che vi concorsero.

(20) Lettera a Monsignor Fabbroni, nel tomo 47 del Giornale de' Letterati, anno 1772. Rende in essa più volte larga giustizia al *Saggio Istorico della R. Galleria*, pubblicato dal Pelli tre anni innanzi.

(21) Al Marchese Manfredini, con quell'Ode che comincia: « Al suon della minaccia, ec. ove lodatissimi furono i seguenti versi:

« Giove così rimirano
« Ove l'etra è più pura i Numi in trono;
« E intorno gli s'aggirano
« La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.

(22) Poche voci e pochissime frasi coniate di nuovo senza bisogno, o ricercate con troppo studio, potendo togliersi: ed egli che era di quello dicilità e cortesia, che sanno tutti coloro che l'han conosciuto, avrebbe facilmente prestato orecchio ai consigli dei più castigati e savj censori. Ma i pedanti, biasimando più di quello che dovevano, lo spinsero al di là di quello ch'egli stesso voleva; e nel girar della rota, se non si trovò fra le mani un orciuolo, in vece dell'anfora (com'egli stesso confessa), vi ravvisò un'opera diversa da quella che aveva ideato.

Null'ostante, il lavoro Omerico del Cesarotti, tal quale egli è, vivrà nella memoria dei posteri? Risponda per me uno dei miei più cari amici, e che l'Italia saluta come uno de'suoi più illustri Scrittori, il Cav. Pindemonte:

« Come l'asta d'Achille il più gagliardo
« Figliuol di Priamo atterrì, alfin io lessi
« Nell'Iliade novella, che sul margo
« Del Medoaco nacque, opra famosa
« Del gran testor di quel difficil verso,
« Cui la gentil dell'echeggiante rima
« Barbarie mai non rabbellisce. È fama,
« Che un dì Calliope su l'Aonio monte
« La Smirnèa tromba da un antico alloro
« Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
« E che intrepido il labbro ad essa posto,
« Sì dolci, e forti, e varj ei fuor mandasse
« Per lo Greco metallo Itali suoni,
« Che le Tespiadi, che gli fean corona,
« Si riguardaro attonite, e chinata
« Gli avrian la fronte, se da un'alta rupe
« Non compariva in quell'istante Apollo.

Nè credo ch'egli s'inganni. Se lo stile della *Morte d' Ettore* ha non pochi difetti, parmi ch'essi per altro siano di gran lunga minori de'pregi. Ma questo non è soggetto da trattarsi, come si suol dire, in punta di penna. Per ora basti il ricordare, che il grande Alfieri, oltre le testimonianze dategli in vita anco nell'opera che dovea pubblicarsi dopo la sua morte (*Vita*, Epoca IV., cap. 7), si è compiaciuto di ripetere: « l'arte del verso sciolto tragico « (ove ch'io mi trovassi d'averla poi o avuta o ac- « cennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, « dal Cesarotti, e da me medesimo ».

(23) Non è da tralasciarsi fra gli altri il celebre Angelo Mazza di Parma.

(24) La quale, per servirmi d'altrui espressioni, non si rende giammai dai mezzo-letterati, e dai

mezzo-poeti. Si possono vedere nell'*Epistolario* del Cesarotti le lettere del Mazza e del Fantoni.

(25) Nelle prime elegie di Salomon Fiorentino traspare già l'autore di quelle in morte della sua moglie, e della seconda soprattutto, che parmi un raro gioiello. Vi s' incontra l'espressione castigata, l' andamento facile, e la dolcezza del numero, come in quei versi:

« Candida più dell'Alba giovinetta
« Tu mi sembrasti, e fresca come rosa,
« Che d' esser colta in sul mattino aspetta.
« La tua bocca vermiglia e rugiadosa
« Un riso sprigionò soave tanto,
« Da render gaia ogni dolente cosa.
« Muovea di gioia inusitato incanto
« Lo scintillar de' tuoi begli occhi neri;
« Guardimi Amor dal rimirarne il pianto!

Il componimento in onore della Fabroni è di gran lunga inferiore e alle elegie ed alla maggior parte degli altri. Vi si conosce ch'è fatto in fretta, per servire in qualche modo all' impazienza del cuore. Non ostante piacemi di riportare i seguenti versi, che sono un testimonio non dubbio di quanto ho asserito in proposito di lei:

« Tu di Sofia, di Pallade
« Versatile cultrice,
« Più dello stesso Apolline
« De' Vati animatrice;
« Certo vedrai nel circolo
« Delle geniali sere
« Le vereconde Grazie
« Te corteggiar primiere;
« E i dotti amici estatici,
« Come gli Dei da Giove,
« Da' tuoi concetti pendere
« Non mai sentiti altrove, ec.

(26) Cosimo Giotti. Esso e Salomone Fiorentino

sono i soli fra i Letterati Toscani viventi, ch'io mi sia permesso di nominare; il primo, perchè il suo stato gli dava diritto a questa eccezione; il secondo, perchè una infelice e dolorosa vecchiezza lo può far pur troppo riguardare siccome estinto. Appongo questa nota, onde non sembri dimenticanza il silenzio verso tanti altri, fra'quali moltissimi dei miei amici.

(27) Senza arrogarmi il dritto di giudicarne, quella ch'io riporto, è l'opinione comune.

(28) La Marchesa Costanza Fornari, nata Raimondi, alla quale il Pignotti indirizzò la sua prima Epistola su i Palloni volanti, ed a cui dice con verità, come possono attestare tutti coloro che l'hanno conosciuta:

« Senno virile ha il Cielo a te concesso,
« Sensibil alma, nobil core e schietto,
« Con tutte poi le grazie del tuo sesso,
« E del tuo sesso senza alcun difetto.

(29) E in questi ultimi tempi l' eruditissimo Graberg d'Hemsò, e i coltissimi Cav. Cicognara, e Saverio Scrofani, il giovine Mustoxidi di Corfù scrittore di patrie memorie, e il celebre Sismondi che ha tanto ben meritato dell'Italia colla sua filosofica storia delle Repubbliche Italiane ec.

(30) D' Alembert, Thomas, Morellet; e ultimamente Delille nel suo poema della *Conversazione*.

(31) Questo bel Ritratto è stato fatto incidere all'acqua forte dall'abilissimo Sig. Carlo Lasinio, Conservatore del Campo Santo di Pisa, per farne dono agli amici di lei.

(32) Il Cav. Tommaso Puccini, eletto Direttore della Galleria dopo il Pelli. Anch'egli è mancato immaturamente negli anni scorsi. Fra le molte cose da lui lasciate, distinguesi una Traduzione di Catullo, che vide la luce dopo la sua morte.

(33) Si pagava in generale sette e tre quarti per cento, lo che pareggiava in quei tempi la rendita

di due annate e mezzo. La gabella era per altro antichissima.

(34) Delle opere lasciate inedite dal Pelli, non che delle pubblicate, può vedersi la nota nel Giornale Pisano, Luglio, Agosto e Settembre del 1810, pag. 63.

(35) Quando si pubblicarono per la prima volta le Rime del Conte Alfieri, leggendosi una mattina presso di lei, a salti come suole accadere, giunti che fummo a quel *Cardinalume — non tolga lume*, e ad altri versi di simil tempra, ch'ei dettò per ischerzo, posammo il libro. La sera per altro ella ci avvertì, che avendolo ripreso in mano, vi aveva incontrato un componimento di assai diverso merito e stile; ed è quello che comincia,

« O mio dolce pensier, sola mia cura ec.

(36) La Toscana sopra una popolazioue di un milione d'anime possedeva ad un tempo il Pignotti, Salomon Fiorentino, e il Fantoni.

Una Raccolta di Poesie pubblicata nel 1794 in morte di Luisa Cicci, poetessa non volgare, i cui versi furono impressi poi dal Bodoni, può mostrare a qual grado erano sorti gli studj letterarj a quel tempo in Toscana. La maggior parte degli scrittori, non aveva per anco 20 anni. Fra le altre, mi compiaccio per più ragioni di riportare la seguente Anacreontica dell' avvocato Alessandro del Conte di Livorno; che quantunque poco meno giovine di me, cominciò a farmi gustare il bello dei versi, e mi addestrò ad un'arte, che, se non mi avrà procurato fama ed onore, mi ha offerto spesse volte calma e conforto nei mali inevitabili della vita.

« Nella più serena valle
Che d'Arcadia i lidi onora,
Mentre il Sol volgea le spalle
Ai confini dell'Aurora,
Risonavano concenti
Di singulti e di lamenti.

Al confuso mormorio
  Di parole e di sospiri,
  Misto ai gemiti del rio
  Che discorre in lenti giri,
  Rispondea dal cavo sasso
  Eco in tuono afflitto e lasso.
Ripetea l'amare voci
  L'usignuol tra fronda e fronda,
  E sugli aliti veloci
  Dell'auretta vagabonda
  Sospignea di lido in lido
  La colomba il mesto grido.
Dietro il flebile lamento,
  Che pur or mi piomba al core,
  Vo guidando il molle armento;
  E ogni Ninfa, ogni Pastore
  Disperarsi odo per via
  Di una Rosa che languìa.
Giovin Rosa, onor di Flora,
  Dolce pegno delle Muse,
  Il bel seno già scolora
  Che all'auretta non dischiuse:
  Son per lei funesti e gravi
  Fin gli Zeffiri soavi.
Più non ride il prato ameno,
  Per pietà del tristo caso;
  Fra l'erbette vengon meno
  Le viole del Parnaso:
  E più languido il Giacinto
  Spiega l'*ahi* che ha in sen dipinto.
Cento Ninfe in mesto volto
  Stanno intorno al fior languente;
  Nudo il petto, il crin disciolto
  E sugli omeri pendente,
  Fan palese a chi le mira
  L'aspro duol che le martira.
Chi la bacia, e chi le foglie
  Con la fresca onda restaura,

Chi pietosi inni discioglie
Al tepor di placid'aura;
Ma non van quei voti al cielo....
Muore il fior sul tronco stelo.
Come, oh dio! fra le dolenti
Si raddoppia ai gridi il pianto:
Già co' musici strumenti
Alternando il flebil canto
Immortalano i Pastori
Il più bel di tutti i fiori.
Or ne cantan la ricchezza,
E gli angelici costumi,
Ora il sen che dolce olezza
Di castissimi profumi,
E lo star nel cespo ascosa
Qual conviensi a vergin Rosa.
Gran virtù dell'armonia!
Vestì 'l fior l'antico aspetto:
Già la porpora natìa
Gli rifulge in mezzo al petto,
Ed a' rai del Sol novello
Fra le spine appar più bello.
Erge il capo, e se lo move
Zeffiretto lusinghiero,
Par che dica: ah! corri altrove,
Fortunato messaggiero,
Tra l'afflitte turbe, ah! vola,
Di' ch'io vivo, e le consola.
Di' ch'io vivo, e son più bella
Fra le rose ch'abbia Amore,
Di'.... ma il vento cui favella
Già ne sugge il fresc'odore;
E battendo l'ali intorno
Ne fa parte al nuovo giorno.
Risonò di lieti viva
Scosso il monte e la foresta;
Fra la gioja rediviva
Serenossi Arcadia mesta,

Io gridai: vivi beata,
O d'Erminia ombra onorata! ...
Vivi, Erminia!... Il nome amato,
Cui finor la Musa mia
Adombrò nel triso fato
Di una Rosa che languía,
Deh! mi suoni omai sul labro
Di tue lodi eletto fabro.
Vuo' per me che giunga ancora
La memoria al terzo giro.. .
Ma che parlo?.. Ah! mi addolora
Già la voce di un sospiro;
E la fredda man s'impetra
Sulle corde della cetra. »

(37) « I pedanti Fiorentini, verso i quali io veni-
« va scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pi-
« stoja, mi prestavano un ricco soggetto per eserci-
« tarmi un pochino in quell'arte novella (degli E-
« pigrammi) ». *Vita*, Epoca IV, Cap. II. Sarebbe ingiusto per altro di porre tutti in un mazzo gli uomini, che coltivavano allora in Firenze la letteratura. Anzi dalle seguenti Lettere, che io pubblico per la prima volta, e che conservo autografe nelle mani, apparirà come sentissero i savj Toscani di quelle tragedie, anco quando comparvero meno corrette rispetto allo stile nella prima edizione di Siena. Di più, siccome l'Alfieri medesimo confessa che lo stile « che avea scolpito nella mente non lo ac-
« quistò nella penna, se non se molti anni dopo, se
« pur mai l'acquistò », si può giustamente con qualche verisimiglianza assicurare, che giovassero al suo proponimento i consigli di alcuni Letterati Toscani, i quali, benchè fossero i primi a render solenne giustizia a'suoi meriti, non tacquero sui difetti. Ad uno di essi, il celebre Lampredi, indirizza Alfieri la seguente senza data, ma che fu scritta da Roma, trovandosi egli colà in quel tempo.

« Sig. Dottor Lampredi.

« Finalmente, finalmente *parturient montes*, e chi sa cosa nascerà! Sono stampate 4 Tragedie che formano il primo volume, e questo spero a quest'ora sarà stato inviato al carissimo Sig. Lampredi da Siena, dove sono state stampate, come ho ordinato espressamente che subito si facesse. Ella nel vederle informi ancora, si è compiaciuto di lodarle. Crederei che siano fatte più degne di Lei oggimai. Comunque sia, me ne disinganni, se mi lusingo troppo, o se non è, mi dia la consolazione di dirmelo; chè ho sudato per la lode, e nessuna mi può esser più grata della sua, perchè sentita. Tanti ossequj alla Signora Anna (Berte), a cu per metà insieme a Lei è diretto l'esemplare.

« È giunto poi quel desiderato e temuto giorno, in cui ogni uomo ha acquistato diritto di dire ch'io sono un uomo, o un minchione. Sto in un affanno mortale, di cui non si può aver idea: ogni primo passo è terribile; ma quello credo della stampa passi tutto. In somma è fatto. E la coda saranno altre dieci Tragedie, ch'io tengo presso me, tutte finite, ch'io avrei stampato con queste, se non avessi prima voluto veder l'effetto delle prime, e sentirne il parere del pubblico, e quello del Lampredi e della Signora Anna, che per me saranno decisive, o per pensare alla pubblicazione delle altre, o per arderle.

Son tutto suo,

Vittorio Alfieri. »

La seconda Lettera è del Calsabigi al Lampredi, che aveagli inviato un estratto per inserirsi nel Giornale di Napoli.

Amico e Sig. Riv.

6 Maggio 1783, Napoli.

« Troppo è stato il mio piacere nel ricevere la

sua pregiatissima de'25 del caduto, coll'inchiuso articolo del Giornale sopra le Tragedie del nostro comune amico Sig. Conte Alfieri: troppo son io lusingato della pena si è degnato di prendere per dirmene il suo sentimento, per non rispondergli subito, se ben mi trovi co'soliti miei incomodi angustiato. Eravamo fatti per essere uniti. Siamo stati 6 anni in somma vicinanza. Qual barriera interpose la mia disgrazia a questa unione? Io nol saprei dire. So che volle togliermi il piacere e il profitto che ricavato avrei dalla sua amabile e dotta società. Supplirò quanto potrò a questa mancanza colla corrispondenza, se pure Ella vi troverà quell'interesse che ne suol essere il vincolo più efficace.

« L'opinione mia sulle Tragedie del Conte Alfieri in tutto e per tutto è simile alla sua. Credo che egli sia il primo Tragico vero e leggibile, che abbia avuto l'Italia. Ho intrapreso di scrivere una Dissertazione per provarlo. La dovevo alla mia amicizia per lui, ed alla verità. Non mi fanno remora le dicerie de' critici, che, come Ella ben riflette, non fanno nulla, e vogliono atterrire ed inquietare chi fa. Povera Italia! Ridotta oggimai in quelle tenebre che altre volte seppe sgombrare dall' Europa intera. Siamo venuti a segno in quasi che tutte le scienze, di doverci prevalere del lume che ci vanno somministrando per condurci le altre nazioni. Lume proprio non abbiamo più. Se alcune ardisse di volercelo dare, è subito perseguitato e deriso.

« Pur troppo alla lettura delle prime pagine delle suddette Tragedie mi accorsi, che mancavano nello stile, che è il colorito della Poesia; colorito, senza il quale il disegno, la composizione, la verità de' ritratti, e il tratteggiar vivo delle passioni, la disposizione dello sceneggiamento, e *les coups de théatre* riescono freddi, insipidi, e di piccolo o nissuno effetto. Veddi che il nostro povero Amico, tradito da non so chi, intendeva parlare alle per-

sone del decimo ottavo secolo col linguaggio scilinguante del decimo terzo. Con dolore vi trovai una nuova, strana, antiquata, disusata grammatica; e l'impegno di dir male e anche con stento, quel che con vezzo poteva dirsi e senza fatica. Notai che un personaggio diceva ad un altro, che gli domandava in grazia la sua pietà: « *La mia t' hai tu* » che tanto bene poteva esprimersi coll' « *Hai tu la mia* » Osservai il « *Or tu non membri* » che forma un tratto equivoco in una stupenda parlata di sentimenti maravigliosi, che poteva rendersi facilmente coll' « *Or non rammenti* ». E per non dilungarmi oltremodo, presi nota d'una quantità considerabile di queste strane locuzioni, che brutti nèi impiastravano sul volto a quelle, per ogni altro riguardo, incomparabili tragedie; e di quella nota ch' io feci n' estrarrò, e glie ne trascriverò un passo solo, che serve a dar completa idea dello stile compassionevole col quale sono scritte:

« Ah! se in *tuo* cor *tu* ardessi
« Com'ardo, e mi *strugg'io:* se ad altri in braccio
« Amato oggetto *il dì* ben mille volte
« Vedessi; oh! qual lieve *parriati* fallo
« *L'orme ir cercando* del *perduto* bene.

Filippo, *pag.* 13.

Mi asterrò dalle riflessioni.

« Sono io veramente di parere che una quantità grande di queste maniere dure di parlare levar via si potrebbero, e glie ne diedi una prova qui sopra: ma convengo con Lei, che il tutto cambiar non si può, perchè converrebbe che il nostro Conte si rifacesse lo Stile; e questa non è impresa leggiera. È forse impossibile, se (com' Ella opportunamente riflette) egli manca del poetico foco; se non ottenne al nascere

Divinæ particulam auræ,

la qual sola inspira quegl' impetuosi tratti, e d'un getto solo, que'chiari-scuri, quelle pennellate viva-

ci che abbelliscono i sentimenti, e danno loro quel *charme* che è impossibile ad acquistarsi coll'arte, ma che l'arte può poi perfezionare.

« Sospetto che al nostro Amico manchi questo ricco dono della Natura in qualche parte; o pure che, troppo avvertendo alla sua dicitura, che egli reputa una somma perfezione, a questa sua Vaga gl'impeti del *Genio* egli non sacrifichi. Di rado ritrovo nella sua poesia quel

Monte decurrens velut amnis etc.,

e cose spiegate *ore rotundo*, cioè ruzzolanti, e scritte d'una pennata; come (per citar Metastasio) son que' versi:

« Misera! dove son? L'aure del Tebro
« Son queste ch'io respiro?
« Per le strade m'aggiro
« Di Tebe e d'Argo? O dalle Greche sponde
« Di Tragedie feconde
« Le domestiche furie
« Giunsero a questi lidi
« Della prole di Cadmo, o degli Atridi?

O quegli altri:

« Misero, che ascoltai! Suocero, e padre
« M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
« Dircea moglie, e germana? Ah! qual funesta
« Confusion d'opposti nomi è questa!

E mille e mille altri che citerei, se il citare a un Letterato del suo grado non fosse superfluo.

« Quando ciò sia, il nostro Giovanni del Turco, *quem honoris et amicitiæ gratia* rammento, e saluto, invano avvertirà, ammirerà, insinuerà. Alle volte il non potere, colla maschera del non volere e del non curare si nasconde.

« Son d'accordo con Lei in tutto il resto. Nulla manca al nostro Alfieri per essere un Tragico di prima grandezza. Alcune cose, che mi son venute in pensiero nella condotta delle sue Tragedie, saranno da me accennate nella mia Dissertazione, che

mi si prolunga più della primiera mia intenzione. Ma quanto a' difetti della elocuzione, me la passerò assai leggermente, se bene so quanto e quanto importino. Rotrou è più tragico di Racine, ed è già scordato; e questo signoreggia la scena. Apostolo Zeno è più copioso, più energico, più teatrale e più vario del Metastasio, ma dorme fra gli abbandonati; e questo trionfa per tutto. Questo alloro non può darlo al poeta che la vaghezza del dire, la venustà dell'espressione, la maestà dello stile, la difficile facilità del verso.

. . . . . . *Ego nec studium sine divite vena,*
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

« Tanto è vero, dietro l'esempio ancora recente del nostro Amico, che questa verità conferma non esservi cosa più ardua delle Tragedia. Eppure con quanta temerità vi si accingano in gran numero i nostri rimatori basterà per dargliene una prova, che io gli racconti esservi qui un improvvisatore anche assai magro, e sprovveduto in scienza e cognizioni, il quale ha scritto una Tragedia come si scrive una lettera. Criticato alla lettura della medesima da alcuno, che rilevò che mancava nella sceneggiatura, onde sarebbe impossibile il rappresentarla, ammettendo il visibil difetto disse: Che non l'aveva scritta per essere rappresentata, ma per dare un modello a tutti i futuri poeti della maniera in cui scriversi doveva una Tragedia. Il personaggio esiste, e va improvvisando per la città.

« L'egoismo letterario diventa d'una impudenza maravigliosa. Di quell'altro amico, di cui mi dice il suo parere pur troppo giusto e sensato, sarebbe più tollerabile l'orgoglio letterario, se egli se ne stesse nella sua sfera. Ora del suo libro più non si parla.

« Ho troppo scritto ed all'impazzata, distratto, e attristato dalla poca mia salute. Mi sia con Lei di

merito la volontà, e perdoni l'impotenza. Quando la mia Dissertazione comparirà, la trasmetterò così al nostro Turco aperta, perchè la faccia poi passar chiusa ad Alfieri, prima con Lei leggendola. Se l'amico vorrà stamparla, farà lui.

« Son stracco, ed avrò stancato Lei. Finisco con assicurarla che non ho più stima in me da dare al suo distinto merito: che desidero lo creda, e che mi comandi, e mi consideri come suo intieramente, e col maggiore ossequio

Sig. Padr. Stimatiss.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. servo
De Calsabigi.

(38) « Eccomi all'Arno, ove in sonanti note
« La plebe stessa atticizzando addita
« Come con lingua l'aere si percote.
I Viaggi, cap. I.

(39) « Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
« Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
« Ai severi difficili nepoti
« Di Curio e di Cammillo.
Monti, *Ode ad Amarilli Etrusca.*

(40) Con un sonetto, mediocre se vuolsi, ma che esprimeva la pienezza della gioja, e che comincia:
« Vieni, o figlia del Genio, a questo seno ec.

(41) « Chi tal poter sul canto mio s'arroga?
« Donna, il cui canto l'anima soggioga,
« Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.
« Ma immaginoso poetar robusto
« Pregno d'affetti tanti odo da Lei
« Scaturirne improviso e in un venusto;
« Ch'io di splendida palma or mi torrei
« Pe'suoi carmi impensati andarne onusto,
« Più ch'io non speri de'pensati miei.
Alfieri, *Sonetto ad Amar. Etr.*

(42) E non a torto, poichè forse Essa e il Cesarotti sono le due sole persone vissute a'suoi tempi, ch'egli abbia lodate con sentimento di vera stima.

(43) Non mi sarei permesso questa espressione, se non fosse già usata da un gran Poeta nella celebre Lettera alla Marchesa Malespina della Bastia, che precede l'Aminta del Bodoni. Eccone i versi:

« Perocchè, Duce ed auspice Fernando,
« D'un Pericle novel l'opre e il consiglio
« E la beltade, l'eloquenza, il senno
« D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti
« Trassero in luce; e di non vani onori
« Giovando, rallegràr Febo e Sofia.

(44) Secondo l'espressione del Ceretti, nell' *Ode al Marchese Manfredini:*

« Regnan ... dall'Alpi ardue al Tirreno
. . . .
« Di un giovin Tito sottoposte al freno
« Temi e le Muse.

Il Poemetto scritto dal Pignotti in quell'occasione non è delle migliori sue cose. Il Gran Duca Ferdinando per altro volle in lui premiare il poeta della nazione, e gli fece offrire una medaglia d'oro di 100 zecchini, colla leggenda Dignioribus munerandis.

(45) I Sigg. Principi Corsini, proprietarj di amenissime ville intorno Firenze, e fra le altre delle Corti, e di Mezzo-Monte (chiarissima per i versi del Redi), delle quali cantò il Pignotti:

« Fuggono i versi il fremito, il fracasso
« Delle cittadi, aman le verdi sponde,
« Là dove mormorando esce da un sasso
« Il fonte, e in rauco suon l'aria risponde;
« Il seren delle *Corti*, e l'ombre molli
« Di *Mezzomonte*, e i Fiesolani colli.

(46) Pubblicando l'Imitazione della Satira III del Libro II d'Orazio, l'accompagnò colla seguente nota, ove non ha dubbio che la lode non derivi da lodatissimo uomo:

« Il Direttore Pelli è uno de' più dotti e colti uo-
« mini della Toscana, e singolare amico dell'autore.

(47) La Storia della Toscana è stata lasciata MS.

dall'Autore, ma i suoi eredi l'hanno di poi pubblicata.

(48) A lei si debbe il primo Ritratto che aver si potesse del Pignotti. L'amico comune Carradori lo modellò, senza di lui saputa, con rarissima somiglianza.

(49) Il Prometeo, di cui pubblicato è solo il primo Canto.

(50) « Chiamo, e nessuno ai gridi miei risponde:
Ti cerco, e sempre invan, sublime Spirto.
Voto e freddo è il bel nido, e in queste sponde
Tutto si mostra a me squallido ed irto ».

(51)... « Dalla cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte. » *Parini*.

(52) « Di fior contesto in un sedil riposa,
Cui fan giovani mirti ombra e corona;
Porta sul nudo sen vergine rosa,
Che mille odori in un odor sprigiona:
Sovra una man dechina il volto, e posa,
L'altra al fianco gentil stanca abbandona.
Languidi e semichiusi i lumi gira,
Dolcemente sorride, e in un sospira.

(53) La *Treccia Donata*, Poemetto.

(54) Francesco Gianni, celebre improvvisatore, e che divenne quindi amicissimo della Fabroni. Per lei fece que'due versi, riportati nella prefazione di alcuni suoi Improvvisi dedicati a Teresa nel 1796, impressi a Firenze in 4.
« Sì bella il Ciel formò la Donna mia,
« Che l'odio stesso innamorar potria;
che, secondo quello che accade ai concetti di simil genere, furono assai lodati da alcuni, e assai biasimati da altri.

(55) Laharpe, Cours ec. Tom. I.

(56) Il Gianni partì più tardi degli altri; e compose anzi in Firenze la maggior parte di quel Poema, di cui non ha pubblicato sinora che i primi cinque canti.

(57) Egli è morto nel tempo che io stava scrivendo questo Elogio Quanti dotti uomini ha perduto l'Italia in pochi anni!

(58) Nel Rapporto fatto all'Instituto, vi si legge; « Il suffira de dire que *Fabroni* de Florence a été nommé, pour que tout le monde soit convençu, que ces expériences ne pouvoient tomber en de meilleurs mains, ni être faites et vérifiées avec plus d'exactitude; revêtues d'une plus grande authenticité, ni inspirer plus de confiance. »

(59) Quantunque siano quei versi l'opera della sua vecchia età, pare che quell'affetto, ch'ei nutriva per l'Ariosto, riaccendesse il fuoco poetico nelle sue vene. Molte strofe vi si trovano degne de' suoi più begli anni. Le seguenti, per esempio, ove parlasi del General Miollis:

« Lui non vide l'Italia, in mezzo al sangue,
Agl' incendj, alle stragi, alle ruine,
Togliere il pane al poverel che langue,
E arricchirsi di barbare rapine.
Lui non mirò tra gemme sfolgorando
Spiegare in orgie sontuose immerso,
Alla miseria pubblica insultando,
Fra voci d'eguaglianza il fasto Perso. »

E le altre con cui, entrando nell'argomento, prosegue:

« Ma dove sono? Il rapido pensiero
Ove mi tragge dal natio mio seggio?
È questo il Po: del Ferrarese Omero
L'urna funebre ed onorata io veggio!
Lasciatemi toccar que' sacri marmi,
Albergo eterno dell' Aonie Dive.
Tremo al tocco, ed uscirne un lampo parmi,
Che il mio spento vigor desti e ravvive.
L'urna si schiude; e l'Ombra in bianche spoglie
Sorge d'alloro e mirto ornata il crine,
E intorno a lei le pinte piume scioglie
Stuol di forme leggiadre e pellegrine.

Chi è quella mai, che vola a lui davante?
É donna, o Dea? Certo una Dea somiglia,
Che cangia ogni momento atti e sembiante;
La veste or bianca, or persa, ora è vermiglia.
L'oro del crin lascivo ondeggia al vento;
Vive, inquiete e mobili pupille,
Piè che fermo non resta un sol momento,
Volto che vibra ognor lampi e faville;
Ali di fuoco impazienti e ratte
Ha sopra il tergo, onde si slancia e corre,
E impetuosa sì l'agita e batte,
Che il lampo, il tuono, anzi il pensier precorre.
Ti riconosco, o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia; t'aggiri intorno
Ben a ragion per questo suol felice
Del tuo gran figlio al gelido soggiorno....
Ecco odo il suon della guerriera tromba
Sonar gli Eroi, sonar gli assalti, e l'armi;
E sì l'aer di Pindo empie e rimbomba,
Che d'Achille e d'Enea tacciono i carmi.
Odo il fragor de' barbari metalli,
Fremer ascolto i vincitori e i vinti,
E l'unghia risonante de' cavalli,
Che calca orribilmente egri ed estinti.
Miro fra l'armi il valoroso Orlando,
Che sconosciuto e in negre spoglie avvolto,
Un intero drappel solo affrontando,
In pochi colpi solo in fuga ha volto.
Il suon s'abbassa, o un flauticello io credo
Udir, che scherza in teneri e canori
Vezzi, e fra l'ombre solitarie vedo
Angelica e Medoro in grembo ai fiori....
Vaghi boschetti, ombre soavi e liete,
Reggia d'Amor così ridente e vaga,
Come improvvisi intorno a me sorgete?
D'Alcina il poter veggio e l'arte maga.
Onde i color mai trasse, onde i pennelli,
Con cui seppe ritrar sì belle membra,

Che di Crotone vincono i modelli,
Ed a cui Citerea solo rassembra?
Certo d'amor ferito, allor che in riva
D'Arno sedea, vide d'Amor la madre
Sì bella in marmo espressa dall'Argiva
Arte, e copiò le forme sue leggiadre.
Ahi! bella Diva, il tuo divino aspetto
Ove sparì? qual terra or ti nasconde?
Perchè il suolo fuggisti a te diletto,
Le care all'Arti belle Etrusche sponde?
. . . .
Ma qual fragor di rumoroso tuono
Desta or la cetra, e qual s'ode rimbombo?
D'ululi e strida il lamentevol suono,
Della vorace fiamma ascolto il rombo,
E in mezzo alla città l'orribil fronte
Infra il popol smarrito e fra gli scempj
Erger miro il terribil Rodomonte,
Che abbatte ed arde alti palagj e tempj.
Ora sullo sconvolto ampio Oceàno
Il suon mi guida, e desta atra procella;
Sul fragil legno stride il turbo insano,
E i naviganti miseri flagella.
Odo il fischiar de'venti, odo le rotte
Onde mugghiar su pei cerulei campi,
Miro il manto solcar di cupa notte
Con fragoroso tuon sanguigni lampi.
O de'sensi, e dell'anima possente
Reina, alta Armonia! dovunque vuoi
Teco rapisci il core obbediente:
Oh quanto in questa voce, oh quanto puoi! ec.

(60) La celebre Duchessa di Devonshire dicesi che si recasse a visitarla, attratta dalla somiglianza di volto, di persona, e di modi; quindi le divenne affezionatissima. La Contessa Brignole Sale, una delle più belle, delle più amabili e delle più colte persone del suo sesso, e di cui possa esser più che di molte altre lusingata la Toscana sua patria, le

fu amica parzialissima; e parziale amica le fu pure la Marchesa Teresa Morando di Genova, che all'amabilità delle maniere riunisce un animo gentilissimo e non ordinaria bellezza.

(61) « Nacque la bambina il dì 17 gennajo 1798. Il Gran Duca Ferdinando dovea tenerla al sacro fonte; ma essa morì dopo poche ore. Nel luglio del 1789 aveva avuto un altro figlio, che visse un solo giorno.

(62) Il Lastri fu colpito d'apoplessia nel 2 gennaio 1808, e dopo quattro anni di una vita infelice è morto il 24 decembre del 1811, compianto da tutti i buoni, perchè era ottimo.

(63) In Lei s'inalza, addolcisce, migliorasi di « giorno in giorno il mio animo .... Io ci ritrovava « e sprone, e conforto, ed esempio a ogni bell'ope- « ra. *Epoca IV. cap.* 5.
« ... dolente nell'animo per la mia lontananza dal- « la sola motrice d'ogni mio savio ed alto operare ». *Ib.* Cap. 12. Alfieri Vita.

(64) Il celebre Santarelli, che riguardiamo ormai come nostro concittadino, fra le altre somme sue doti, ha il dono di esprimere ne'suoi ritratti le somiglianze perfettamente. Gli feci perciò modellare quello del Pignotti, che riuscì somigliantissimo. La Fabroni lo vide, e volle quello di suo padre. Io mi trovava presente insieme col Pignotti quando l'Artista lo stava modellando. Esso pure è somigliantissimo, ed è quello stesso che fu poi intagliato unitamente all'altro di Teresa. Questo per altro fu fatto dopo la morte di lei, sulle tracce di quelli del Matteini, del Carradori, e di Artaud: ma, oltre la difficoltà di ottenere la somiglianza senza la persona dinanzi, era difficile in profilo di esprimere quel sorriso che abbelliva sempre la sua dolce fisonomia. Le forme per altro sono assai ben conservate.

(65) Fu da principio creduta chiragra, mai poi si

convertì in tumori moltiplicati al braccio, per cui furono inutili le varie operazioni chirurgiche, che sopportò con gran dolore e molta costanza. Si era posto in letto il 28 giugno del 1808, e cessò di vivere il 31 luglio seguente.

(66) Il Padre Pompilio Pozzetti, antico amico del Pelli e della famiglia, ne scrisse l'elogio. Veggasi nel Giornale de' Letterati di Pisa di sopra citato.

(67) Ecco l'Iscrizione.

HIC . IN . PACE . QUIESCIT
JOSEPHVS . BENCIVENNI . PELLI
ANDRAE . PETRI . N .
GENTIS . SUAE EXTREMUS
QUI . RERUM . HUMANARUM . CONTEMPTOR
BONARUM . LITERARUM . CULTOR
VITAM . MUNERIBUS . PUBL . CONSUMMAVIT
ET . CUM . FILIA . ELECTIONIS . ANIMA . DULCI
M. TERESA CIAMAGNINI
SUMMA . JUCUNDITATE . AC . SIMPLICITATE
DIES . SUOS . EGIT
PER . ANNOS . PLUS . MINUS . XXXVII
NEC . ALIUD . QUAM . IN . HAC . CELLA
CINERES . CUM . IPSA . DEPONERE . EXOPTAVIT
OBIIT . ETC.

HANC . SIBI . PELLIUS . APPOSITAM . VOLUIT
EPIGRAPHEM . AB . IPSOMET . EXARATAM
NEC . AD . COMPLENDA . VOTA . PATRIS . AMANTISSIMI
ALIUD . RESTAT . FILIAE . SUPERSTITI . QUAM . SECUM
DORMIRE . IN . PERPETUUM.

(68) La Contessa Brignole Sale, già nominata. Fra gli amici, il pittore Gottembrun, e l'egregio medico Corona, gentilissimo e amabile. L'autore coglie questa occasione per ricordare ad ognuno di essi la sua stima.

(69) Dell'anno 1811.

(70) Una colica sanguigna fierissima.

(71) Oltre le molte lettere, ne han parlato i giornali stranieri, fra gli altri quello di Gottinga del 1812, pag. 1046. Arturo Young ne parlò ne' suoi viaggi, Mad Starke ugualmente, il Sig. Mongensterne, ed altri; e tutti si riuniscono ad ammirare in lei le qualità del cuore e dello spirito.

(72) E vi è stata aggiunta la seguente Iscrizione:

CITO . NIMIS . FILIA
PROPE . DESIDERATISSIMI . PATRIS . CINERES
COMPOSITA . EST
QUAE . CONJUGE . NATO . AD . LACRIMAS . RELICTIS
DIEM . OBIIT . KAL . OCTOB . AN. M.DCCC.XI.
AET . S . XLVIII . VII . M . D. XVIII.

(73) Il Monumento fu scolpito dal Carradori, ed inalzato nel Duomo di Firenze. Esso rappresenta la Gratitudine, sotto le sembianze di Teresa, che piange la morte del padre, effigiato in busto, sopra l'urna sepolcrale, con rarissima somiglianza.

(74) « Le plus charmant objet da la nature, le « plus capable d'émouvoir un cœur sensible et de « le porter au bien, est, je l'avoue, une femme « aimable et vertueuse; mais cet objet céleste où « se cache-t-il?

ROUSSEAU, *Lettre à d' Alembert*.

PEL SOLENNE DISCOPRIMENTO

DEL CENOTAFIO SCOLPITO DAL THORDWALSEN ALLA MEMORIA DI ANDREA VACCA' NEL GRAN CAMPO SANTO PISANO, LA MATTINA DEL DÌ XIV. FEBBRAJO MDCCCXXX.

Allorchè aveano gli Antichi, (1) fra le gramaglie ed il lutto, composto in pace le ossa delle persone a lor care: inscrittone il nome sulla pietra, e sparso di pianto e di fiori la terra intorno che le accoglieva; rinchiusi fra le pareti domestiche, un altare inalzavano al Tempo, unico scampo, e consolatore benefico di tutte le umane miserie.

E quel Nume pietoso, stillando ad ogni istante una goccia di balsamo sulle piaghe del cuore, e di giorno in giorno alleviando il peso della sventura; induceva negli animi a poco a poco quel principio di calma, senza la quale sopportabil non sarebbe, non che desiderata, o dolce la vita.

La sposa di quel filosofo, a cui Nerone pagò colla morte il benefizio di averlo educato

(1) *La presente Prosa non è un' Orazione Funebre, e molto meno un Elogio. L'Autore non vi parla che delle circostanze, le quali seguirono la morte del Vaccà e di quelle che riguardano da presso l' inalzamento del Cenotafio.*

alle lettere; dopo aver tentato, svenandosi, di seguirlo nel sepolcro; richiamata dai pietosi ufficj delle ancelle ad una vita odiosa, potè pur, col soccorso del Tempo, invocar giorni più sereni alla patria, e veder colla uccisione di quel nefando, vendicato il consorte e l'umanità.

E il Tempo solo potè riconciliar colla vita il gran Precettore della Romana Eloquenza, (2) dopo ch' egli mirò fra le sue braccia, spirar l'ultimo fiato a quel figlio, la cui bontà, dolcezza, ed ingegno, in mezzo ai gemiti del paterno dolore, vivono e risplendono ancora nelle immortali sue carte.

Ma, oimè! Scorsero omai quaranta lune, da che si aprirono le porte di questo glorioso albergo dei trapassati, per accogliere gli avanzi dell' Uomo immortale, che innanzi tempo scendeva nel sepolcro, da cui pur tanti e tanti n'avea ritratti coi prodigj dell'arte sua: nè vi ha Tempio, Altare, o Divinità, che ne faccia dimenticare la perdita, o diminuire il cordoglio.

Chiamato a rendere alla sua memoria un ultimo ufficio, ripongo io pure tremando, e mal mio grado ripongo, dopo intervallo sì grande per la prima volta il piede in queste stanze della morte; ed il Tempo inesorabile, invece d'allontanarsi pietoso, par che ravvol-

(2) *Veggasi il principio del Lib. VI di Quintiliano, dove narra la morte di questo suo figlio, con un sentimento sì profondo di angoscia, che non può leggersi senza lagrime.*

ga intorno alle immense sue braccia lo spazio che ne separa; e ci ravvicini, e quasi in presenza ci ponga di quel giorno, in cui per esso cominciava l'eternità. Quanto avvenne in quel giorno nefasto, tutto mi si rinnovella coi più vivi colori alla mente; e dinanzi agli occhi mi si presenta, con tal prestigio di verità, che uguale non la finsero mai quante sono le Arti ritrovate dagli uomini per destare il diletto, o per rinnovare il dolore.

Piegava il Sole all'occaso, quand'odesi come in cadenza da lontano lo scalpitar d'una moltitudine che si avanza: stridono lentamente i cardini di queste porte; e ad echeggiarne cominciano le volte di gemiti repressi, di singulti interrotti, e d'affannosi sospiri. Dietro un popolo intero che li precede, entrano mesti e conturbati i discepoli: e in quel cupo silenzio di smarrimento, ch'è il testimone più certo d'un inesprimibile cordoglio, in fila lentamente si pongono, gli occhi inalzando e la fronte, per piegarla con riverenza quando giunto fosse a toccarne le soglie, il feretro grave di tanta perdita. Indi con quel raccoglimento medesimo, con quel lutto e quel silenzio, non interrotto ad ora ad ora che dal mesto alternare dei cantici sacri, lo accompagnano là, dove già dischiusa la tomba, pare che attenda ed aneli come a suo gran dritto la preda.

Pende su quella sollevata la lapida: deposta n'è sugli orli la bara: e già son presti i sacerdoti ad intonar quell' ultimo addio di

pace e di requie, con cui la Religione accompagna nel grembo della terra, d'onde nacque, gli avanzi dell'uomo, che allevò nel suo seno: allorchè prima sordo e sommesso; quindi più espresso e più chiaro; alto in fine, manifesto, clamoroso ed universale si fa intendere il desiderio degli ansiosi discepoli di riveder pur anco una volta le sembianze dell'adorato maestro. Se tutta affetto era la dimanda, come potea non appagarsi la brama?

E poichè dal sonno della morte velati erano quegli occhi, che sì benignamente si rivolgevano agl'infermi, e che nei casi difficili avvezzi erano a penetrar così addentro nei cupi recessi de' morbi: poichè chiuse si erano per sempre quelle orecchie, che non furono mai sorde ai lamenti degl'infelici; come negare agli amplessi ed ai baci di una moltitudine in pianto, quella mano fredda ed estenuata, che operato avea sì maravigliosi portenti?

Ma, oh! qual mai loro comparve! e qual mai lo rividero, in quell'angoscioso momento! E quanto più terribile, spaventoso e profondo è il mistero della morte, allorchè immaturamente colpisce quei grandi, che per benefizio dell'umanità dovrebbero vivere eterni!

Percossi dolorosamente da quel tristo e solenne spettacolo, come potrebbero quanti ne fur testimonj averne perduto la rimembranza? Quanti giorni mai non passarono, nei quali fu questo il primo, anzi l'unico loro pensiero; per quante mai notti non allontanò loro con tristo augurio il sonno dagli

occhi; o chiudendoli per istanchezza con questa imagine innanzi, per quante e quante mai non ne prolungò la visione!

Ma poichè mute per sempre divenute erano quelle labbra, da cui sì pure e feconde, come da lucida vena, sgorgavano le sentenze e le parole; quando cercarono i discepoli sugli eterni volumi dell'antichità, un compenso della sua perdita, quali nuove cagioni non v'incontrarono di afflizione e di affanno!

Aprivano essi le carte di quel grande, per cui tant' alto si sollevò la gloria e la fama di Coo?

« La pazienza, vi leggevano, l'integrità, la « prudenza esser debbono gli attributi es- « senziali del medico: semplice nel conte- « gno, grave nei modi, decente nell'abito, « modesto negli atti, riservato nelle parole; « temperar debbe la gravità colla dolcezza, « e coll'affabilità la dottrina (3) » : E in questi semplici detti, chi non ne vedeva adombrato il ritratto?

Quando egli, impone « di non ricercar « le ricchezze, e le superfluità della vita: di « risanar talvolta gratuitamente, per la so- « la speranza di riconoscenza nell' infermo, « di rispetto e di stima negli altri »: non par d'intendere i precetti che egli insegnò coll'esempio negli atti più comuni della pratica?

Quando prescrive che « invitati a ragionare

(3) *Hipp. De habitu*.

« sulla scienza, « ricercar non si debbano le « frasi ampollose, gli argomenti studiati, le « parole sonanti: » quando aggiunge « che « non v' ha cosa la quale più di quelle disco- « pra l'incapacità, che vorrebbesi appunto « per entro a quelle nascondere; » chi non si ricordava, esser questi i suoi detti favoriti; come sua favorita era quell'altra sentenza: che quando più rimedj si presentano ai bisogni dell'infermo « sceglier devesi sem- « pre il più semplice, il più conveniente, il « più breve » (4).

Quante volte non fu udito ripetere « se ame- « rete gli uomini (5), amerete l'arte vostra »: quant'altre che « non è vergogna il ricreder- « si, bensì l'ostinarsi nell'errore »: e quante in fine, illustrando il primo Aforismo (6), che « si *abbrevia* la lunghezza dell' arte, e si « *raddoppia* la brevità della vita collo stu- « dio indefesso, e la continua meditazione! » Sicchè nel modo medesimo, che l' eco ripete la voce, lo specchio l'imagine; dovunque volgessero gli occhi nelle carte d'Ippocrate, certi erano di trovare una rimembranza di lui.

Ma crescevano queste, e più belle si offrivano, se da Ippocrate scendevano al famoso suo comentatore. Di Galeno già non favello; se pure istituir non volessimo il paralello pei contrarj (7); chè orgogliosissimo era

(4) *Ib.*
(5) *Ib.*
(6) *Ars longa, vita brevis.*
(7) *Veggasi la sua Vita.*

Galeno, e pieno di modestia il Vaccà: depressore il primo dell'altrui merito, e leale apprezzatore il secondo: mancante quegli di fermezza e di coraggio, e pieno questi di costanza e di valore: sicchè guai al cittadino di Pergamo, se i vizj dell'uomo porre si dovessero in bilancia coi meriti dello Scrittore: ma parlo di quell'Aulo Celso, che giustamente fu salutato e dal plauso dei contemporanei, e dal consenso dei posteri, per l'Ippocrate Latino.

Uomo di acutissimo ingegno, lo chiamò Quintiliano; a cui piace di fare intendere quanto fosse grande la sua stima e dolce l'affezione per lui; nè certamente parlar si può della Medicina nei tempi d'Augusto, senza cominciar dal nome di Celso. Primo in Roma la scienza egli ne ridusse all'Ippocratica semplicità: e nessuno ignorava, che dopo il Cocchi ed il Redi molti stati erano e sono i propugnatori di essa fra noi (nè tacciato sarò d'adulatore se molti salutar ne posso, fra quelli stessi che m'ascoltano) ma che niuno se ne mostrò più ardente amico, più zelante seguace del Vaccà; e niuno più libero ed animoso dispregiatore di quei sistemi, che brillando talor dalle cattedre, come i fuochi di artifizio, lasciano spesso gli ammalati nelle tenebre della morte.

Biasima Celso il lusso e la crapula, venuti dalla Grecia in Roma per danneggiar la salute; ed essi videro sempre il Maestro sobrio, e modesto: si legge in Celso che talora *Quos*

ratio non restituit, temeritas adjuvat: ed ei lo faceva intender talvolta o collo sguardo, o col sorriso: in fine fu Celso il Medico più ricercato di Roma, e niuno impugnar vorrebbe che ugualmente lo fosse nella sua patria il Vaccà.

Ma come non crescevano le somiglianze, se, lasciando il Medico sommo, veniva a parlarsi dell'Uomo! Fu Celso uno dei pochi, che restò fedele al Sulmonese nella sventura; e sapeva ciascuno che possedè il Vaccà uno de' più schietti, dei più puri, dei più leali caratteri, che onorassero l'umana natura.

È la costanza nell'amicizia, a dispetto della nemica fortuna, una delle doti che più d'ogn'altra ravvicinano l'uomo al suo celeste principio: perchè nessuna speranza di retribuzione, nessun basso pensiero d'interesse, nessuna mira d'ambizione può penetrare in un animo aperto agli affetti e alle sante leggi di quella: e caldo nell'amicizia, sprezzatore del fasto, non ligio delle ricchezze, pietoso, benefico, stato sarebbe l'amico nostro molto al di sopra degli uomini meno volgari, quando anco riuscito non gli fosse d'esser annoverato fra i sommi Chirurghi. Con tante e tante cagioni che l'alimentano, e qual maraviglia se n'è sempre viva la memoria, sempre veemente il dolore?

E dai discepoli a noi stessi venendo, poichè per trenta e più anni di cure e di guarigioni, erasi acquistato il diritto d'assidersi nel primo luogo della Chirurgia: poichè

ne' difficili casi della Medicina, era dai colleghi stessi e ricercato e indicato il parer suo come l'ultimo scampo nella disperazione, e così divenuto la stella polare, che nelle tempeste della vita, richiamava a sè tutti gli sguardi; come poteasi dissimulare che la sua perdita, facendo dividere in molti la fiducia, ne rigettò nell'incertezza?

Ed in questo orribile anno, anzi in questo medesimo mese, in cui cadde questa misera terra in sì grande abisso d'affanni, d'angoscie e di morti, sì che non udivasi battere alle nostre porte senza temere l'annunzio d'una sventura; chi di voi non tornò col pensiero ad invocarlo fra queste tombe? e coll'immaginazione e col desiderio, chi non si spinse fino al prodigio della vision d'Ezzechiele!

Nè questo è il tempo di chiamare in soccorso le ornate parole, onde avvolgere con mensognera facondia la nuda faccia della verità. La medicina in lui non era che la necessaria compagna della chirurgia: ma in ambedue riuniva quell'occhio fino e indagatore, che interrogando il volto degl'infermi sulle cause dei morbi, intende il linguaggio, che la natura presta loro per rispondere. Fino indagatore delle naturali disposizioni, per soccorrere dove mancano, per secondarle dove si mostrano; possedeva di più quella medicina morale, che deriva dall'intendimento, ma che solo è compresa dal cuore. Una parola di speranza; uno sguar-

do di conforto; un sorriso di tenerezza; uno scherzo stesso sulle apprensioni dell' ammalato, ricondussero talvolta la salute, là dove si era partita; mentre la forza e l'impeto del suo carattere di rado permetteva che al dimane si ritardassero i rimedj, che nuocere non potevano tostochè amministrati eran oggi. In fine, quando ancor molto voglia ascriversi alla Fortuna; la Fortuna, che tanto può su le cose del mondo, avea disposto, che massima in lui fosse la fiducia degl' infermi: ed ognun sa quanto possente questa sia sulle debili menti degli uomini.

Ciò posto, e qual maraviglia, se anche a noi senza compenso ne par sempre la perdita? senza conforto il dolore? E sì intenso e straordinario egli è tanto, che non permette alla mente dell' oratore d' andar vagando in traccia d' imagini, onde esprimere per forza di arte più di quello, che l' affetto non presta; ma, conducendola sulle vie delle più comuni e più ripetute sentenze, mi fa col Latino Lirico ripetere:

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?

E se il Tempo non lo potè, qual altra Divinità più possente potrebbe invocarsi da noi, per alleviar tanto rammarico? Nascosta ella in terra, o rinchiusa nel cielo, ascolta pur le nostre voci? — Ma questo luogo medesimo, questa inusata frequenza, questo silenzio di commozione, questo fremito d' assenso, tutto non mi favella e mi dice, che già discesa

e presente è la Divinità che si cerca? quella, che sì dirado si mostra, quando anco è più meritamente dovuta; che perir vide Socrate, nè lo vendicò; bandire Aristide, nè se n'afflisse; che mirò l'Alighieri in esilio, e Colombo in catene: generosa di lode col Metastasio lontano, parca ed avara col Goldoni presente; quella capricciosa Divinità, che va sì spesso in compagnia della Fortuna; ma che sì bella in questo giorno si mostra, e per mia bocca vi parla... la Riconoscenza Nazionale.

Non appena eran fredde le ceneri dell'amico sventurato, che interpetre dei comuni voti quel degno Magistrato (8), il qual presedeva in quel tempo ai bisogni della città nostra, mosso da giustizia e da zelo, propose d'inalzare un pubblico Monumento al Fisico immortale, che aveva per tanti e tanti anni con un solo (9) diviso lo scettro della chirurgia operatoria in Italia: all'Uomo benefico, che avea sì largamente soccorso ai bisogni de' poveri; al Cittadino benemerito, che tanto aumentato aveva d'anno in anno la popolazione straniera della patria, per la gran fama dell'arte sua.

Concorrendo all'invito di chi ne dava sì generosamente l'esempio, niuno credè di

(8) *Il Sig. Conte Francesco Mastiani, allor Gonfaloniere.*

(9) *Ognuno intende che si parla del celebre Scarpa.*

usare un'atto di generosità, ma di pagare un debito di riconoscenza; e rispondendo alla voce dell'ottimo Magistrato, l'assenso comune formò subitamente un nuovo concento di lode.

L'invidia, questo tremendo nemico, che mai non si vince, o si placa, che dietro si trae la calunnia, e la reticenza, il mal talento, e la frode; l'invidia, questa lebbra schifosa di tutti gli animi bassi, e che per vergogna dell'umana natura si appiglia talvolta anco ai grandi; smarrita, dispettosa, od incerta non osò mostrarsi in palese: e se mormorar si udì sordamente, che celebre in fine ei non era per opere applaudite e magnifiche; non si accorgeva la stolta, quanto mal cauta ell'è sempre nella malevolenza, perchè quelle accuse eran lodi.

E in fatti, a che si debbe il picciol numero degli scritti lasciati dal Vaccà, fuorchè al suo amore per gli uomini? Finchè vivaci sono gli spiriti, animosa e pronta la mano, debbe il sommo Chirurgo indefessamente operare; rimettendo ai giorni tranquilli della vecchiezza il consegnare alle carte il frutto della pratica, della meditazione, dello studio.

La natura troppo avara de' suoi doni lo rapì quando meno dovea: quando tutto assorto egli era nell'esercizio dell'arte: e la natura sola è colpevole di quel che lasciò a desiderarsi da lui. Quelle voci adunque dell'invidia non altro significavano, bene intese, che

a lui debbono i suoi cittadini tanto esser più grati, in quanto che sacrificava per essi la rinomanza della posterità.

Ma rispetto alla perizia dell'arte, non vi fu che un consenso e una voce, perchè dipender non ne poteva il giudizio dai vaghi e vuoti ragionamenti degli uomini. Disputar si può sulle parole, non sulla riuscita di un'operazione chirurgica: ed a meno d'imitar quel fantastico, che deplorava la sua guarigione, per essere avvenuta contro un prediletto sistema; non v'ha cosa, che meglio risponda alle calunnie dell'ira, nei metodi e processi delle operazioni chirurgiche, quanto la guarigione degl'infermi.

È di rado le cose, le quali dipendono dal fatto, non son confermate ugualmente dall'universale consenso. E per questo già non intendo il suffragio d'una sola città o d'una sola provincia; che deriva talvolta dal vanto esagerato di gloriole municipali; parlo di quel vero, giusto, e non infrangibil consenso, che verso gl'ingegni eminenti si forma dall'opinione e dal plauso degli uomini più reputati d'Europa. E questo appunto n'è il caso.

All'appressar della rigida stagione, al giungere d'ogni parte degli stranieri, che ignoravano il tristo avvenimento, o l'avevano inteso per via: « Ed è dunque morto! s'udiva da ogni parte ripetere, e dimandarne al primo, che incontravan fra noi! È dunque morto? — Quindi un lungo lamento sulla non

temuta sventura. E dopo aver dato giusto sfogo al dolore: come non godevano di ripetere quanta era la fama, che dalla Russia, dalla Germania, dall' Inghilterra, gli aveva spinti sull' Arno: quanta la speranza, che gli aveva accompagnati: quanto lo stupore, che gli aveva percossi! E poichè in quei rigidi climi, parlar non puossi dell' Arno, e tacer del cielo sereno, dell'aria tepente, del cadere incantato del Sole, e di tutti quei pregi, di cui prodiga ci fu la natura; tristamente ripetevano che a quanto era qui di soave e di bello, pur qualche cosa mancava, poichè non vi ritrovavano l' uomo, che ne faceva il più bell' ornamento.

Chiedevano allora d' essere informati d'ogni minima particolarità della sua persona; e quali erano i suoi modi, quali i pensamenti, quali gli atti, e la favella, e il portamento, e le sembianze. E quindi, venendo alle circostanze della sua vita, godevano d'udire come di buon' ora dato interamente si fosse allo studio dell' arte salutare; come giunto a Parigi, e veduto ed esaminato dal Desault, con quegli occhi tutti fuoco, con quel contegno animoso, con quell' ardore per lo studio, dichiarare udisse da quel raro uomo che la Natura l' avea creato Chirurgo: come dopo varie vicende passando nella beata Inghilterra, e vedendo come là nella persona degli Hunter e dei Cullen fosse onorata la scienza, sentisse accendersi di quella sacra fiamma, che costringe per mezzo di sforzi inau-

diti, a farla onorare in se stesso anco nel proprio paese.

In mezzo a queste vive e ripetute testimonianze di gloria Europea, si facea noto il Progetto pel Monumento: e perchè inferiore non fosse al suo nome, tutti gli occhi si rivolgevano colà, dove il consenso generale d'Europa salutava nella Scultura un Genio degno dei tempi di Lorenzo il Magnifico e di suo figlio.

Quando era per cadere il secolo sì gravido di avvenimenti, erasi dai ghiacci del Settentrione mosso uno di quegli spiriti, che stretto mirandosi in troppo brevi confini nel suolo natio, incamminavasi animoso verso l'antica regina del mondo, con la speranza di far balzare dalla sua anima quella favilla, che dà la vita alle crete, e che finsero gli antichi aver Prometeo rapita ad un raggio del Sole. Venne il Thordwalsen in questo bel cielo, sì fecondo per le ispirazioni, sì ricco per i monumenti, sì possente per le rimembranze: e le prime voci, i primi gridi che ne ferirono le orecchie, furono i plausi che salutavano il giovine Veneziano (10), pel suo Monumento in S. Pietro. Il deposito di Papa Ganganelli avea promesso all'Italia un successore di Michelangelo; il secondo pel Rezzonico liberò generosamente la promessa.

Quella figura del sommo Gerarca del mondo Cattolico, che, deposta a' piè la tiara,

10) *Verso il* 1794.

sì pieno di fiducia ad un tempo e di terrore, pei giudizj eterni di Dio, preparasi a render conto severo del reggimento di tanta mole: come venne allora ammirato pel più grande sforzo dell' arte, sarà modello ai secoli avvenire del come si può ritrar la natura, abbellendola.

Narrasi che il giovine Guido si tenesse dietro *all'Elemosina di S. Rocco*, a udir le lodi di Annibale Caracci, onde infiammarsi per emularlo: il giovine Danese sentiva per dir così dilatarsi il cuore al risonar dei plausi pel Canova, nella speranza di giungere un giorno a meritare quella corona, che parea fin allora esclusivo dritto dei fortunati figli d' Italia. Ma che dico pareva? Patria non è già quella, dove il caso talor ci fa nascere; ma quella bensì, che ci educa, che c' incammina alle Arti, che ci offre i modelli, che c' inanima, che ci dirige, che ci fa reputati, grandi e famosi: e niuno sotto questo aspetto negar vorrà che l'Italia sia patria di tutti coloro, che qui s' infiammarono all'aspetto del bello, e si rivolsero alla ricerca dei modi, che accoppiar sanno il sublime col vero.

Studiò indefessamente il Thordwalsen le Gallerie, i Monumenti, e le Antichità: e dopo soli sei anni, cominciato avendo la sua gloriosa carriera colla Clemenza d' Achille, e il Giasone; ha maravigliato l' Europa col Trionfo d' Alessandro, e col Salvatore fra i Discepoli.

Alla mente ed alle mani di un tanto uomo desiderarono tutti di affidare il Cenotafio pel Vaccà, che degno fosse d'entrambi; degno del luogo dove s'inalzava; degno del sentimento, che ne aveva ispirato il pensiero.

Una trista riflessione però subito insorse ad amareggiarne la compiacenza, e a diminuir le speranze. Quando trascendente è il merito d'un Artista, una mediocre ricompensa non è solamente un'offerta scortese, ma è qualche volta un insulto. E generosa quella non poteva farsi, nè largamente proporzionata a'suoi meriti.

Ma nell'immensa varietà, di che ha sparso la Natura, ed abbellito i portenti della creazione; ella che di rose ha circondato l'Aurora, e impregnato di rugiada il crepuscolo; ravvolti nell'oro i capelli delle figlie del Settentrione, e d'ebano ricoperte le fronti delle donzelle del Mezzogiorno; che di tanti colori ed erbe, e metalli ed animali, sempre variati e sempre nuovi, ha popolato l'universo; e che pure non ha formato due sole sembianze di una eguaglianza perfetta; ha posta però nel cuore di tutti gli uomini eminenti una corda, che appena tocca da qualche idea generosa, risponde da un capo all'altro della terra col medesimo suono.

Udiva in Roma il Thordwalsen che si desiderava per le sue mani d'inalzare un Monumento a un grande uomo: e questo bastò perchè ne accettasse l'incarico. L'accettò senza parlare di ricompensa; e, quel che ri-

guardar si può senza prezzo, intermise la più parte delle altre sue opere, per occuparsi indefessamente di questa.

E qui accadde cosa, che temeraria sembrar potrebbe, e che quindi non sarà forse senza interesse il narrare. Troppo sovente la mente degli uomini, sempre ambiziosa di estendersi, e dominare fino colà dove l' immaginazione dei Poeti e degli Artisti giunge a crearsi un mondo ideale e fantastico, ardisce di dar loro precetti ed insegnamenti, e pretende talvolta di guidare i passi dei più grandi Genj nelle ristrette vie del suo corto intendimento.

Ma quel che avvenne fra noi, derivò da ben altro principio. Qui non erano ad elevar colonne e trofei, per decorar la tomba di un conquistatore: o a ravvolgere colla magnificenza delle decorazioni la nullità del personaggio; o velare con officiose menzogne le tremende verità della storia. Le sembianze del Vaccà scolpite nel marmo; vere, vive, spiranti, e tali, che gli amici suoi non potessero riconoscerle senza commozione, nè contemplarle senza affetto: un' invenzione, o una storia la quale indicasse di quai benefizj gli fu grata la patria e l' umanità: ecco quanto si desiderava di perpetuare; ecco quanto richiedevasi all' estrema perizia dell' Artefice.

Quindi non parrà certamente o vano o superbo, se a cagione di troppo gloriose ricordanze, godevano molti di andare innan-

zi ai concepimenti dello Scultore, e di formare il Monumento a lor grado. Inteso avendo che rappresentar voleva la gran prestanza del Vaccà nell'arte chirurgica (sì che miracolose apparivano le guarigioni) sotto il velo allegorico di una guarigione miracolosa; pressochè tutti a desiderare concorrevano che prendesse ad esporre col suo scarpello quella mirabile scena del Tasso, dove innanzi ad Eròtimo, vien coll'invisibil soccorso dell'Angelo risanata la ferita, onde era afflitto Goffredo.

L'argomento tutto pietoso e Cristiano, grande ad un tempo e miracoloso; e la reminiscenza dei versi del grande Epico, tutto concorreva apparentemente a farne sperare che all'occasion d'inalzarsi questo Monumento, il Tasso, tante volte sfigurato coi pennelli e coi bulini, avrebbe trovato finalmente nel marmo un interprete degno di lui.

E già ne piacea di ammirar la costanza, e la grandezza nelle sembianze di Goffredo, che senza slacciarsi l'elmo dalla fronte, premendo la grande asta a cui s'appoggia, offre la gamba impaziente d'indugio al maestro ferro di Eròtimo. E questi grave, sollecito e ansioso; succinto, e ripiegato il lieve abito sulle braccia, dopo che invano ha tentato e col ferro e colle mediche erbe di ritirar lo strale dalla ferita; scorge con mirabil prodigio cedere quasi di per se stesso, e obbediente seguirlo al solo appressar della mano. L'al-

legrezza già balena sui volti di Baldovino e Sigiero; le guardie che circondano l'Eroe, mentre porgono l'orecchio verso il fragore dell'armi Cristiane, che cedono all' impeto dei Saracini, brandendo il ferro, par che attendano

. . . . *la voce*,
E il grido eccitator della battaglia.

Così andavano immaginando, e dicendo, tutti coloro, i quali tratti forse in inganno dal desiderio, speravano di vedere il nome del Tasso, ricordato nel funebre Monumento, che si inalzava nel più grandioso recinto, che per accogliere le ceneri de' trapassati, vanti nel mondo la Cristianità.

Ma l'Artefice sommo, benchè sapesse che tutto è facile a un grande ingegno, amò di scegliere un avvenimento, il quale più da presso risalendo verso i tempi tanto fecondi di prodigj, togliesse qualunque ombra d' incertezza nella rappresentanza del vero. Dalla sola immaginazione del Tasso derivò la miracolosa guarigione di Goffredo: ed era in quella di più stato imitato Virgilio nella guarigione d' Enea: l' imitazione dell' uno era prossima troppo alla favolosa narrazione dell' altro: e benchè saldi e numerosi argomenti avessero potuto difendere lo Scultore agli occhi de' più scrupolosi, egli fu sollecito di serbare quella stretta convenienza, che debbesi ai tempi, ed ai luoghi, dove i Monumenti s' inalzano. Pensò dunque giustamente che non da Poeti, o Mitografi, ma

dalle Sacre Carte soltanto sceglier si doveva la storia portentosa, la qual richiamasse in un col Ritratto e il nome del Vaccà, la rimembranza delle portentose sue guarigioni.

Immaginò dunque di rappresentare il momento, in cui ricondotto alla casa paterna dall'Angelo, che gli fu guida, il giovine Tobia risana il vecchio padre dalla cecità.

E quanto immaginò tanto fece. Nè sarà forse soverchio il riflettere, che tratto dall'amore della perfezione nell'arte, volentieri abbandonando negli abiti de'guerrieri l'uniformità degli elmi, delle cotte, delle schiniere e de'corsaletti, con che avrebbe dovuto riempiersi la scena cantata dal Tasso, a bella posta non sia ito incontro a quelle tuniche de'più antichi tempi, le quali giovando alla varietà nella disposizione dei panni, si prestano alla mostra dei nudi, e servono mirabilmente alla varietà dei contrasti.

E chi è colui, tanto in odio a Minerva, il quale non sappia come dalla sola varietà degli oggetti derivi parte grandissima del Bello? Tanto prepotente nelle Arti è questo bisogno di cangiamento, che il musico sacrificò talvolta le regole agli accordi; il pittore trascurò il disegno per l'effetto; il poeta mancò alla grammatica per l'armonia. E come dunque potea l'Artefice sommo non esser tratto dalla compiacenza di rappresentare un argomento, ove a contrasto venivano la natura celeste colla terrena, le maschili forme colle femminili, la vecchiezza colla gioventù? Nul-

la intender bisogna delle Arti, per poterne dubitare un momento.

A questi motivi di convenienza, a queste considerazioni di artifizio, aggiunger si può fors'ancora qualche più generoso pensamento. Le virtù di Tobia, la sua costanza nel soccorrere i bisognosi; l'affezione del figlio verso il padre, le sue cure, il suo zelo, chi sa che non racchiudano qualche altro più segreto e più ingegnoso concetto! Ignote non erano all'Artefice le virtù domestiche e civili del defunto: e, come potea non sovvenirsene, nell'immaginare la storia, che adornar dovea la sua tomba?

Questo sol di notare mi parve; che se uno spirito maligno ad indicar mi spingesse le particolarità dell' invenzione, e a lodar quanto di gentile e di leggiadro riunito mirasi in quella felice composizione; lo stesso rischio correrei di quel retore, che celebrando l'eleganza dei componimenti di Virgilio ad un'adunanza di provetti, s'udì d'ogni parte dimandare, se li teneva in conto di stolti.

Tante cagioni adunque di compiacenza; tanta certezza di gloria; tanto concorso di plauso; tanto grande, intera, generosa, e non contrastata retribuzione di nazionale riconoscenza; debbono imporre una volta tregua e conforto al dolore.

Quanto più straordinario e solenne fu l'atto, con che si è fregiata la memoria di una vita, spesa interamente a benefizio dell' u-

manità; tanto più caro e soave debbe essere il sentimento, che rimarrà in noi dopo aver detto l'ultimo addio alle ceneri dell'Uomo benefico, che non è più.

Ma non è frattanto senza diletto il pensiero, che quanti qui sono stranieri, porteran seco loro la testimonianza, che anco in Italia, senza fasto e senza ambizione, ma con affetto e con zelo, si onora la memoria dei trapassati; che se anco spente non sono quelle faville di che rampognò Dante la patria (11); non più nella sola Francia s'inalzano statue a Moliere; nè si apre nella sola Inghilterra il tempio, che racchiude le tombe dei Re, per depositarvi le ceneri di Dryden e di Addisson.

Questo è quanto di ricordare mi piace nel compier l'ultimo tributo di lode, che da me richiedea l'amicizia. Se non che, rivolto a quei giovani, che le loro vigilie consacrando allo studio dell'arte salutare, udir non ne poterono i precetti: rammentatevi loro dirò, che un alveare di pecchie si formò sul sepolcro d'Ippocrate, simbolo della molta dolcezza che accoppiato aveva quel gran Genio colla sua immensa dottrina.

Riuniti in questo momento intorno alla tomba d'uno dei più grandi imitatori dell'Ippocratica semplicità; stendete la mano, e promettete d'essere com'egli fu, generosi, benefici, umani: apprendete dal suo e-

(11) *Inf. c.* VI. *v.* 14.

sempio ad esercitare la Medicina come un sacerdozio, e non come un mestiere; e dove l'arte non giova, rinnovando la simbolica finzione del Greco alveare, apprestatevi a spargere il mele dei conforti e delle consolazioni nei mali inevitabili della vita.

DELLO STUDIO
E DELLA
IMITAZIONE DI DANTE
LIBRO UNICO
DI AMBROGIO VIALA

PARTE PRIMA

Un libro, che può riguardarsi come polemico, urbanamente scritto, e, per quanto a noi sembra, saviamente pensato, e che comparisce da un'isola pressochè separata dagl' interessi generali, e dagli usi comuni d'Italia, può riguardarsi come un fenomeno letterario. Non già che in Sardegna, per la comunicazione con Torino, non abbiano sempre fiorito i buoni studj; ma per lo più mancando gl' incentivi e i grandi premj, sogliono anche mancare i frutti proporzionati dell'ingegno. Pure il Sig. Viala (1) ci ha mostrato

(1) È questo uno scherzo che far volli, fingendo il Libro e il nome dell' Autore, che non esistono; e così ne diedi conto nel Giornale de' Letterati. I principj qui esposti, sono quelli che ho sempre inseguati; e ne rimetto il giudizio ai veri sapienti.

come in Sardegna non solo si conosce quanto si va scrivendo nella penisola Italiana; ma da lui si vanno esaminando le dottrine dei più accreditati Critici, se ne pesano le sentenze, e si aggiungono anche le nórme, che servir possono ai giovani per incamminarsi con sicurezza nella via del sapere.

Egli si propone in un breve Proemio di esaminare quali sieno state le opinioni de' più grandi Critici Italiani sulla divina Commedia comparativamente alle altre opere dei grandi Poeti della lingua nostra: da quale epoca può dirsi che abbia avuto principio il maggiore studio di Dante in Italia; e se lo studio, e l' imitazione della divina Commedia possa andare scompagnata dallo studio e dall' imitazione degli altri grandi modelli.

Ci sembra che l'argomento sia di tale importanza, da meritare una compiuta analisi; e ciò faremo, senza contradire all' Autore, nè pure dove ci parrà che combattere si possa, ma esponendo fedelmente quanto si contiene nei diversi Capitoli, ne' quali è diviso il suo Libro.

Cap. I. Storia della riputazione di Dante fino al Secolo XVI.

L'esposizione n' è semplice e breve. Mostra l' Autore come in principio, per la gran maggioranza delle città guelfe in Italia, non poteasi dal Cantore dell' Inferno separare il Ghibellino; che lo stesso presso a poco avvenne in Inghilterra di Milton, per contraria cagione, quando Carlo II fu richiamato

al soglio paterno; e che il favore verso il poeta de' così detti tiranni d'Italia in que'tempi, che all'ombra loro ricovrarono l'Alighieri, dovea ritorcersi dai popoli in odio contro ai suoi scritti, non come monumenti d'eloquenza poetica, ma come propagatori d'aborrita politica.

Passa quindi a mostrare come lo studio del Latino, dopo la coronazione del Petrarca, a cagione del suo Poema dell'Affrica, invalse sopra lo studio del Volgare(2); come le fatiche dei dotti sopra i Codici, che si andavano dissotterando, assorbivano intieramente il loro tempo; come il plauso che ne ottenevano, invitava ogn'altro a seguirne l'esempio; come la presa di Costantinopoli (per cui tanti Greci diffusero il lor sapere, e lo studio della lingua loro in Italia) accrebbe la non curanza pel volgare, sicchè da taluno chiamato fu per fino eloquio da meretrici; e conclude che nel secolo XV non solo fu dimenticato lo studio di Dante, ma quello ancor del Petrarca, del Boccaccio, e di quanti altri aveano scritto puramente ed eloquentemente

(2) A ciò si aggiungeva l'orgoglio de' pedanti Latinisti che mantenevano l'opinione generale, che « era avuta da tutta Italia di chi scrivea volgar« mente, che non per elezion ciò facesse, ma per « più non potere, sendo ignorante delle altre lin« gue; e confirmava la opinione la turba sciocca « degli Scrittori, che bona cosa è il tacerli. Ma il « Poliziano scemò gran parte di tal credenza ». *Speroni* T. II. pag. 270.

in volgare; perchè le lingue madri colle lor maestose bellezze aveano fatto dimenticare i vezzi crescenti della figlia.

« Il primo a ricondurre Dante in onore, « come anche a far risorgere ogni buona ar- « te in Firenze, fu Lorenzo de' Medici co- « gnominato il magnifico (3).

Cap. II. Reputazione di Dante nel secolo XVI. Opinioni dello Sperone e del Tasso.

« Non parlerò, comincia l' Autore, di « quanto scrisse di Dante il Segretario Fio- « rentino, orgoglioso poeta (4), con que'suoi « versi prosastici, e nemico di Dante, per- « chè nemico lo credette della sua città: che « ove le passioni ardentemente investono il « cuore dell' uomo, stravolgono spesso la « mente, adulterando l' ingegno: non del « Bembo e del Gelli, come più rivolti alla « Grammatica, che alla Poesia; e perchè il « Bembo si mostrò appassionato disprezza- « tore di Dante, e innamorato veneratore « del Petrarca; dal che agevolmente si com- « prenderà, che nelle mie disquisizioni vo

(3) Cita l'Autore una Raccolta di versi di Dante posti in ordine, fatti copiare e mandati in dono da Lorenzo il Magnifico a varj Potentati, unitamente allo Speroni, che nel DIALOGO DELL' ISTORIA pone in bocca d'Aldo il giovine, che *suo padre lodava Dante, non per suo proprio giudizio, ma per quello dell' Accademia del gran Lorenzo de' Medici*. Op. T. II. pag. 269.

(4) S'allude al rammarico espresso per non averlo l'Ariosto nominato fra i grandi Poeti del suo tempo.

« solo in traccia dell' utile e del vero. Quin-
« di nel secolo XVI. non ricercherò che lo
« Sperone ed il Tasso »,

Nè tampoco egli crede prezzo dell' opera l'esaminare gli Scrittori Polemici sulla *Gerusalemme liberata*. Sì da un lato che dall' altro gli sembra di ravvisare lo spirito di parte, e il desiderio di opprimere gli avversarj con qualunque siasi ragione o pretesto.
« Se gli antichi (egli aggiunge) volevano che
« l'oratore fosse *vir bonus dicendi peritus*,
« dovrebbero tanto più desiderare i moder-
« ni che lo fossero i critici; poichè un criti-
« co senza fede, privo di dottrina, è un sal-
« timbanco; con dottrina moltissima, un
« tristo ».

Passa quindi ad esaminare nei varj Scritti dello Sperone, quanto vi si legge in onore grandissimo di Dante come lo chiama, secondo la consuetudine, Poeta divino (5), come dice che a bello studio, in soggetti privi di dolcezza, usò rime molto aspre (6); e lo commenda per avere il primo scritto in versi volgari altissime cose (7). Aggiunge, ch' egli onora la lingua nostra come Virgilio ed Omero la latina e la greca (8); e quindi, illustrandone molti luoghi (9), molti ancora

(5) T. I. pag. 26.
(6) Ib. pag. 134.
(7) Ib. pag. 353.
(8) T. V. pag .320.
(9) Ib. pa g. 497. a 510.

ne difende: dimodochè può lo Sperone giudicarsi per uno degli ammiratori più grandi e de' più antichi zelatori del divino Poeta.

Ma venendo poscia a parlar del Petrarca, sembra che lo Sperone sia strascinato come per forza d'incanto. « Le Rime del Petrarca, « egli dice, in quella guisa di stile son le più « *belle e le più leggiadre* che legga il mon- « do in fino ad ora, nè che forse egli abbia « a leggere nell' avvenire giammai (10). — « Le sue parole tutte chiare, tutte eleganti « (gli sembrano), niuna vile, niuna turpe, « aspre poche. « — Ne loda la scelta, dicendo « che col consiglio di tutta Italia parea « che le avesse ricolte — ». E, venendo all' artificio del comporre, mostra come *le parole con bell' arte* va unendo, e con *gran copia*, amando *di contrapporre i contrarj;* « della discordia de' quali (l' uno all' altro « con misura corrispondendosi) esce fuora « quel concento, che sente ognuno, e pochi « sanno la sua cagione (11) ». Or lo pone al fianco di Dante (12), e ne loda il verso *dolce ed onesto:* ora, parlando dell'imitazione (13), dice che « in alcuna parte d'Italia non è per- « sona giudiziosa, che con speranza di farsi « onore ardisca a scrivere in altra lingua, « che la Toscana, imitando, s' egli è poeta,

(10) Opere, T. III. pag. 146.
(11) Op. T. I. pag, 226.
(12) T. II. pag. 110. 274.
(13) Ib. pag. 269.

« Dante o il Petrarca ec. »; ora infine per difender Dante dall' accusa d' aver coniato strani vocaboli, recandone molti dal Petrarca stesso coniati, non si accorge che va enumerando per la posterità que' rari giojelli, che nelle più colte e purgate Scritture risplendono (14).

Dal qui detto dunque apparisce, che in altissima stima lo Sperone avea Dante; che come il primo, tenealo sopra ogn' altro; ma che nell' imitazione e nello studio non volca che dal Petrarca si scompagnasse.

E questa fu presso a poco l' opinione di T. Tasso: se non ch' egli mostrò anche col fatto ciò che lo Sperone avea mostrato solo in parole.

Chiunque ha pratica delle opere tutte del gran Torquato, agevolmente s' accorge (non escludendo le prose) dello studio sommo e singolare da lui fatto della divina Commedia. A ciò pare che lo Sperone stesso lo inducesse, non senza rammarico del padre, che tanto correva dietro alla dolcezza.

Ciò posto, ricerca l' Autore qual fosse l' opinione di sì gran Poeta sul Petrarca e su

(14) Tali sono: funereo, labbia, pigra, secco, Tebro, auro, aggiorno, aborre, ange, alse, algente, disacerba, delira, dora, delibo, folce, frange, inerme, inostra, monile, mansuetudine, palpitando, procella, repente, rifulse, speco, scolorita, scorze, serico, spettro, tesauro, ec. *Sper.* T. V, pag. 511.

Dante; e trova nell'Apologia (15) che « Dan-
« te alcuna volta ha più del volgare, che non
« bisognerebbe a divino scrittore.... che il
« Petrarca scrisse più nobilmente di ciascun
« altro ». E nella risposta del Guastavini al-
l'Infarinato (16), trova e reca le parole del
Tasso, là ove dice che « Dante scrisse più
« *fiorentinamente* del Petrarca; ma non eb-
« be elocuzione *così poetica e così pelle-*
« *grina* ».

Nè ciò bastandogli, e per confermare la sentenza di tanto uomo col proprio esempio di lui, venendo ai particolari della imitazione, ricerca i luoghi di Dante imitati nella *Gerusalemme*, ne fa un confronto con quelli imitati dal Petrarca nelle Rime; nota che nei soli primi 50 Sonetti del Tasso trovansi pressochè 50 imitazioni del Petrarca; e conclude che si confida « d' ottener perdono da
« chi vorrà leggerlo per tante minute ricer-
« che, poichè non ha solo aspersi gli orli
« del vaso di licor soavissimo; ma tutta ri-
« piena di nettare la coppa, che coi versi di
« Dante, del Petrarca e del Tasso ha offerto
« alle labbra degli studiosi ».

Questo Capitolo è accompagnato da una lunga nota, nella quale, ragionandosi del Casa, si mostra com'era tenuto in grandissima stima dal Tasso; come fu il primo a scrivere con assai nervo dopo il Petrarca; come ne

(15) T. II. pag. 325, ediz. di Fir.
(16) Ib. pag. 537.

andò imitando i modi più alti e severi; e come lo studio e l'imitazione del Casa non sarà per disconvenire a chiunque penserà che fu quel Fiorentino Prelato uno degli scrittori più cari all'Autore dell'Aminta e del Goffredo.

Capitolo III. Secolo XVII.

« Percorrendo quell'età, in cui si guer-
« reggiavano le guerre gnerriate sulla lin-
« gua, e si battagliavano le battaglie non
« sanguinose del Muzio e compagni, poco
« sperar si può d'incontrar sentenze di re-
« tori filosofi sull'imitazione, e sull'eloquen-
« za poetica. Del Galileo non parliamo, che
« mostrar volle per soddisfazione dei miseri
« mortali, come anch'egli era composto di
« natura terrena, per le sue disquisizioni
« rettoriche; ov'altri creduto lo avrebbe,
« per le sue filosofiche speculazioni, di na-
« tura tutta celeste. Ma, lasciando alla meri-
« tata polvere i libri dei combattenti per
« quelle vergognose miserie, e compiangen-
« do l'umana fralezza, nel pavoneggiarsi
« che fanno i più grandi, razzolando come
« il gallo della favola nel letamajo, porrò
« come per fondamento delle mie ricerche
« nel secolo seguente, le parole d'un giudi-
« ce competentissimo, perchè grande poeta
« ancor egli, il celebre Alessandro Tasso-
« ni (17). *Noi, lasciati alcuni altri di minor*
« *grido, abbiamo quei due sovrani lumi del-*

(17) Pensieri, pag. 314.

« *la Lingua e dell'età nostra l' Ariosto e 'l*
« *Tasso; che l' Invidia ben può in questa fre-*
« *sca età scuotere e travagliare, ma non fa-*
« *rà già ella, che ne' secoli che verranno,*
» *non sieno illustri e gloriosi sopra tutti gli*
« *antichi, quantunque gli antichi non aven-*
« *do per tanti secoli trovati competitori, si*
« *sieno andato avanzando ad un eccesso di*
« *fama tale, che 'l passare più oltre paja*
« *richiedere ingegno sopraumano* ». Queste
sono le sole parole cha fa l' Autore sui critici
del Secolo XVII, innanzi di passare al seguente.

Cap. IV. Opinione di Gio. V. Gravina.

« Al nome del dottissimo Calabrese (che
« pieno il petto e la lingua di poetica e di fi-
« losofia, segno agli strali avvelenati d' un
« bell' ingegno (18) crudele, resta pur dritto
« ed incolume là dove lo collocò la fama del-
« la sua dottrina, e dell' acuta e profonda
« sua mente) chi è colui che ripetere in cuo-
« re non si senta il nome tante volte celebra-
« to del Metastasio immortale «?

« E coloro medesimi, che, per giovarmi
« dell' espressione enfatica del Baretti, *fu-*
« *rono per qualche loro grave peccato sì ma-*
» *ledetti dal Cielo* (19), da preferire il sidro
« al falerno; e dicono di aver per *volgare* il
« Metastasio; usano con lui, come gl' inna-
« morati delusi coll' amata, i quali per non

(18) Satire di Settano.
(19) Lo diceva in proposito dell' Ariosto.

« cadere nelle antiche reti, ne sfuggono il
« consorzio e la vista. Così essi sfuggono di
« leggerne le opere; tanto temono il presti-
« gio di quelle rarissime doti poetiche, che
« al solo Metastasio, dopo Torquato Tasso,
« furono largite dalla natura, e in lui quin-
« di perfezionate dall'arte ».

Ciò premesso, discende ad estrarre dal Libro quanti sono i precetti principali rispetto all'imitazione o allo studio degli Scrittori Italiani: pensando che pochi abbiano sì addentro veduto nell' arte poetica come il Gravina: e che quanto lasciò egli scritto nella Opera sua, l' aveva già posto in pratica nell'istruzione del giovinetto Metastasio.

Trova egli dunque (20) chiamarsi il Poliziano, in quel libro, Autore di *stanze meravigliose*; il Casa *meritevole di giudizio distinto*, per aver *tentato nuovo stile, più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervore di espressione*; il Petrarca (21) *più fino de' Latini*, che addusse nel *nostro idioma* (22) *le greche e le latine virtù;....* di cui *nell'età sua, come nelle seguenti, non è sorto l' uguale*; che riunisce ed abbraccia nel suo Canzoniere *Tibullo, Properzio... Ovidio.... Catullo, ed Anacreonte...* e che di *spirito Oraziano, e quasi Pindarico* appare

(20. Ib. 32.
(21) Ib. 28.
(22) Ib. 27.

nelle Canzoni *degli Occhi*, e in quelle in *lode di nobili Campioni, e specialmente del Romano Tribuno*. E scendendo all'artificio del comporre, rispetto alla eloquenza poetica, *non con introdurre*, egli conclude, *nella nostra lingua locuzioni e numeri e metri ch'ella rifiuta, ma coll'estro loro producendo e colorando alla medesima luce, simil si rende a' Greci ed ai Latini*.

Mostrandosi ritroso anzi che no nelle lodi del Tasso, confessa però che la *sua gloria* (23) *ricevere non può oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni.... poco tolleranti del nuovo artificio*: ed accorgesi ognuno, ch'egli pone tra questi pochi se stesso; pagando con ciò il tributo di fralezza alla umana natura: poichè su tale opinione richiamato a giudicare il suo celebre Discepolo nella famosa Lettera al Diodati (24), apertamente e con ottime ragioni al maestro contradisse.

Ma parlando dell'Ariosto, non v'ha genere di lode, di cui avaro gli si mostri il Gravina (25); sicchè senza perdersi in molte parole fa l'Autore giustamente avvertire, che inutile gli sembra recare le tante sentenze,

(23) Ib. 18.
(24) Lettera del Metastasio al Diodati sulla Preminenza tra l'Ariosto ed il Tasso.
(25) Ib. 16.

che mostrano tenersi l'Ariosto dal Gravina pel più gran Poeta d'Italia.

Ma per altro (poichè si scende al principale scopo del suo Libro) egli crede dover letteralmente riportar quello che nella *Ragion Poetica* si legge rispetto a Dante (26): « Simile ad Omero con la vivezza della rap« presentazione, se n'è reso però dissimile « col suo stile *contorto*, *acuto*, *e penetran« te; quando* l'Omerico è *aperto*, *ondeg« giante*, *e spazioso* ». Parlando de' vocaboli oscuri, lo scusa dicendo che « *oscuro non era* « per coloro co' quali intese di favellare » (cioè *solo cogli studiosi*, non *col volgo*); e indi conclude che volle « *fabbricar poema più da scuola*, *che da teatro* ».

Se dunque Omero venne in ogni tempo additato come supremo ed incorrotto modello di stile; se lo stil di Dante è l'opposto di quello; se Dante fece poema più da scuola, che da teatro; ne verrà per conseguenza impugnabile, che chi vorrà far poema da teatro, e tentar di scrivere fra gl' Italiani, come scrisse Omero tra i Greci, non potrà riguardar Dante come il solo, o il principale modello d' imitazione e di studio.

Cap. V. Opinione del Muratori.

« Fu trascurato scrittore il proposto Lo« dovico Muratori, ma fu ingegno acutissi« mo, critico d'alta sfera, e promotore de« gli ottimi studj. Non traviato da quelle ca-

(26) Ib. 9.

« gioni, che possono avere spinto il Betti-
« nelli a morder troppo acerbamente l'Ali-
« ghieri, dobbiamo credere che imparzial-
« mente scrivesse quello ch'egli andava pen-
« sando: e sapendo quanto egli era infatiga-
« bile nella ricerca del vero, convien dire
« che tanti precetti di egregiamente scrivere
« sparsi per entro alla più famosa delle sue
« opere fossero il frutto di lunghe vigilie,
« e di profonde meditazioni ».

Dopo questa introduzione, passa a parlare dei meriti della Perfetta Poesia; mostra in qual pregio sempre fosse tenuta; e venendo ai diversi particolari, nota come il Muratori credeva Dante *alle volte oscuro, non solo al rozzo volgo, ma eziandio agl'intendenti medesimi, usando il barbaro linguaggio delle scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia*. Che se cerca poi difenderlo dall'accusa di certi valentuomini (il Bembo ed altri) che lo stabilirono *maestro men sommo e men perfetto nella poesia, che nella filosofia e nelle cristiane cose*; le parole della difesa servono più a confermare, che a ribattere l'accusa; poichè egli dice —*che* SE AVESSE VOLUTO *Dante adoperare alquanto più l'ingegno amatorio .... va ragionevolmente credendo che schivato avrebbe sì fatta accusa* (27): lo che certo equivale al convenire che non lo schivò. Parla della sua lin-

(27) Perf. Poesia, Lib. III. Cap. 7. verso il fine.

gua (28); e mostrandosene severo censore, aggiunge che molte voci e modi *sarebbero intollerabili nelle moderne scritture*.

Dopo di che vien l'Autore a svolgere le note del Salvini alla Perfetta Poesia, e a mostrare non solamente la necessità, ma la soverchia difficoltà nei giovani di *trar profitto da Dante*, anche *usando le debite cautele* (29), perchè non può esser cauto chi non è istrutto del pericolo; non può esserne istrutto chi non sa che cosa è pericolo; nè può saperlo nella Poetica chi non ebbe tempo di fare i necessari confronti, da' quali soli emerge il vero bello nella poesia. Questo confronto è tanto più difficile, in quanto che nell'imitazione non solo debbe schivarsi ciò che non è bene, ma seguirsi quello ch'è meglio. E tra il bene e il meglio qual immensa distanza non passa!

« Senza Virgilio (così termina questo capitolo) « senza Lucrezio, senza Catullo, chi
« potrebbe conoscere quanto manca alle Me-
« tamorfosi?

Cap. VI. Opinione del Parini.

« A far eco a questa nostra sentenza sorge
« uno de' più grandi scrittori dell' ultimo
« secolo, e forse quegli che recò ne' giudizj
« poetici più filosofia e più discernimento,
« e maggior gusto d'ogn' altro. Intendo di
« favellare del Milanese Parini. Dopo d' a-

(28) Ib. Cap. 8.
(29) Parole del Salvini.

« vere con pochi tratti da grandissimo mae-
« stro disegnato il carattere di Dante, se
« ne mostra passionato ammiratore: e nel-
« l'eccesso dell'ammirazione giunge a chia-
« mare *eccellente* la Divina Commedia; ma
« quando poi scende a parlare del Petrarca
« è costretto a confessarlo *fornito di gusto*
« *più squisito e delicato, che Dante non era* ...
« *e l'* Unico *che* salir facesse al più sublime
« grado di nobiltà e d'eleganza la lingua i-
« taliana. Egli .... *adoperò con maggiore*
« *avvedimento, che tanti non avevan fatto*
« *prima di lui;* dimodochè i suoi *versi vol-*
« *gari*, NON MENO *che quei di Dante, giova-*
» *rono a propagare in Italia il gusto e l'u-*
« *so della lingua Toscana* ».

Ognuno s' immagina quali conseguenze derivar possano da tali premesse, e come anche senza scendere a quanto il Parini scrive di Torquato Tasso (*del quale poco* vuol *dire, poichè tutti ne parlano*), emerga la necessità di unire allo studio di Dante quello del Petrarca; poichè questi giovò *non meno* di quegli a propagare il gusto e l'uso della lingua nostra in Italia.

Cap. VII. Opinione d' un Critico Innominato.

« Dell' opinione del Bettinelli non farò
« parola. Grave fu lo scandolo, che levò
« per ogni parte dov' erano in onore i buoni
« studj, per la leggerezza de' suoi modi, per
« gli scherzi irriverenti, pel dispregio in
« cui volle trarre.

Quei che fur gli occhi della lingua nostra.
« Ma tacer non posso di un Libro, che alle
« mani pervennemi poco dopo il 1780, mi-
« sto di prose e di versi: dove le prose mi
« apparvero dettate con senno e criterio, e
« i versi starne colà come testimonj della
« verità dei concetti espressi nelle prose. Nè
« l'autorità di quello potrebbe agevolmente
« recarsi in dubbio, ove non mi piacesse di
« lasciare il nome dell' Autore alle indagini
« de' curiosi ».

E qui varj luoghi son recati di que' componimenti che mostr ano in vero un grandissimo ingegno, stile già formato, immagini robuste, bell'andamento nelle narrazioni, e in somma quello che costituisce gli elementi di un grande scrittore.

Si passa quindi ad esaminare scrupolosamente le prose, dove s'incontrano i seguenti giudizj, citandovisi le pagine del Libro, che noi pur fedelmente riportiamo, onde riesca ad alcuno (ciò che a noi non avvenne) d' indovinar l'Autore di sì bei versi e di sì facili prose.

Trattando dei principj del bello, sostiene che ne abbiamo le regole *costanti e inalterabili, perchè derivanti dalla proporzione delle parti, dall' esattezza del disegno. dall' eleganza e facilità dell' espressione* (30)... e quindi, dopo aver parlato di Raffaello, e dell'Apollo di Belvedere, scende a stabilire,

(30) Pag. 160.-61.

che chiunque è fornito delle qualità necessarie per intendere il Bello dirà, *che il Petrarca è il più delicato di tutti i Poeti, che Parini è originale, che Metastasio è inimitabile*. Riprende aspramente e con ragione i giudizj di alcuni Francesi, che preferivano Lucano a Virgilio, Giovenale ad Orazio ec., loda meritamente l'Ariosto (31); riprova i bisticci dell'Adone (32); consiglia la lettura dei Latini, onde *lasciar la via dell' imbellettato Seicento* (33), *verso cui l'Italiana poesia s'incammina a gran passi*.......onde non trovare *insipidi i più bei versi che Amore abbia saputo inspirare al Petrarca* (34). Leggesi altrove (35): *Chiabrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo; sono caricati qualche volta e giganteschi; segno che la lor fantasia era grande e robusta; i loro difetti stessi ne formano l'elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppo sottigliezza....un'immaginazione calda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglio la prima ad un piccolo rivolo..... somiglio la seconda ad un fiume reale, che* TORBIDE *sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde. Zappi e Rolli...sono del*

(31) Pag. 153.
(32) Ib. 163.
(33) Ib. 72.
(34) Ib. 67.
(35) Ib XVIII. XIX.

primo carattere : *Dante*, *Ariosto*, *Milton son del secondo*. E dopo aver parlato de'non poeti, dai quali (mostrando loro un *libro di buoni versi*) si vedrebbe guardarlo *con disprezzo*, FOSSERO PUR DEL PETRARCA (36)! ripete più sotto (37), che il PETRARCA gli TOCCA l'anima.

In fine, dopo aver chiamato di nuovo *immortale il Metastasio* (38), parlandone per incidenza; venendo a trattare quindi esplicitamente di lui, conferma quello che avea detto Orazio di Pindaro, *ch' era un voler fare il volo d'Icaro il tentar d'imitarlo*: poichè difficilmente sperar si potrebbe la *forza tutta di quel divino furore, che sì mirabilmente si fa sentire nel Temistocle, nell'Olimpiade, nel Demetrio; senza parlare degli Oratorj sacri*, DEGNI D'ESSERE IMPARATI A MEMORIA DAGLI ANGELI.

« Queste sono le dottrine poetiche estrat-
« te scrupolosamente e fedelmente da oltre
« 60 pagine di prose del Critico innomina-
« to (39), dalle quali risulta che giustamente
« egli stimava tutti quanti i poeti citati da
« lui, ma che se v' ha ombra di predilezio-
« ne, mostravasi verso il Petrarca ed il Me-

(36) Pag. XVI.
(37) Ib. XX.
(38) Ib. 200.
(39) Il Critico innominato è il celebre Monti. Può vedersi l'edizione delle sue Prose e Versi, Livorno 1780.

« tastasio: senza che ciò l'impedisse di scri-
« vere in versi con robustezza ed energìa,
« come ciascuno ha veduto (40) ». E questa è una delle più grandi prerogative, che aver possa un Critico, bello essendo il poter dire io *così penso, e così scrivo*.... ma bisogna scriver bene.

Qui termina col settimo capitolo la prima parte di questo Libro, la quale racchiude le opinioni de' più solenni critici Italiani sopra Dante fino al 1780.

Venendo alla seconda, sente l'Autore accrescersi la difficoltà della trattazione; ma confida che i suoi lettori pensar vorranno quanto sia penoso lo scrivere cercando il vero in tanta divergenza di letterarie opinioni, e termina col protestare che non intende di dar precetti, ma di esporre materia alle riflessioni de' veri sapienti, disprezzando il

(40) Bastino i pochi versi seguenti a farne fede:
« Colla parte di me che intende e vede,
« Dietro le tenni, e le dorate porte
« Varcai con essa dell'Eterea sede.
« Ma il Cielo, ohimè! lieto non era; e smorte
« Gli angeli della pace avean le gote,
« E in pianto amaro le pupille assorte.
« Sparse, neglette, e d'armonia già vuote
« Tacean le cetre, e sol s'udian frequenti
« Rotti singulti e sospirose note.
« Sollevaron le fronti egre e dolenti
« Al venir della Dea gli eletti Cori,
« Sospendendo le lagrime e i lamenti ec. P. 3

giudizio «di coloro che non lo essendo, par-
« lano e scrivono come se lo fossero ».

Nè più giusta esser poteva la conclusione di questa prima parte. Sono i così detti *dilettanti di letteratura*, specialmente nelle grandi città, la vera peste del corpo letterario; e quando, per maledetta sciagura, si danno a voler guidar l'opinione de' giovani studiosi, avviene quello che avverrebbe qualora le armate condotte fossero dai Tamburi e dai Pifferi.

PARTE SECONDA

La sentenza, con la quale chiudesi dal Sig. Viala il Capitolo VII. della sua Opera, non poteva essere nè più giusta, nè più conveniente; appartenendo ai soli veri dotti il dar giudizio sulla falsità, o verità dei precetti di eloquenza e di poesia. Ma innanzi di entrare a trattarne più particolarmente, conosciuto lo scopo del suo Libro, diremo che ci duole grandemente ch'egli non abbia fatto parola di quanto in varie occasioni, sopra materie di critica e di gusto, lasciò scritto il nostro Poeta, Storico, e Filosofo Toscano, il celebre Lorenzo Pignotti.

Poco dopo il 1780 fu da esso pubblicata la bella Epistola al Cav. Fossombroni, dove sulle orme d'Orazio si danno eccellenti precetti di ottimamente scrivere. Si biasimano in quella i cattivi imitatori del divino Poeta, che vanno brancolando e perdendosi nelle bolge infernali (41): si riprova l'irruzione

(41) « Con voci disusate altri Danteggia ,
« Tra duri versi brancola e s'avvolge,
« E si perde d'Averno tra le bolge.
« Altri non vuol che *Sciolti*: oh , benedetta
« L'alma di quei , che diè alle rime bando!

subitanea di tanti versi sciolti:

Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminàr d'Apollo il regno:

e scendendo ai precetti, e raccomandando ai Poeti d'esser rigidi censori di loro stessi, si avvertono di bandir le parole prive di grazia, di forza e di chiarezza, che son nei componimenti chiamate non dalla ragione, ma dalla rima: s'invitano a ravvivare le antiquate, quando piene di forza non abbiano eguali tra le moderne: e si consigliano anche d'adottar

« Cui l'umil Musa lor fece soggetta
« Il Cantor di Goffredo e quel d'Orlando:
« Spirti servili! Il nuovo gusto, il calle
« Spianando, popolò l'Aonia valle.

L'illustre Autore di questi versi non pare che scrivendoli, sospettasse dover venire un giorno, in cui si sosterrebbe sul serio che i versi sciolti son più difficili a farsi dei rimati!! Vedasi la Favola della *Volpe scodata*. Prosegue il Pignotti:

. . . .

« Ma chi vuol divenir buono scrittore,
« Convien che sia di sè crudel censore.
« Egli oserà dar bando alle parole
« Di grazia, forza, e di chiarezza prive,
« Che tratte a stento dalle rime sole,
« Non da ragion, vi penetrar furtive....

. . . .

« Le frasche poterà lussureggianti
« De' versi sciolti: con gentil cultura
« Addolcirà le voci aspre, e di tanti
« Nienti purgherà i versi: la natura
« Poi parrà che versati abbia da vena
« Facil carmi che costan tanta pena.

Imitaz. dell' Epistola II. del Lib. II. d' Orazio.

quelle, le quali benchè nate in clima straniero, furono accolte come cittadine dall'uso,

. . . ., onde più bella,
Più ricca sia l'Italica favella (42).

Nè di ciò contento, pubblicò l'illustre Autore le sue Lettere sui Classici, nel 1808 (43). Sono esse ripiene di quel giudizio e di quel gusto, onde era sopra a ciascun altro dotato quel bell'Ingegno: e là s'incontrano quelle tante sentenze, che anderebbero scolpite nell'animo di chiunque imprende il difficile cammino, che conduce al tempio delle Muse.

« Performare una bella mente poetica (44),
« due qualità son necessarie, che di rado
« sogliono accoppiarsi, il calore di viva e
« fervida immaginazione, e il freddo giudi-
« zio che ne temperi i voli. — Proprio del-
« lo stil di Virgilio è dir sempre con dignità
« anche le cose più comuni. — Lo stile di
« Virgilio somiglia al colorito di Tiziano: lo
« stile del Tasso a quello di Rubens. — Il
« Tasso e l'Ariosto han molto preso da Vir-
« gilio; il primo lo copia, e gli resta indie-
« tro; il secondo l'imita, e lo pareggia. —
« Lucrezio (45) apparisce talora da uno dei
« più sublimi colli di Parnaso, colla corona
« verdeggiante in testa, come quelle sempli-

(42) Ib.
(43) Furono esse inserite nel I. Tomo degli Atti dell'Accademia Italiana. Si ristamparono quindi da Niccolò Capurro.
(44) Lettera I.
(45) Lett. II.

« ci e nobili vesti, che distinguono i veri fi-
« gli d'Apollo. E quando intuona
Æneadum genitrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus:
« sembra che l'eco risponda da uno degli
« antri del colle,
« *Scendi propizia*
« *Col tuo splendore*,
« *O bella Venere*,
« *Madre d'Amore*:
« *O bella Venere*,
« *Che sola sei*
« *Piacer degli uomini*
« *E degli Dei ec.* (46).

Ma il luogo dove parla il Pignotti esplicitamente dei grandi padri della Italiana poesia, è il *Saggio secondo*, il quale accompagna la Storia di Toscana. In quello ricercar bisogna le opinioni del critico scrittore sul Petrarca e su Dante.

Da pertutto egli si mostra ammiratore e devoto del secondo: lo scusa d'avere usato sì sovente il flagello, esacerbato com'era dall'esilio immeritato e dall'ingiustizia degli uomini: « Ogni grande scrittore sparge sulle « sue produzioni una tinta dello stato dell'a- « nimo e del cuore. — Nato per esser crea- « tore, ha battute nuove strade; e s'è fatto « ammirare dai posteri: ottenne il fine; « dunque i mezzi erano ottimi »... Aggiun-

(46) Metast.

ge che « non mancava alla sua cetra nè pur « quella corda, che ha poi fatto onore al Pe« trarca »; ma in fine confessa che « *Convien « però cercar le rose in mezzo alle spine*: nè « può *dissimulare... la durezza de' versi*, « *l'oscurità dell'espressioni, e le immagini « talora un po' volgari* ». Del resto, lo celebra per molte *fisiche verità* da lui penetrate, per varie *leggiadre novità* scoperte ne' *quadri della natura*, non che per le similitudini, ov' egli *ha pochi pari fra i poeti di qualunque nazione antica e moderna*.

E niuno certamente negherà, che larghissimo lodatore di Dante non sia il Pignotti. Venendo al Petrarca però, dopo aver detto che la passione per Laura « ha dato origine « alle più tenere poesie della nostra lin« gua », aggiunge che la *Lirica italiana non vanta gemma così bella, come la Canzone* — Chiare, fresche, e dolci acque ec. *Perfezionatore* lo chiama *del Sonetto*; e venendo al confronto, ci sembra che fissati abbia i veri e giusti limiti della differenza: egli scrive, *Dante è sommo nella grandezza dell' immaginazione, e nella robustezza de' pensieri e dell' espressioni; ma cede al Petrarca nella gentil morbidezza del colorito poetico, e nell' armonica dolcezza del verso* (47). Dal che naturalmente deriva, che chi cerca negli scritti poetici grandezza di pensieri, robu-

(47) Tom. IV. pag. 191.-92. ed. in 16.

stezza d' espressioni, gentilezza ed armonía, non debbe studiar meno l' uno dell' altro.

Ciò premesso, veniamo al nostro Autore.

Cap. VIII. Dei promotori in Italia dello studio di Dante.

« Se dimandi alla moltitudine chi abbia « promosso in Italia, come principale, lo « studio e l' imitazione della divina Comme- « dia, ti risponderà: *Vincenzo Monti*. Se ne « dimandi ai pochi, che non lasciano con- « dursi dalla generale opinione, ti risponde- « ranno: *Vittorio Alfieri*. E dell' uno e del- « l' altro vuolsi qui brevemente ragionare ».

Ci duole di non poter tutto intiero, come converrebbe, riportare questo Capitolo, ove col più sottile artificio, e non defraudando mai della debita lode il Cantore di Basville, si mostra, come nella sostanza il suo stile più somigli a quello dei Profeti e all' Omerico, che allo stile Dantesco: come già formato e perfezionato ei l' avea quando scrisse la *Bellezza dell' Universo;* che dessa precedè di qualche anno l' Aristodemo, tragedia verseggiata largamente, pomposamente, e con metodo affatto opposto a quelle dell' Alfieri, le quali si recitarono in Roma verso il 1782 (48); e che se lo stile e le maniere di

(48) È curioso che anche nel *Ricoglitore*, Giornale che stampasi in Milano, in una Vita del Cav. Monti leggesi, N. 65 pag. 24: « E dicesi che gli « aggiungesse animo (a scriver l' Aristodemo) la « controversia che nacque tra i dotti sopra lo stile « dell' Alfieri: perchè il Monti, essendo d' avviso

Dante veggonsi, per così dire, più arieggiate nel Basville, lo sono più nell'apparenza che nella sostanza: poichè in quel componimento medesimo (senza parlare di tante imitazioni di Virgilio, d'Ovidio, dell'Ariosto, di Stazio, di Marziale, di Persio, di Tibullo, di Milton, di Lucano e di S. Giovanni), benchè moltiplici sieno i luoghi imitati da Dante, l'andamento dello stile è tutto omerico. Ma udiamo l'Autore stesso:

« Anzi tanto ciò parmi evidente, che nel
« luogo dove s'incontrano, o, per dir meglio,
« dove il Monti prende a imprestito da O-
« mero la bella immagine del *pesare i de-*
« *stini*, il Poeta ferrarese è più omerico di
« Omero medesimo; cioè, secondo l'espres-
« sione del Gravina, più *aperto, ondeggian-*
« *te e spazioso*. Ne facciano prova i seguen-
« ti »:

ILIADE

« *Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,*
« *Alto spiegò l'onnipossente Iddio*
« *L'auree bilance, e due diversi fati*
« *Di sonnifera morte entro vi pose,*
« *Il Trojano e l'Acheo. Le prese in mezzo,*
« *Le librò, sollevolle, e degli Achivi*
« *Il fato dechinò, che traboccando*
« *Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.*

« che quello non fosse in tutte le sue parti il mi-
« gliore degli stili possibili, tentò di provar sua ra-
« gione piuttosto per esempio, che per discorso ».

BASVILLIANA

« . . . . . *Iddio dall' alto, e giusto e buono*
« *Pesava il fato della rea Parigi*.
« *Sedea sublime sul tremendo trono*,
« *E sulla lance d' or quindi ponea*
« *L' alta sua pazienza e il suo perdono:*
« *Dell' iniqua città quindi mettea*
« *Le scelleranze tutte; e nullo ancora*
« *Piegar de' duo gran carchi si vedea:*
« *Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora*
« *Dell' Augusto infelice alfin v' impose*
« *L' Onnipotente; cigolando allora*
« *Traboccar le bilance ponderose*;
« *Grave in terra cozzò la mortal sorte*;-
« *Balzò l' altra alle sfere, e si nascose*.

« Ugualmente omerico e non dantesco ap-
« parirà il seguente terzetto, che sembrom-
« mi sempre uno de' più bei tratti descritti-
« vi di quel componimento, dove parla del-
« le quattro Ombre, che apparvero intorno
« al palco di morte:

« *E scomposte le chiome in sulla testa*,
« *Come campo di biada già matura*,
« *Nel cui mezzo passata è la tempesta*.

« Scritturale è la pittura dell' Angelo sul-
« la vetta di S. Pietro; ma di gusto tutto o-
« merico sono le sculture, che descrive nel-
« le Coppe delle due Donne nel Canto IV. —
« Che se alcuno fermar si vorrà sulla scorza,
« e da qualche voce o frase dantesca, sobria-
« mente usate, dedurre che il Monti ha
« strettamente imitato Dante, sarà da me
« confortato a seguirne le orme, senza timo-

« re che gli avvenga d'incontrarsi in quella
« impeccabile ed illaudabile mediocrità, che
« è il suggello più sicuro della picciolezza
« dell'ingegno di tanti balbettanti o scilin-
« guati Dantisti ».

Scendendo a parlar dell'Alfieri e lasciando a parte il maggior numero de'suoi sonetti per lo più Petrarcheschi, il ristoratore della Scuola di Dante pare all'Autore che sia stato egli solo. « L'Alfieri si diede veramente
« (sono le sue parole) ad unir le frasi con u-
« na certa forza Dantesca, a sopprimer le
« voci ove non erano evidentemente neces-
« sarie, a collocare un vocabolo ove pro-
« durre potesse un effetto maggiore, sino al
« punto di scrivere

. . . . *è mio*
Quel, che non vuoi tu, trono;

« e ad usare in fine così pochi colori nella
« rappresentanza delle poetiche immagini,
« da far credere ch'egli volea richiamar gli
« animi più al disegno, alla composizione e
« all'espressione delle figure, che agli orna-
« menti del quadro. Ma un'anima egli aveva
« di sì forte tempra, che da Dante in poi
« non n'ebbe Italia forse l'uguale: e come
« Arminio trasmise con poche parole e sen-
« za rettorico artificio nell'animo de'suoi
« Germani tutto il furore della vendetta,
« contro le legioni di Varo, ed ottenne in
« ciò l'effetto medesimo che dalle concioni
« sue eloquentissime aveva Cesare ottenuto
« già dai Romani; così l'Alfieri, per mezzo

« di brevi e maschie frasi, ha ottenuto l'in-
« tento che concepito avea nella profonda
« sua mente, ponendo in ultimo luogo gli
« ornamenti e le grazie della parola. Fu
« somma ventura per l'Alfieri il trattare un
« genere (la tragedia), che ha meno d'ogni
« altro bisogno degli ornamenti; benchè
« non gli escluda. Ma l'*Etruria Vendicata*,
« e la *Versione dell' Eneide* faranno eterna
« testimonianza presso coloro, che offuscar
« non si lasciano il giudizio dai clamori del
« volgo, che ove l'Alfieri scritto avesse un
« poema, ottenuto non avrebbe in Parnaso
« quel Lauro, che dato gli fu di ottenere
« colle tragedie. Egli apertamente disprez-
« zò gli ornamenti e le grazie della parola:
« ma dell'importanza somma di esse (senza
« cercar molto addentro negli antichi Scrit-
« tori) altissimo testimonio sarà Torquato
« Tasso medesimo, il quale c'insegnò che
« nella poesia *debbe antecedere come parte*
« *principale l'elocuzione alla sentenza* (49).
Ciò fece dire a taluno fra i suoi stessi ammiratori, che l'Alfieri poetava *alla Spartana*: dalla quale espressione sola infinite ed importantissime conseguenze derivar potrebbero, ove si ponga mente a quello che furono nell'arti e nell'eloquenza i Lacedemoni e gli Ateniesi (50). Del resto (così termina

(49) Opere T. VI. ed. di Ven. pag. 490.

(50) Pare che il secolo, « volto più alle cose, che « alla parola, di ciò pochissimo si curi. Ma se ne

l'Autore) » l'Alfieri non fece scuola; e poi-
« chè l'anima propria non si diffonde in al-
« trui come la maniera, non potrebbe farla
« che pessima, se tali veramente sono colo-
« ro che, in Italia e fuori, italianamente
« scrivendo, si van predicando per suoi di-
« scepoli ».

Cap. IX. Dell' imitazione, e dello studio.

Distingue l'Autore l'imitazione, propriamente detta, dallo studio. Mostra come qualunque frase può esser soggetto di studio, e può non esserlo d'imitazione; poichè di tre, o due parole anche, che formano la frase, una può essere nobile ed eccellente, e le altre sconvenienti o plebee, e viceversa; e quindi può supplirsi alle ultime con voci analoghe, come molte volte apparisce che hanno fatto delle frasi di Dante i poeti posteriori. Aggiunge che niun poeta è più fecondo, ed offre ricchezze maggiori; ma niuno è più pericoloso di lui, qualora lo studio non sia diretto da un gusto sicuro e formato; per lo che nasce sempre più la necessità di unir lo studio di Dante con quello degli altri grandi poeti che vennero dopo; ond'essi col loro esempio additando quelle voci e quelle frasi che adottarono, non che quelle che sfuggirono, sieno in qualche modo esempj negativi di quanto non debbe imitarsi nella divina Commedia (51).

« rimette il giudizio a quelli che verranno ». *Nota dell' Autore*.

(51) Senz'ammettere la divisione dell' Autore,

Cap. X. Del decoro.

Per coloro, che tutto difender vogliono, è inutile il favellare. Non v'ha cosa al mondo, la quale difendere non si possa; tutte le nazioni ne hanno evidentissime prove: e senza che stiamo a riportare i luoghi, e offender gli orecchi de' nostri lettori con vocaboli e frasi, per cui, se usate fossero oggidì, tingerebbero il volto di vergogna

« *Vergini Dee, ch' esser vorrebber sorde:*
ciascuno intende di che si favella. E saviamente l'Autor distingue, che altro è il voler far colpa a Dante d' averle usate (nel che infinite scuse può avere, o perchè non peccavano contro al decoro quando ci le scrisse, o perchè egli credè di dovere su ciò imitar Giovenale, e lasciarsi strascinare dalla sua splendida bile ec.), altro l' indicarle come quelle, che essere usate non debbono da qualunque savio scrittore.

che può sembrare speciosa a taluno, aggiungiamo che i versi sciolti del Tasso possono esser degni di studio, senza che lo sieno d'imitazione. Belli ci sembrano, per esempio, i seguenti presi a caso, aprendo il libro, nella Fenice, tra le *Rime Sacre*.

« Nell'odorato e lucido oriente —
« Ivi si stende negli aperti campi —
« Che l'ondoso ocean circonda intorno —
« Stendono il negro tenebroso velo ec.

ma per l'andamento de' versi sciolti, e per l'imitazione di quel genere, niuno proporrà a modello gli sciolti del Tasso.

Cap. XI. Della narrazione e delle similitudini.
Cap. XII. Della grazia e della sublimità.
Cap. XIII. Del patetico, e delle immagini.
Cap. XIV. Dell' affetto, e dell' armonia.
Cap. XV. Del giudizio.

Poco suscettibili di analisi a noi sembrati sono questi cinque Capitoli, a meno di convertire in un lungo Trattato l' articolo breve di un Giornale.

Giovi dunque l'accennare, che versatissimo si mostra l' Autore nello studio della divina Commedia, al segno che vi passeggia per entro come farebbesi nel II Libro di Virgilio da coloro, che uscendo dalle scuole tutto il sanno quasi a memoria; fa diversi confronti di luoghi di antichi Classici imitati dall' Alighieri, e da chi venne dopo di lui: nota che in generale nel Purgatorio e nel Paradiso (non ugualmente letti dell'Inferno) s'incontrano tinte più soavi, e modi più dolci che in quello: e, se non c'inganniamo, tutto viene esposto lealmente, senza veruno artificio.

Ma resumendo, per quanto è possibile, il contenuto di questi cinque Capitoli, ci sembra di poter ridurre il tutto a' seguenti termini: che nella narrazione Dante cedea all'Ariosto per la facilità, al Tasso per la magnificenza: che ripieno di grazia, là dove l'argomento il comporta, cede in generale al Petrarca, poichè la grazia è pressochè sempre compagna della gentilezza (e il Petrarca è di

ogni poeta il più gentile): che Dante è pieno di affetto nelle narrazioni della Francesca, di Pier delle Vigne, di Sordello, ed in altri luoghi; ma i suoi quadri sono però troppo ristretti in comparazione della morte di Clorinda, della fuga d'Erminia, dell'Episodio di Dardinello ec.; benchè per merito positivo in quelli egli non ceda ad alcuno. Sommo si fa nella patetica scena d'Ugolino; ma quella è unica in tal genere: sommo nel giudizio pe' tempi suoi; ma da non vincere il Tasso, salutato da tutti i più savj come il poeta della ragione. Si aggiunge, che nell'*evidenza* delle immagini, delle descrizioni, e soprattutto delle similitudini non è ad alcuno inferiore: ed è avanzato solo e di rado dall'Ariosto e dal Tasso nella *grandezza* e nella *forza* di esse: finalmente che, sommo essendo nell'armonia, là dove pare ch' egli v' abbia inteso l'animo, come in cento e cento versi, molte volte avviene che la sfugga, e la trascuri, come in mille e mille altri.

Cap. XVI. Studio della Divina Commedia.

« Dopo quanto abbiamo detto, dovrà Dan-
« te studiarsi, e imitarsi? — Chi mai lo ne-
« gò? — Dovrà studiarsi di preferenza ad o-
« gn'altro? — Questo è quello, che gli uomi-
« ni tutti di gusto negheranno, se pur gusto
« ebbero lo Sperone, il Tasso, il Muratori,
« il Gravina, il Parini, e quell'Innominato,
« che scrivea sì bei versi.

« Tutto quello che tende a ristringere la

« sfera dell'idee, tende ugualmente a rim-
« picciolire l'ingegno. Mirò furtivamente
« Raffaello i Profeti e le Sibille di Michelan-
« gelo nella Sistina, e dipinse l'Isaia: ma
« Raffaello avea già piena la mente dei più
« grandi modelli dell'antichità. Studiarono
« il solo Michelangiolo i Fiorentini: e ne
« vennero que'freddi anatomisti che ognun
« conosce. Così dal medesimo esemplare de-
« rivò l'eccellenza e la perdita dell'Arte.
« Ma Raffaello studiò tutti i grandi modelli;
« i fiorentini pittori uno solo ».

Entra quindi a parlare di quei difetti di Dante, che riconosciuti sono dai più solenni critici; mostra come, per la venerazione di tanto uomo, possono molti essere indotti in errore; come non ha guari in Italia si vide da taluno usarsi *toppa* in rima: come molte improprietà, che tali non erano a'tempi dell'Alighieri, possono essere agevolmente imitate dagli adoratori esclusivi; e che se lode altissima è per lui di rimaner sempre tra i primi dopo cinque secoli, non debbono dissimulare a loro medesimi gli studiosi e gl'imitatori del divino Poeta quanto possa sul costume, sugli usi, e sulla proprietà soprattutto di molte frasi, il lasso di cinque secoli (52)!

(52) Ciò si trova anche nel Pignotti: « Convien
« però che i giovani poeti, che studiano Dante
« per formar lo stile, si ricordino di due cose: che
« nel comporre la divina Commedia formava la lin-

Fu, di più, Dante così tenacemente fermo ne' suoi concetti, che per non diminuirne la forza, obbedir si fece sempre al verso, alla frase e alla rima. E in ciò volle operare da gran filosofo: ma è timore che imitar volendolo, venga meno l'arte del poeta; poichè si ritorna all'assioma di sopra esposto del Tasso, che nella *Poesia debbe l'elocuzione, come parte principale, antecedere alla sentenza:* altro essendo, secondo l'espressione di un Critico moderno, il linguaggio del filosofo, *che descrive e si fa intendere; altro quello del poeta, che dipinge e si fa sentire.*

E con la ripetizione di quella gran sentenza del Tasso, ch'è lo spauracchio di tutti gli ingegni timidi, si discende alla conclusione.

Cap. XVII. Conclusione.

Chiunque avrà letto con qualche attenzione quanto abbiamo esposto fin qui, può bene immaginarsi quello, che dopo una breve recapitolazione vien concluso dall'Autore. E poichè, presso a poco, i sentimenti suoi sono quelli medesimi che noi professiamo, termineremo colle ultime parole di lui questo articolo.

« Ma qual sarà il fine di questo mio forse « già troppo lungo sermonare? — Che debbe

« gua poetica, e che tentava varie maniere di dire: « e che cinque secoli sono scorsi dopo quel lavoro ec. » *Saggio secondo*. E più sotto: « Si trova in « Dante più varietà, più novità e grandezza di pen- « sieri (che nel Petrarca), ma talora affogati in « durezza e oscurità d'espressioni ec.

« usarsi coi modelli di poesia, come dai risto-
« ratori dell' arte si usò sempre coi modelli
« della pittura.

« L'abuso di qualche speciale, ancorchè
« ottima qualità, condusse sempre alla rui-
« na le arti. L'abuso d'anatomia negli sco-
« lari di Michelangiolo al secco e disadorno;
« l'abuso della grazia negli scolari del Co-
« reggio all'affettazione e alla smorfia; l'a-
« buso del colorito e delle grandi macchine
« ne'Veneziani alla maniera.

« L'arte giaceva negletta: e le patrie di Raf-
« faello, di Tiziano, del Coreggio, di Leonar-
« do non vantavan pennello, che copiar ne
« potesse degnamente gli originali. In mezzo
« alla decadenza generale sorsero i Caracci,
« che diedero, come Giotto, vita novella alla
« pittura. Ma come la diedero? Agostino si
« recò a Parma e a Venezia, onde studiarvi
« il Coreggio e Tiziano: Annibale a Parma
« ed a Roma, onde studiarvi il Coreggio e
« Raffaello; ed ambedue convenendo col cu-
« gino Lodovico, che ritornando al natura-
« le ed al vero, tutti studiar si dovevano i
« grandi modelli dell' arte; dopo d'aver ap-
« preso le più solenni parti della pittura da
« Raffaello, le grazie dal Coreggio e dal Par-
« migianino, la grandezza da Michelangelo,
« da Leonardo e dal Frate, il colore da Ti-
« ziano e Giorgione, e il piegar de' panni e
« la soavità nell'aria delle teste da Andrea,
« fondarono quella Scuola, che diede al

« mondo altrettanti maestri quanti furono
« grandi discepoli (35).

« In quale stato or si trovi l'Italiana Poe-
« sia, nol dirò; ma se mai si trovasse in
« quello, in cui si trovò la Pittura verso i
« tempi ne' quali Dionisio Çalvart e il Pas-
« serotti davano norme di gusto alla Scuola
« Pittorica di Bologna; pensino i giovani a-
« morosi dell'arte poetica che in eguali ma-
« lattie si richiedono eguali rimedj.

« Non idoleggiando un solo modello, com'è
« proprio di coloro, che riguardano un anti-
« co scrittore con gli occhi d' amante; ma
« studiando nell'Alighieri la forza, la genti-
« lezza nel Petrarca, la grazia nel Poliziano,
« la facilità nell'Ariosto, e la grandezza nel
« Tasso, tentino di divenir nella Poesia
« quello che i Caracci divennero nella Pit-
« tura ».

« Pensino in fine che Apelle non della
« donna amata da lui, ma delle più avve-
« nenti femmine di Crotone scelse le parti
« più belle, onde formar bellissima la sua
« Venere (54); e che segno solo di mente in-
« ferma e leggiera sarebbe il proibirsi la lu-
« ce del giorno, perchè Milton scrisse da
« cieco il suo mirabil Poema ».

(53) Il Domenichino, Guido, l'Albano, il Guercino ec.

(54) Altri dice *Elena*.

SAGGIO
SULLA
STORIA DI TOSCANA
DI
LORENZO PIGNOTTI

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre Lorenzo Pignotti, che per quello di primo Scrittore di Favole e di Novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio di una Storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle, che si desiderano in un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere di Poesia scelto dal Pignotti, al quale presso che esclusivamente appartengono la gentilezza, la grazia ed il brio. Si può immaginare, per esempio, che grandi storici sarebbero riusciti Dante, e Torquato; ma difficilmente si potrebbe creder lo stesso dell'Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l'*Anatomia del cuore d'una donna galante*, ci potrà con-

durre pe' ravvolgimenti politici, che apriro-
no le porte d'Italia nella discesa di Carlo
VIII, e quindi ne lo costrinsero con sì rapi-
da fuga a partirsene? E come mai l'amabile
scrittore del *Cardellino* e della *Padovanel-
la*, ardire di lottare nella narrazione degli
avvenimenti, che precederono quella troppo
celebre discesa, con lo Storico famoso, che
al dir d'un sommo Uomo, nostro contempo-
raneo(1), si riguarderà come un Tacito quan-
do gl'Italiani saranno un popolo?

Quantunque la risposta migliore a tali
considerazioni sia la Storia medesima; quan-
tunque il quadro preso a disegnare dal Ma-
chiavelli sia ristretto in assai più brevi con-
fini, e cessi quindi ogni confronto; null' o-
stante, non crediamo inutile di far riflette-
re, che quello spirito di ordine, di chiarezza
e di naturalezza in ispecie, che diresse il
Pignotti in tutti i suoi componimenti poeti-
ci, gli ha giovato mirabilmente quando si è
dato a scrivere quest' opera. È stato osserva-
to, che manca per lo più la naturalezza ai
poeti allorchè dettano la prosa. L'abitudine
di cercare sempre i concetti pellegrini, o
pellegrina almeno l' espressione, quando
non possono esserlo i concetti, li abitua a ri-
gettare l' espressione più naturale, perchè
troppo comune; e il minor difetto, che ave-
re essi possano, è quello di pendere nel lec-
cato. Questo difetto fu rimproverato all' Al-

(1) Alfieri.

garotti medesimo, il quala, benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null'ostante aveva passata la sua gioventù nel conversar colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d'ogn' altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell' Autore, debbe soprattutto esser bandito dalla Storia, il cui principale oggetto è il racconto del vero, che mal si accoppia nell'animo di colui che legge, colla ricercatezza e coll'affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto essere l'espressioni e le frasi in qualche modo la fisonomia de' concetti?

E in vero, quando si prenderà in mano la Storia della Toscana, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell' animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell' espressioni sempre chiare, sempre naturali, non mai ricercate, e condotte soprattutto con quell'ordine, e quella giustezza di disposizione, che deriva dall'ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregj due altri più importanti se ne aggiungono, e sono la gravità, e la libertà colla quale è dettata, pregj non troppo comuni, e particolarmente questo secondo in uno scrittore di Novelle. Ma, sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente si trovava in lui il filosofo che il poeta: e quando, dopo il cinquantesimo anno, ha preso in mano la lira (per quell' affetto che sempre ci

riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente ne mostrano, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le fole, che lo accompagnarono nella sua gioventù.

Considerando egli adunque che mancava alla Toscana un corpo di Storia, la quale, cominciando dagli Etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all'epoca, in cui cadde sotto la dominazione di quella celebre Famiglia, che sotto il libero governo n'era stata il più bell'ornamento; cominciò sino dal 1793 a tirarne le prime linee.

Gli oscuri barlumi, dietro a'quali gli antiquarj e i fabbricatori d'ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli Etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non di far grossi volumi, di comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d'Introduzione alla sua Istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli Etruschi valessero nelle armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch'ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione, da buon cittadino sperò di rivendicare a favore dell'Etruria quello che non sembrogli abbastanza provato in favore della Grecia.

Gli Etruschi perderono il loro nome, quando caddero sotto la dominazione de' Romani;

e un altro ne acquistarono, ma con esso fama grande e splendore, quando dopo molti vicissitudini si poterono costituire in liberi governi. L'immenso e ignobil periodo, che dagli anni 473 di Roma giunge sino agli anni 1115 della nostra Era, è quello che più suole imbarazzare gli scrittori delle storie moderne. Egli dunque immaginò di rinchiuderlo in un solo Libro, nel quale cominciando dall'offrire agli occhi dei leggitori la principal causa della decadenza del Romano Impero, e in conseguenza del servaggio degl'Italiani, nella decadenza della milizia; e proseguendo a narrare tutte le rivoluzioni, e le sventure che ne avvennero, sia per le replicate invasioni de'barbari, sia pel dispotismo de'feudatarj, sia per la tirannide de'più potenti, giunge alla istituzione della Cavalleria, destinata a reprimere quegli eccessi, che nessuna forza aveva potuto sino allora impedire. E perchè dalle narrazioni dello storico non vadano disgiunte le riflessioni del filosofo, non si scorda di far considerare a qual punto di cieca ignoranza pervenuto allor fosse l'umano ingegno, specialmente nei *famosi giudizj di Dio*, degni di brillare in un'epoca, in cui all'esercizio delle lettere era annessa la vergogna e il disprezzo. Pure, un qualche barlume di splendore rifulge in mezzo all'universale abbrutimento, anche in quei barbari tempi: e il lettore filosofo, riflettendo a quanto avvenne in ap-

presso, è costretto a riguardar con rammarico la ruina del regno de' Goti.

Ma siccome, in questo immenso periodo, se n'eccettuiamo la dominazione della Contessa Matilde, poco si mostra la Toscana; terminando l'Autore il II. Libro della sua Storia dopo la morte di quella Donna, che fece tremare gl'Imperatori, ed i Re d'Italia, cambiare doveva il sistema della sua narrazione, e adottarne uno più ampio e meno rapido per i quattro secoli, che gli rimanevano a descrivere. Considerando poi, che la maniera di guerreggiare in quell' età, sconosciuta e disusata ai nostri giorni, rende talvolta poco intelligibile la pressochè continua narrazione de'fatti di arme negli antichi storici, pensò egli di far precedere una breve Appendice dell' Arte della Guerra nei bassi tempi, per indi passare a narrare gli avvenimenti dei secoli sopramentovati.

La divisione di essi, in tre grandi periodi, veniva luminosamente offerta alla mente di chi prendeva ad esaminare profondamente le cause dei progressi e dell'ingrandimento della Repubblica Fiorentina, principale oggetto di chiunque diasi a scrivere la storia di Toscana.

Costituita Firenze liberamente, per quella tendenza, che ha sempre il governo di molti a cader nel dispotismo d'un solo, a poco a poco in mezzo alle fazioni si vede precipitare in balìa d'uno di quei Vicarj Imperiali, che furono per varj anni il flagello degl' Italiani.

Accortamente egli s'impadronisce della forza; e giovandosi delle divisioni ed intestine discordie dei cittadini, ne diviene per breve tempo il tiranno. Il pericolo comune fa per un momento tacere i privati interessi; il Duca d'Atene è cacciato; son trucidati barbaramente i suoi ministri, e ristabilito è il libero governo. Questo periodo, che ha un principio, un mezzo, ed un fine, doveva naturalmente offrire allo storico una parte compiuta, e rinchiudersi nel suo III. Libro.

Riacquistata dai Fiorentini la libertà, dopo la cacciata del Duca, quella stessa forza morale, ch'avea servito per abbatterlo, doveva giovare infinitamente ai capi di quella fazione, che seppe impadronirsi del governo dopo la sua caduta: e quanto era essa stata più grande per superar gli ostacoli opposti dal tiranno e da' suoi satelliti, tanto più forte doveva essere la consistenza presa da quel Magistrato, che sotto il nome di *Capitani di Parte Guelfa* estese la sua autorità su tutte le parti che costituvano il governo della Fiorentina Repubblica.

Le istorie moderne, sino alla fine dello scorso secolo, non offrono alcun esempio d'una tirannide esercitata in libera città, ed in nome delle leggi, simile a quella di un Magistrato, che fu per un tempo padrone della libertà, degli averi, e perfino della vita stessa d'ogni classe di cittadini. Nei varj tentativi fatti per rovesciarlo, una famiglia si distingue fra le altre per la sua affezione ver-

so il basso popolo; ne fomenta le sollevazioni contro i Capitani; si oppone ai mezzi posti in opera da quelli per mantenersi nella loro mostruosa autorità; ed il suo capo, eletto Gonfaloniere in quei tempi, tanto favorevoli a chi aspirava al supremo potere, stabilisce la prima pietra del fondamento di una nuova e straordinaria dominazione, che dopo aver fatto i suoi discendenti arbitri per più d'un secolo della Repubblica Fiorentina, li condurrà dopo varie vicissitudini, a dichiararsene assoluti Signori. Senza titolo alcuno, che la distinguesse fra le altre famiglie, la Casa Medici, non solo erane la principale, ma per mezzo de'suoi aderenti, la dominatrice in tutti i consigli del Governo. Siccome giustamente fu detto, che in una Repubblica militare, presto o tardi ne diventa Re il più valoroso; in una Repubblica di mercanti dovea divenirlo il più ricco. I tesori accumulati dalla Famiglia Medicea sembrerebbero favolosi, in quei tempi specialmente ove le materie d'oro e d'argento erano sì scarse, se non si conoscessero i mezzi onde acquistolli; e note non fossero le doti di Cosimo, che tanto lo inalzarono al di sopra dei suoi concittadini nell'esercizio dell'industria e del traffico. L'autorità di quella Casa, cominciata col favore del popolo, dopo la rovina dei Capitani di Parte Guelfa, in Silvestro, e aumentata ne'suoi figli e nipoti, divien ferma e costante sino dai primi anni della vita di Cosimo. Colle sue immense ricchezze a-

veva egli comprato gli animi di quanti erano a vendersi nella Repubblica; e colle forze e i voti riuniti di questi, si preparava a intimorire, o ad opprimere coloro, che non avevano l'animo avvilito abbastanza per lasciarsi comprare. Invano i suoi emuli, e i più potenti ed arditi cittadini tentarono sin da principio di opporsegli: invano lo chiusero in carcere, e l'inviarono in esilio. Essi troppo vilmente operarono, perchè potesse riuscir loro d'opprimerlo, e troppo apertamente l'offesero, perch'ei potesse loro mai perdonarne il tentativo. Cosimo de'Medici, dopo un brevissimo ed onoratissimo esilio, fu richiamato alla patria; vi giunse da trionfatore, proscrisse anche troppo crudelmente tutti i suoi nemici; crebbe in estimazione ed in autorità; e ne lasciò morendo l'onore ed il peso ad un figlio, che non lo somigliava.

Ma tanta era la forza impressa a quella straordinaria dominazione, che Piero, quantunque pressochè sempre infermo, quantunque di gran lunga inferiore al padre nell'ingegno e nell'animo, quantunque tradito da un amico fallace (1), che spezzare gli fece, senza ch'ei se n'accorgesse, il giogo sotto cui teneva oppressi e fedeli i suoi numerosi ade-

(1) Diotisalvi Neroni, che lo indusse a richiedere a moltissime famiglie i danari prestati loro da Cosimo (per cui varj fallimenti ne seguirono), le quali di aderenti alla Casa Medici ne divennero le più implacabili nemiche.

renti; dopo qualche pericolo, trionfò delle insidie de' suoi coperti nemici, conservò l'autorità lasciatagli dal padre, e la legò tutta intera a' suoi figli.

Inutilmente una orribil congiura, che diramava la sua fila per molte parti d'Italia, alimentata dall'odio d'una potentissima famiglia, minacciò di ruinare i due giovani Fratelli, e ne spense il minore: Lorenzo dei Medici, scampato da tanto pericolo, colla prudenza, col senno, colla magnanimità, e con una generosità senza esempio, in mezzo a mille rischj sempre rinascenti e sempre superati, non solo accrebbe il potere e lo splendore della sua Casa, ma divenne l'uomo più grande e più considerato d'Italia. Vi fu un tempo, in cui le principali Potenze di essa, armate contro di lui, apertamente facevano intendere ai Fiorentini, ch'egli solo era la cagion della guerra: ed egli solo, colla saviezza, colla moderazione, e col valore, divise i nemici esterni, contenne i domestici, prese parte in tutti i politici negozj degl'italiani Governi, ruppe i disegni de'Veneziani alla Dieta di Cremona, e lasciò morendo tutta in pace composta questa bella Italia, che si è risentita sino ai nostri giorni degli effetti della immatura sua morte (1).

(1) L'autore tratta magistralmente l'ipotesi, qui accennata di volo; e crede che se Lorenzo fosse giunto all'età dell'avo, non avrebbe avuto luogo

Questo gran tratto di storia, che cominciando dalla libertà riacquistata dai Fiorentini, dopo la cacciata del Duca d'Atene, termina alla morte di Lorenzo il Magnifico, difficilmente si potrebbe dividere: e quindi fu dall'Autore rinchiuso nel disegno del suo IV. Libro.

Colla morte di Lorenzo, si ecclissò per un momento la stella della Medicea Famiglia; e l'Italia vide i tre figli di lui (1) erranti, proscritti, e fuggitivi, implorare dai Principi confinanti (2) una piccola parte di quella protezione, ch'essi erano stati fortunati altre volte di poter meritare dal loro padre. Ma se mancati, col mancare di Lorenzo, n'erano l'ingegno e il senno, rimanevano per altro negli stranieri paesi gli avanzi delle avite ricchezze (3), co' quali, dopo una lunga peregrinazione, e dopo la morte del maggior fratello, poterono i due giovani Medici comprare le armi del Vicerè (4) scampate dalla rotta

l'invasione di Carlo VIII e in conseguenza il principio di tutte le disgrazie d'Italia.

(1) Piero, che morì passando il Garigliano nel 1504; il Cardinal Giovanni, che fu poi Papa Leone X; e Giuliano, che fu duca di Nemours.

(2) A Bologna, ove il Bentivoglio accolse freddamente Piero; e ad Urbino, ove Giuliano fu magnificamente e con rara amicizia ricevuto.

(3) In mano degli agenti del loro traffico; quantunque Lorenzo avesse convertiti molti capitali nella compra di vaste tenute in Toscana.

(4) Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli.

di Ravenna, ritornar con quelle a forza nella patria, e farsi strada a maggiori grandezze. Tutta intiera l'Italia si onorerà di dare al secolo che incomincia, il nome di quel proscritto che, sotto l'umil sacco d'un religioso mendicante, potè sfuggire alla rabbia de' suoi nemici (1), e tutta l'Europa Cristiana l'adorerà prostesa a' suoi piedi sul trono pontificale. Quel compagno del suo esilio, quel privato Cavaliere di Rodi (2), che riguardato poi venne come l'anima de' suoi consigli (dopo un breve pontificato (3), che farà desiderare con rammarico quello di Leone), è destinato a succedergli, ed a mostrare, in mezzo alle spaventose ed orribili calamità da cui sarà percosso, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall' alto al basso della ruota i suoi favoriti, di ricondurli con rapidità maggiore della caduta in fino al sommo di essa. Clemente VII, salvato appena dall'orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V, riconquistò colle loro armi e col loro sangue l'autorità, che in quel tempo la sua Famiglia perduto aveva in Firenze; giunse ad imparentarsi colla Casa reale di Francia; e morì lasciando l'ultimo rampollo del ramo di Cosimo *Padre*

(1) Il Giovio e il Nardi dicono che fuggì travestito da frate.

(2) Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso nella Congiura de' Pazzi, e che fu poi Clemente VIII.

(3) Quello di Adriano VI.

della Patria, sotto un titolo più modesto, Signore assoluto di tutti gli Stati che formavano già il dominio della Repubblica Fiorentina. La stessa città di Siena, che si era potuta mantenere in libertà, dovè presto cedere all'armi, all'artifizio, e alla fortuna di Cosimo I.

Ecco dunque in V Libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la Storia della Toscana sino al Principato. Nel I. si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del II. una barbarie universale cuopre la superficie del globo; il dritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il III. è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolenze, e di guerre. Nel IV. si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l'arbitra d'una potente Repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d'Italia. Nel V. finalmente si comincia coll'invasione di Carlo VIII. una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione degli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella Storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari, si cominciarono a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi

scrittori, che formarono, polirono, e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'Autore disegnò un Saggio sull' Origine della lingua Italiana.

Alla voce del più grande Scrittore (1), che vantino le moderne nazioni, da ogni parte della Toscana si elevarono Letterati ed Artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere elegantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo; e quindi un nuovo Saggio fu preparato sul Risorgimento delle Lettere, Scienze ed Arti per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e del Brunellesco.

Nel risorgimento intanto dell'Architettura immensi tesori si profondevano dai Sanesi per fabbricare la loro maestosa Cattedrale, dai Pisani per quel magnifico Campo Santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro Chiese, nei loro Palagi, e nelle pubbliche Logge (2),

(1) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore e gli scritti. La divina Commedia non è la più grande opera dell'ingegno de'moderni: ma chi scrisse quell'opera in quei tempi è il più grande di quanti ne son venuti in appresso.

(2) Quella dell' Orgagna soprattutto, che dall'egregio Sig. Cicognara nella sua Storia della Scultura, viene chiamata a ragione il più *bel portico del mondo*. T. I. pag. 462.

quanto di grande rimaneva dell'antichità. Come mai, ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei Romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare succintamente almeno un'idea dell'origine di sì straordinaria prosperità, in un Saggio sul Commercio dei Toscani, che accompagna il IV Libro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell'altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo Storico a mostrare il vanto di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, la quale a dispetto dell'invidia e della gelosia, chiara sempre si mantiene al pari d'ogni altra provincia d'Italia (1). Il Leoniceno nella Medicina, i Soccini nel Dritto, il Toscanelli nella Matematica, il Guicciardini nella Storia, il Machiavelli nella Storia e nella Politica, il Poliziano nella Poesia, il Casa nell'Eloquenza, il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea del Sarto,

(1) La Toscana, nella poesia (per non parlar d'altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione uguale, verun'altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto, (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scultore, e pittore) formano una corona d'ingegni, senza parlare de'minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una uguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell'esame di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo Saggio adunque fu ordinato e disposto sullo Stato delle Scienze, Lettere ed Arti alla fine del secolo xv, e al principio del xvi; che forma esso solo quasi un volume dell'intera opera, e n'è, senza contrasto, il più bell'ornamento.

Disegnate in tal modo l'Autore e ripiene alcune parti del suo lavoro (1), si diede a ricercare minutamente ogni angolo de'Fiorentini Archivj, i quali, benchè diligentemente esaminati e da Monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (2), pur non ostante gli offrirono qualche inedito Documento. Tutte lesse le Storie manoscritte,

(1) Quelle in ispecie che appartengono esclusivamente alla letteratura; e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici, e di monumenti.

(2) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

e le Cronache più importanti; non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, oltre il più breve di Paride Grassi: e dopo aver fatto ampia messe di notizie, si diede a scrivere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno accorti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di mano in mano che cresce l'interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell'atto stesso che i diversi Saggi, composti in varj tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose riflessioni, nate dalla lettura degli Scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch' è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità, par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l'audace eloquenza del Savonarola, i profondi ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano de' Medici, l'inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia prodigalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (1), l'accorta placidezza di Giulio (finchè fu al governo di

(1) Figlio di Piero, che fu poi Duca d'Urbino; quello stesso a cui il Machiavelli dedicò il suo Libro del *Prinsipe*.

Firenze) e la sua doppiezza e pusillanimità dopochè fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che abbiano fatto la più parte degli Scrittori dell'Istoria Fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi manca pressochè sempre la giustezza della misura (1).

Terminata in tal maniera di scrivere un'opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata (2), o emendata, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori soglion dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il Conte Alfieri ebbe a dire, che un' Opera MS. era un libro mezzo fatto; il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell' Autore, la qual presieda alla edizione, e n'emendi ogni fallo.

Disponevasi in conseguenza il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre Legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli Auto-

(1) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(2) Sono di altra mano, ma da lui emendati: il Libro II., il III., e porzione del IV., cioè sino al 1434; l'Appendice sull' Arte della guerra, il Saggio I., la maggior parte del II., e tutto il III.

ri a inviare alla censura i loro Manoscritti trecento leghe lontani dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua Storia, attendendo tempi migliori. Percosso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma generale peraltro, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di vederla pubblicata. Cedendo i suoi eredi alle universali richieste, e non perdonando a spesa per darne un'edizione nitida, elegante, e degna dell'Autor suo, furono però incerti del modo da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi, che non aveva potuto ricevere l'ultima mano dall'illustre Autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l'incuria, la fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scorrere dalla sua penna? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della negligenza di lui quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere de' più riputati Scrittori? e che cosa direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo il luogo del Saggio IV ove l'Autore parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (1). Cessò quindi ogni dubbiez-

(1) « . . . È accusato d'aver talora negletta nello

za; e fu risoluto di pubblicare la Storia scrupolosamente quale si trovava nei MSS. Se i critici, in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli Editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

« scrivere là correzione grammaticale. Si può dire
« in sua difesa che i falli sono così lievi, che appe-
« na alcuno se n'accorge. Egli è il primo a mostra-
« re che si può scrivere con forza e con chiarezza,
« trascurando le minuzie grammaticali. Occupato
« dei grandi oggetti, ha posta tutta l'energia nell'e-
« sprimerli, prendendo poca cura delle regole, tra
« le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo
« tempo a ventilar le parole e la loro posizione,
« arrestano la rapida marcia del genio, e snervano
« lo stile ec. » Saggio IV.

RISPOSTA

DEL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

ALLA LETTERA

DELL' AMICO E COLLEGA SUO

PROF. GIO. CARMIGNANI

SUL VERO SENSO DI QUEL VERSO DI DANTE

« *Poscia più che il dolor potè il digiuno.* »
Inf. c. 33 v. 75.

AMICO E COLLEGA MIO PREGIATISSIMO

Non credo che in altra circostanza, meglio che nella presente, siasi dimostrata la verità di quella sentenza, che gli uomini di alto intelletto sdegnano d' andare in via colla moltitudine; giacchè solo, o con pochi, tenete per fermo che Dante nel noto verso abbia celata un' immagine, che fa fremer la natura.

Ma poichè vi piacque ricordare il luogo dov' ebbe principio la disputa, non v' increscerà che a memoria ve ne richiami l' occasione, ed i termini. Parlavasi del bel Discorso del Niccolini sul *Sublime di Michelangelo*; e a quello dando io le debite lodi, sog-

giungeva; che in quanto all'opinione di aver voluto Dante fare intendere, che il Conte Ugolino divorasse i figli; dopo averne lungamente considerate per ogni lato le difficoltà, nè trovato avendo ragione plausibile per acconsentirvi (se non altro perchè la compassione sarebbe degenerata in orrore) poco di me stesso fidando, avea interrogato uno de' più dotti e valenti poeti d'Italia, che risposto avea negativamente.

Allor fu che (non avendo Voi udito il nome del Niccolini) insorgeste a combattermi; con mio rincrescimento grandissimo, e perchè mi duole di pensar diversamente dagli uomini che più stimo; e perchè soglio sempre, secondo che ne usava l'Alfieri, con le persone della mia età, senza perder tempo e parole, darla vinta alla prima.

Involto in questa controversia, senza desiderio, e senza diletto; dissimular non posso che le armi della dialettica non sono uguali fra noi; e che quindi convien aver doppia ragione, per tener fronte ad uno de' più valenti Atleti dell'età nostra, come il generale consenso vi dichiara.

Se a ciò si aggiunge, che andando per via non battuta, sicuro siete d'incontrar molti fiori, mentr'io non avrò che triboli e spine da cogliere; si riduce la mia condizione in questa disputa, a potere appena sperare il conforto d'esser letto, dir non potendo se non cose, da molti altri già dette; mentre il vostro straordinario ingegno, l'arditezza del-

l'assunto, e la singolarità del subietto, han risvegliato da per tutto una straordinaria curiosità.

Pure, non potendo con onore rivolgere indietro il passo, e guidandomi l'amore del vero; se m'ingannerò nelle mie ricerche, vi avrò dato campo almeno di mostrare anco una volta all'Italia quanto siete animoso e valente.

Ma per venire all'argomento, permetterete che riduca ad esame tre vostre proposizioni, le quali riguardano: I. Il rispetto che aver debbono i Poeti alla Storia: II. Quello che voi chiamate il *Carattere del Poeta*: III. *Il Carattere* dell'età.

Del Rispetto che aver debbono i Poeti alla Storia

§. I. « *Altro è scriver la storia, altro è scriver* « *la poesia* (1).... *nell'episodio del Conte* « *Ugolino* Dante *in molte cose si è tenuto* « *più al falso che al vero*.

Oramai le regole che debbono guidare uno scrittore nel fingere le circostanze di un avvenimento per abbellirlo, sono state tanto discusse, che sarebbe opera perduta il rinnovarne la prova: e voi non l'ignorate. Voi, meglio di me sapete, che quando Racine pone in bocca di Mitridate quei versi

(1) Pag. 22, 23, 26.

« *Doutez vous que l'Euxin ne me porte en deux jours*
« *Aux lieux où le Danube y vient finir son cours*,
parla come colui che non respirando se non odio e vendetta, si fa illusione sulle difficoltà della sua intrapresa. Racine ha dipinto l'acciecamento d'una gran passione, che non vede ostacoli, e non si sa immaginar che successi: ella è per così dire un'iperbole di sentimento, che nulla perde della sua forza, ancorchè gli uditori tacitamente riconoscano che Mitridate spera l'impossibile.

Nell'altro fatto dello schiavo, posto da Racine in luogo del porco, su cui veramente fu fatta l'esperienza del veleno di Locusta, sono in dovere d'avvertirvi che la fretta vi ha ingannato. Il Du Bos, che citate, dopo aver posto per base che non debbesi dal Poeta nulla cangiare, senza *una gran necessità*, da quello che l'istoria, o la favola ci narrano, aggiunge, che ciò non debbe intendersi
« su fatti di poca importanza, e in conse-
« guenza poco conosciuti: come per esempio
« pedanteria sarebbe l'accusar Racine di
« porre in bocca a Narciso, d'aver egli fatto
« morire dinanzi ai suoi occhi uno schiavo,
« per far saggio dell'attività del veleno. . . .
« perchè narrano gli storici che la prova
« fatta ne fu sopra un porco ec.

Voi vedete dunque che il Du Bos non dice con voi, che Racine *fu redarguito* (1), *per aver fatto provare il veleno sopra uno schia-*

(1) Pag. 26.

vo, ma pone al contrario che sarebbe stato pedanteria il redarguirlo. E perchè? perchè riguarda quel cangiamento *come un fatto di poca importanza*.

La morte del Conte Ugolino fu uno degli avvenimenti, e forse l'avvenimento più famoso di quel secolo. Dante n'era stato quasi testimone, giacchè morto il Conte in Marzo, egli era in Giugno coi Guelfi, dopo la battaglia di Campaldino, a Caprona (1); dove combattè come Guelfo. Come Guelfo venne in armi verso Pisa; e non manca il sospetto che egli scrivesse allora quella pietosissima istoria, che a guisa d'episodio aggiunse poi alla divina Commedia (2): ma ciò non rileva. Quello, che importa si è di stabilire, come stabilisce il Pignotti, diligentissimo investigatore d'ogni più minuta istorica notizia, che il Padre ed i Figli, *confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di* Tutti *gli Scrittori*. E quando molti storici, per non dir tutti, concorrono a narrare un avvenimento, pongono i poeti che trattar ne volessero, nell'assoluta impossibilità di variarne le *circostanze importanti*.

Egregiamente Racine tolse l'imagine del porco dalla mente degli uditori; ma per crescer diletto, o compassione, o per qualunque

(1) *Così vid' io già temer li fanti,*
Ch' uscivan patteggiati di Caprona.

(2) Questo non è il luogo di parlarne: nè di citare chi ne sta raccogliendo le prove.

altro suo motivo, non avrebbe potuto far morir Britannico di pugnale, perchè tutti hanno vive nella memoria le profonde espressioni di Tacito (1). Nè ad onta di tanto spazio di tempo, da che avvennero quei casi, far si potrebbe morir Antonio nella battaglia di Azio; Catone di veleno; Socrate di ferro; Seneca in esilio; e Cicerone fra le mura domestiche. E venendo ai tempi, ed agli avvenimenti passati sotto i nostri occhi, vi chiederò se potrebbesi, senza risvegliar le risa d'Europa, benchè con bellissimi versi, far morir a Sant'Elena Napoleone in duello?

Quindi nell'episodio del Conte Ugolino poteva Dante confondere co' figli i nipoti, perchè figli de' figli, e suo sangue medesimo: ma non poteva andare più oltre; come più oltre non va colla finzione; perchè, quantunque armigeri, d'età novella erano veramente i nipoti; *d'età novella* li dicono il Tajoli (2), e il Villani (3): e nessuno istorico di quei tempi scrive che fossero adulti.

§. II. Dante *scorge attorno di sè gli oggetti* TUTTI *in torvo ed in nero ec.* (4)

A questa sentenza io rispondo colla seguen-

(1) Ann. lib. 13.

(2) *Tajoli pag.* 520. « Fu preso il Conte Ugolino « tiranno, con due suoi figliuoli, e due nipoti di « tenera età. —

(3) Lib. 7...... *li figliuoli e nipoti, che erano giovani garzoni, ed innocenti.*

(4) Pag. 36.

te: *Dante, per la forza degli affetti teneri dell' animo suo, colora di luce perfino gli oscuri gorghi d' Averno.*

Leggiadre immagini e soavi lo accompagnano all' entrar della selva (1); tenero ed affettuoso è il modo con cui si rivolge a Virgilio (2); e piena d'affetto ugualmente la invocazione alle Muse, e la narrazione che la precede (3). Tutta ridente è la discesa di Beatrice, da Virgilio (4) descritta; e con vivissimi colori l'anima indi c' inalza tra i Grandi, che pone *sospesi* in quel luogo, quando fa risonare la voce, che grida

« *Onorate l' altissimo poeta* (5),

e quando ci dipinge quel Saladino, che solo fu l' onor della sua stirpe.

Di Francesca non parlo; ne dura il pianto da cinque secoli; e la Musa dell' Amore non sospirò mai verso più tenero di quello

« *La bocca mi baciò tutto tremante* (6).

Questo solo Canto basterebbe a provare, quando ogni rimanente fosse *tinto* in *nero* ed in *torvo*, che lo era per necessità dell' argomento, non per le morali qualità del poeta. La misericordia spira in que' versi

« . . . . *l' angoscia che tu hai*
« *Forse ti tira fuor della mia mente*,

(1) *Tempo era nel principio del mattino ec.* C. 1.
(2) *Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte ec.* ib.
(3) *O Muse, o alto ingegno ec.* C. 2.
(4) *Ib.*
(5) C. 4.
(6) C. 5.

« *Sì che non par ch' io ti vedessi mai*.
« *Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente*
« *Luogo se' messa* (1)?

E la descrizione della Fortuna nel seguente Canto (2), e Virgilio, che

« . . . . *dicea ne' sospiri*:
« *Chi m' ha negato le dolenti case* (3)?

e la descrizione della tempesta; e la discesa dell' Angelo (4), e Cavalcante che dimanda del figlio (5); e la grande apparizione di Farinata; e la maraviglia de' Centauri, espressa in evidentissimi versi (6): in fine la pietosa istoria di Pier delle Vigne (e tutto ciò ne' soli primi XIII. Canti dell' Inferno) provano abbastanza quanto io dissi, e smentiscono quel che aggiungete più sotto, *che fino la porpora Tiria prende a' suoi occhi l' aspetto di lugubre gramaglia* (7). Proseguiamo.

2. *Gli oggetti sono sempre ravvisati e dipinti da lui di grandezza colossale* (8).

Al contrario. Non v' ha poeta, nè antico nè

(1) C. 6.
(2) *Colui, lo cui saver tutto trascende ec.* C. 7.
(3) C. 8.
(4) C. 9.
(5) C. 10.
(6) C. 12. v. 80. e segg.
(7) Pag. 26. Sarebbe facile di proseguire all' infinito.
(8) *Ib.*

moderno, che sia più lontano dall'esagerazione di lui. Nè perderò il tempo a provarlo; ma dirò a chiunque ne dubitasse: aprite in qualunque luogo la divina Commedia, e leggete. Considerate Aristotele, Capaneo, Anfiarao, Pier delle Vigne, Nesso, il Conte Guido, Sordello e quanti volete personaggi antichi e moderni, e se troverannosi differenti da quello, che la storia, o la favola ce li doscrive, dovrò dolermi di me.

3. *L' Alfieri era quasi all' unisono della corda dell' Alighieri* (1).

Di quale? della corda severa sì: di tutte le altre corde non mai: nè fu poeta che più dell' Alfieri fosse discosto dalla fecondità di immaginazione, e dalla tenerezza di cuore di Dante. Essa si manifesta perfino là dove, per un soverchio zelo del vero, ponendo Brunetto Latini con Prisciano nel luogo, dove si punisce il brutto peccato, non lascia trascorrere l'occasione di versar tutto l'affetto del cuore in quei versi (2):

« *Che in la mente m'è fitta, ed or m'accora*
« *La cara e buona immagine paterna*
« *Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora*
« *M'insegnavate come l'uom s'eterna:*

tenerezza, che lo spinge a ricercar quasi sempre le immagini più commoventi, e i concetti più affettuosi, come nel 25:

(1) Pag. 37.
(2) C. 15.

« *Come la madre, ch' al romore è desta,*
« *E vede presso a sè le fiamme accese:*
« *Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,*
« *Avendo più di lui, che di sè cura,*
« *Tanto che solo una camicia vesta:*
modi, imagini, e suoni tanto lontani dai suoni, dalle imagini, e dai modi dell' Astigiano, ch' egli stesso, scrivendo al Calsabigi, costretto fu a confessare che la corda del cuore non era la sua.

CARATTERE DELL' ETA'.

§. III. *Gli oggetti, gli usi, i costumi del secolo decimo terzo o il modo di sentire degli uomini, che ne è conseguenza, furono tanto distanti da quelli dell' età nostra, nelle classi elevate, quant' è distante l' istinto della tigre e della jena dall' istinto dell' animale domestico.*

Quando io lessi questo periodo, pensai di ingannarmi leggendo.

Aveano dunque i nostri famosi maggiori, l' istinto *bassamente feroce*, *crudele senza giustizia*, e *senza necessità* (1)? E tali erano Farinata degli Uberti, che, umanissimo nell' ira, salvò la patria dalla Ghibellina vendetta: il Cardinale Ubaldini d' indole generosa, e d' altissima mente (2): Cavalcante dei

(1) Buffon, Descriz. della Tigre.
(2) Veggasi l'eruditissimo libretto or or pubblicato sul *Veltro di Dante* dal Sig. Carlo Troia.

Cavalcanti, esempio di nobil natura (1): Uguccione della Faggiuola, non men gentile che valoroso (2)? In fine tali erano i Polentani, gli Scaligeri, gli Antelminelli, i Malaspina; agli orecchi dei quali cantò l'Alighieri di Sordello, e di Piccarda con sì teneri ed alti modi, che rifuggiti sarebbero dal cuore di chi sempre *assetato di sangue non cessava dal furore, se non per tendere aguati* (3)! Che più? la fama del crudele Ezzelino sarebbe giunta fino a noi sì tremenda; se quanti vissero con lui fossero stati dotati dell'istinto di quella fiera, fra tutte le fiere crudelissima?

No. L'istinto de' nostri maggiori, non fu qual da voi si dipinge. Grande e generoso, come quel del Leone, l'animo loro di forte tempra sdegnava di piegarsi ad ogni più lieve bassezza. Non inviliti dalla troppa civiltà, nè dalla tolta dominazione, essi più atrocemente di noi correvano al sangue, perchè di noi più profondamente sentivano le domestiche affezioni. Le vendette erano frequenti, perchè tollerar non sapevano le ingiurie, e tanto eran più atroci le prime, quanto più profondamente ferivano il lor cuor le seconde. La figlia d'un Amidei, perchè tradita da un Buondelmonti, risvegliò, se pur non fe' nascere, le due fazioni possenti, che per tanti

(1) *Ib.*
(2) Pignotti.
(3) Buffon, Descrizione della Tigre.

anni insanguinaron l'Italia: e seppe Firenze e Pistoja quanto cara costasse la vendetta presa da Bertaccio de' Cancellieri su Lòro di Guglielmo (1), per la ferita, che suo figlio Geri, aveva riportata da Lòro. Così l'offesa recata ad una figlia, e un colpo di spada lanciato ad un figlio, mossero i loro padri a vendicar l'ingiuria col sangue: e così le fazioni che abbiano più occupate le penne degli Scrittori nostri, derivarono dall'eccesso dell'affetto paterno.

Tali erano i tempi ne'quali Dante vivea; tali gli uomini a'quali favellava: tenerissimi nell'affetto; senza misericordia nell'ira.

EPISODIO D'UGOLINO

E per essi appunto fu scritto il caso lacrimevole del più sventurato dei padri.

Tutta la narrazione spira da un capo all'altro la più straordinaria tenerezza pei figli. Chiuso nella torre, avea il Conte veduto scorrere più mesi, prima ch'egli facesse il *mal sonno* che gli squarciò il velame del futuro.

Quando una mattina prima del chiaro giorno fu desto, ascolta piangere i figli, e dimandargli del pane.

Comincia il sospetto, e tanto l'ange ancor

(1) Ho seguito il Lastri, Osserv. Fior. T. 7. Il Pignotti segue un'altra cronica, ma il fatto è presso a poco lo stesso.

la memoria, che a parte ne chiama chi l'ode (1).

Il sospetto s'aumenta all' appressarsi dell'ora, in cui soleva recarsegli il cibo: certezza diventa il sospetto all'inchiodarsi dell'uscio (2): e la certezza terribile gli toglie fino la consolazione delle lacrime.

Torvo, immobile al di fuori, impietrato al di dentro, fissi gli riguarda; ed accorato più dell'altrui che della propria sventura, nulla per tutto quel dì, nè per tutta la notte risponde: e comincia intanto l'enumerazione dei giorni, che stampar debbono nell'animo altrui la continuata progressione delle sue terribili angosce. L' acerbità del dolore lo spinge all'ira un momento, ma nel momento s'acqueta. Quindi il più tremendo silenzio precursore dell'ultima calamità, che dipinge colla più orrenda ossecrazione alla terra, che non spalanca le fauci e l'inghiotte.

Cadono i figli l'uno dopo l'altro; e quel miserissimo padre pensa egli alla propria conservazione, dopo aver veduto cadersi dinanzi agli occhi un dopo l'altro i figliuoli? No! — Estenuato dalla fame per cinque interi giorni sofferta, con gli occhi velati, non vedendo più i figli, va tentone per terra, per ricercarli, e abbracciarli. Alitar non udendoli, *per tre interi giorni* li chiama; e cieco, lasso, spossato, il letargo foriero della morte

(1) *Ben se' crudel ec.*
(2) V. 46.

lo sopraggiunge colle mani tremolanti sui cadaveri, e col nome de' figliuoli alla bocca; poichè questo sì, e non altro, è il sublime concetto del divino Poeta. Il dolore ancor mi spingeva ad abbracciarli, e chiamarli; ma ebbe il digiuno maggior possanza, e mi estinse.

La storia qui viene in soccorso della poesia, narrando che, apertasi dopo otto giorni la torre, furono trovati tutti morti (1).

Questo concetto, che differisce in parte dalla comune spiegazione, fa cadere pressochè tutti i vostri argomenti d'estetica: e mi crederei troppo fortunato, se questo nuovo modo di spiegare il noto verso, da me incontrato, dopo molto studio, e meditazione, giovar potesse a ritoglierví, DAL BARBARO SOSPETTO CHE IL PADRE ABBIA POTUTO CIBARSI DELLE CARNI DE' SUOI FIGLI, espressioni che dettate da uno de' più alti Ingegni dell'Italia antica e moderna, mi hanno rincorato a sperare che senza frutto non resti questa mia breve, ma penosa fatica.

Non per questo io credo d' altronde, che adottando l' antico modo d' intendere, contradizione si trovi in quel che voi chiamate contrasto fra il dolore e il digiuno. Ne volete una prova materiale? Eccola. Esponete al vento una fiaccola. Se il vento non *potrà* spengerla, sarà forza al fine che per mancanza di alimento si spenga: e la mancanza del-

(1) Buti.

l'alimento, in tal caso, ne *potrà* più che il vento. Ricordatevi dell'antica sentenza, che il dolore, per quanto forte, non ha potere per se solo di uccidere; e fatene quindi l'applicazione.

Tutto si debbe ammettere, fuorchè un orrore inaudito: e così la pensarono, come dimostrerò, tutti gli uomini di riputazione nelle lettere da Benvenuto da Imola, discepolo ed amico del Boccaccio, fino agli editori padovani, poichè il Lanense, il Novarese e il Terzago sono una medesima lana: *et solus interpres, nullus interpres.*

Ma per procedere convenientemente, vuolsi esaminare il verso secondo le regole dell'arte. Quali canoni ci addita la critica per l'intelligenza de' poeti? Se non mi inganno, essi sono i seguenti.

1. Esaminar l'espressione nel senso proprio:

2. Ricorrere al figurato *quando il proprio non corre*:

3. Considerarla nella sua corrispondenza cogli antecedenti, e collo scopo dell'Autore:

4. Applicarci le regole della verisimiglianza.

1. *Senso proprio.*

Il poeta scrisse *digiuno*, e non *fame*: il digiuno è la mancanza; la fame è il desiderio del cibo. Ora tra la mancanza, e il desiderio d'una cosa, passa grandissima diffe-

renza. La fame, finchè dura, spinge alla rabbia e al furore; quindi i Latini la dissero *malesuada*, *rabida*, *vesana*. A un lungo digiuno succede la nausea; sopraggiunta la nausea, il desiderio del cibo ha cessato. Quindi i Latini chiamarono il digiuno *triste, iners, languens*.

Il dolore nel senso proprio ha il significato di *afflictio*, *moeror*, e sopratlutto di *acerbus cruciatus animi;* sotto il quale aspetto risponde perfettamente alla imagine del poeta. Non la fame (che spinge all'ira), ma il digiuno, togliendomi le forze, ne potè più che il dolore.

Siccome il *più* unito al *che* (secondo la Crusca, e il Cinonio) ha la forza di *magis quam*, convien ricercare quello che poteva, ed aveva potuto il dolore fin allora, onde comprendere quello che cessava di potere. Il dolore avea *potuto* spingerlo sui corpi dei figli, e fattegli esalar dall'animo le voci gementi, che li chiamavano a nome: la mancanza di cibo, togliendogli le forze, gl'impedì di proseguire ad abbracciarli, e a chiamarli; quindi il *digiuno potè più che il dolore*. E la parola e la sintassi e il buon senso vanno qui, nel significato letterale, incontrastabilmente d'accordo.

Tanto è semplice e vera una tale spiegazione, che appena immaginatala; e scritto ad un degli uomini più profondamente versati in così fatte materie, che abbia l'Italia, (il March. Cesare Lucchesini) pregandolo ad

esaminar bene il luogo controverso cogli antecedenti immediati, e comunicarmene il parer suo; n'ebbi, dopo breve intervallo, la stessa mia spiegazione in risposta: « poichè » soggiunge quel dotto uomo « se l'Alighieri « avesse voluto che non si spiegasse il suo « concetto per gli antecedenti, *avrebbe voluto che il lettore indovinasse*...ed in tal « caso sarebbe un esempio nuovo di poetar « Sibillino ».

2. *Senso figurato.*

Con una sì chiara, e direi quasi evidente spiegazione del senso proprio, poco aveva in animo d'aggiungere sul senso figurato; quando mi vengono trasmesse le penultime pagine del vostro scritto, dove tentate di spiegar per *fame* il digiuno, il dolore per *amore*; e rimandate al De Colonia gl'increduli.

E modesto e docile, al De Colonia ritorno, sapendo che non si cessa mai d'imparare, specialmente nelle cose delle lettere.

Il De Colonia dunque m'insegna (e lo avevano insegnato Cicerone e Quintiliano prima di lui) che i *Tropi* debbono *accrescer forza, o procurare maggior dignità, o leggiadria al discorso*; e in quanto a ciò, non disconverrete che usar *dolore* per *amore* non cresce al concetto nè leggiadria, nè dignità. Solo potrebbe contendersi se gli accrescesse forza, poichè nel vocabolo è unito il senso proprio (l'angoscia) e il senso figurato (l'affetto); ma in tal caso, è inutile con Voi ricordare quanto ripetono pressochè tutti gli

scrittori di Rettorica, cioè, che la conversione della parola, debbe farsi con tale artifizio, che la corrispondenza del figurato col proprio, balzi agli occhi a prima giunta, nè lasci dubbio nell'animo del lettore.

Ora quella specie di *tropo*, che farebbe prendere qui l'effetto per la causa (il dolore, prodotto dall'amore) è forse una delle più difficili ad usarsi specialmente co' sostantivi (1); perchè l'effetto deve esser sì preciso, e discendere così immediatamente dalla causa, che non diasi luogo a incertezza. Voi tutte queste cose sapete. In quel luogo d'Ovidio

Non habet Pelion umbras,

è chiaro che le ombre stanno in luogo degli alberi, che sono causa immediata dell'ombra. E nel 25 del Genesi, quando si legge di Rebecca *Duae gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur;* chiaramente intendesi d'Esaù e di Giacobbe padri degl'Isdraeliti e degl'Idumei.

Ma l'effetto derivante da una causa qualunque, debbe essere unico, o principale; altrimenti non s'intende.

(1) Cogli adiettivi è più facile, perchè dal precedente si spiega l'aggiunto; come *mors pallida*, *morbi pallentes*, *fuga trepida* ec. Persio disse con felice arditezza *pallidamque Pyrenen*, perchè quella fontana era sacra alle Muse, le quali cagionano il pallore in chi si applica con ardore soverchio agli studj poetici.

La cenere è uno degli effetti del fuoco: l'umidità della pioggia: il caldo del sole: il freddo della neve. E bene, direste cenere per fuoco; umidità per pioggia; caldo per sole; freddo per neve? E così il dolore può essere una delle cause dell'amore; ma non è causa immediata, nè principale; e quindi, usandosi *dolore* per *amore*, in vece di rendersi l'oggetto *più sensibile*, ed evidente, come richiede la Harpe (1), si rende più incerto ed oscuro.

E per tornare al De Colonia (giacchè così bramate) quando Terenzio disse: *Ubi est scelus ille qui me perdidit?* s'intende che la sceleraggine sta lì in vece dello scellerato, che l'ha prodotta: e quando Virgilio scrisse

> *Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno*
> *Disce omnes;*

è certo che in quell'*uno crimine* s'intende Sinone, autor immediato del delitto, a cui somigliano tutti i Greci. In fine, quando Dante medesimo arditamente usa *orma* per piede (2), io vi leggo chiaro il senso, perchè il significato di orma è *vestigium*, *pedis impressio;* ma quando volete che s'intenda *dolore* per *amore*, non essendo quell'effetto immediato di questo, io non ci veggo che la vostra volontà, o il vostro piacere; e troppi sono i vantaggi, che avete sopra di me, per

(1) T. 3. ed. di Tolosa, pag. 417.
(2) Inf. C. 25. Lo prese Dante da Catullo; e il Sannazzaro da Dante.

chè io ve lo possa in verun modo concedere.

Noi non abbiamo per giudici che la mente, e la coscienza de' nostri lettori; ed essi conosceranno se in questa spiegazione del senso proprio e del figurato dell'espressione, siaci ombra d'incertezza, o d'imbarazzo. Facile riuscì sempre ad un grande ingegno, com'è il vostro, dopo avere adottato, e proposto una spiegazione, di tirarci per forza di arte, o da vicino, o da presso il senso delle varie frasi; ma non è tanto facile, e molto meno per la tenuità del mio ingegno, partendosi dal senso letterale della paróla, adattarci una spiegazione contraria alla mente dell'Autore. E basti di ciò.

Ma innanzi di passare alla terza ricerca, conviene che io risponda alla I. e II. fra le vostre difficoltà. Voi dite, che Dante sarebbe in contradizione con se stesso, *parlando* della morte di Ugolino (1); quando egli aveva scritto antecedentemente,

» *Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri*,
« *Fidandomi di lui, io fossi preso*,
« *E poscia morto, dir non è mestieri*.

Notate che la forza del *non è mestieri* non investe direttamente il *morto*, ma le inique cagioni, o le calunnie, (*ma' pensieri*) per le quali Ruggieri, abusando della fiducia, che in lui aveva Ugolino (*fidandomi di lui*) lo fece prendere — e morire. Tutto l'antecedente è principale, e il *morto* è accessorio.

(1) Pag. 9. e 10.

Quale è poi il più comune e proprio significato del verbo *dire?* Quello di raccontare: il Vocabolario medesimo lo pone in primo luogo. Dante dunque non si contradice, perchè non racconta, ma solo accenna la morte: e l'accenna, perchè narrar non si possono le circostanze che accompagnano un avvenimento, senza accennar l' avvenimento medesimo. Proponetevi di descrivere in versi le circostanze, che dopo la battaglia Farsalica, accompagnarono Cesare in Roma, e vedrete se vi riesce di farlo, senza accennare, o far intendere che vi entra. Ed in ciò penso di esservi largo conceditore, perchè quel *preso e morto* significa chiaramente preso, condannato, e fatto morire; ma ciò poco vale. Proseguiamo.

« *Però, quel che non puoi avere inteso,*
« *Cioè come la morte mia fu cruda*
« *Udirai:*

Udirai, cioè le circostanze che mi condussero alla morte; le quali, essendo avvenute dentro la torre, note non erano ad alcuno. Voi qui sostenete al contrario (1) che ciò noto era *lippis et tonsoribus*: alla quale obiezione rispondo:

Se il poeta con quell' *Udirai* avesse voluto accennare l'*arcano senso* del solo ultimo verso, avrebbe usato qualunque altro verbo; non quello precisamente che indica *udir cogli orecchi*, *sentir cogli orecchi*, e, come no-

(1) Pag. 10.

ta il Forcellini, *percipere*, *cognoscere*, *intelligere auribus* — mentre il senso arcano (quando vi fosse) non si conosce, non si percepisce, non s'intende *cogli orecchi*, ma con un'operazione dell'intelletto.

In appoggio della significazione precisa del vocabolo segue un argomento di ben altra importanza. Tutto quello adunque, che Dante ha immaginato ed espresso dal verso 22 al 76, (1) di cui dicea Benvenuto da Imola che spezzato avrebbe un cuor di sasso, sì che scrivere non ne potea senza lacrime (2), non è, secondo Voi, quel che Dante ha promesso di fare Udire, perchè ciò noto era fino agli scerpellati e ai barbieri. Ma cose di tal fatta esser non possono che volgari e comuni: e di cose comuni e volgari non potrebbe far versi sublimi, non che Dante, Apollo medesimo! Dunque? — dunque il Canto d'Ugolino pieno interamente (eccetto l' ultimo verso) di cose volgari e comuni, cessa di essere il miracolo della poesia.

3. *Corrispondenza cogli antecedenti, e collo scopo dell' Autore.*

Credo che nessuno impugnar vorrà che il fine dell' Alighieri, scrivendo della morte dei Gherardeschi, non fosse di mover a

(1) C. XXXIII.
(2) *Et heic nota, lector, verba motura esse cor saxeum, quæ sine lacrymis scribere non possum.*

compassione i lettori per la tremenda sventura di quella possente famiglia. Ciò tanto chiaro mi sembra, che reputo inutile ogni prova. Nè gioverà dir che gli uni erano Guelfi, e Ghibellino era l'altro; giacchè uomo era innanzi a tutto il poeta; e l'umanità si risente (come gli storici dicono, che Italia tutta si commosse) al racconto di quella orrenda e inaudita sventura.

Nè impugnar ugualmente vorrete, che Dante si proponga di offrire ai lettori le circostanze che rendettero *efferata, crudele, inumana* (1), la sorte del Conte. Ma se ciò è, poteva non *accennar* questa morte? E questo è quello che ha fatto, e che non poteva non fare. Ma prima di giungervi, per quanti stadj d'angoscia non debbe quel misero padre aver la forza di trascorrere! Egli non vive che pe' suoi figli, e in essi tutto intero egli vive. I suoi moti, i suoi sguardi, l'eterno suo silenzio, (poichè non proferisce un accento, finchè l'ultimo non gli è caduto dinanzi) altro sentimento non destano, che tenerezza per tanto affetto, ammirazione per tanta costanza, compassione per tanto dolore. Si sveglia, e si accora del loro pianto: sente inchiodar la porta, ed impietra. Cede un solo istante al dolore che a mordersi le mani lo spinge; ma nell'istante

(1) ..... *come la morte mia fu cruda*.

medesimo (1) ricompone i sensi alla costanza; e perchè? — per non accrescer l'affanno di loro (2). Morto Gaddo, e i tre altri caduti, fatto già cieco, va tentone cercandoli (3), e in pietosissimi accenti per tre interi giorni li chiama.

Qui è il luogo di chiudere questa scena di efferato cordoglio, unica per la poesia, come unica fu per la storia. Io la chiudo, seguendo il senso proprio delle parole, colla morte che lo sorprende nel *solo* stato, che sorprender possa un padre amorosissimo, a cui l'immenso affetto pe' suoi figli tolse per fino il conforto delle lagrime, dei lamenti, e dell'ira. Voi lo dipingete all'immaginazione, coi denti confitti in sulle membra dei figli!

Credo che mi scuserete, se tremandomi, come mi trema in mano dal ribrezzo la penna, m'auguri che il vostro ingegno e le vostra ragioni traggano mezza Italia nella vostre sentenza, onde io possa almeno concepirla.

La pianta uomo non (4) ha cangiato natura. Quanto son più fieri i costumi, le passioni sono più vive: e la passione pei figli nei tempi meno inciviliti è di tutte la più forte; per-

(1) Ed egregiamente chiosa Benvenuto da Imola *cessando a rabie*.

(2) *Per non farli più tristi*.

(3) Ch'è il significato di brancolare.

(4) Prendo ad imprestito questa espressione dall'Alfieri, per meglio indicare il mio intendimento.

chè quella dell' amore investe allora più i sensi, e meno assai l' immaginazione ed il cuore.

Questo atto dunque, barbaro, ed inumano in tutti i tempi, più barbaro ed inumano parer doveva ai tempi di Dante; e quindi il solo cenno, il solo più lieve e lontano sospetto dovea far cessare tutta la compassione pel Conte, principalissimo scopo del Poeta. Che se Dante avesse voluto far cadere la compassione sui figli, non avrebbe dipinto il padre sì tenero. La fine del quadro sarebbe in contradizione col principio.

Ed in ogni caso, qualora avesse voluto far pensare, che a tanta tenerezza succedesse un atto sì alla natura contrario; il poeta l'avrebbe fatto in qualche modo comprendere; e quindi contro l' indegno padre che per comprar pochi giorni di misera vita, offenda la natura, tuonato avrebbe da par suo.

Ma crediam noi che potuto l'avrebbe? E vi sarebbe stato padre che insorto non fosse contro il menzognero poeta, gridando *incredulus odi?* E quanti sono animosi scrittori, accompagnato non avrebbero il grido del Quintiliano Francese? il quale con ben altra eloquenza, che non potrebbe esser la mia, consacrò all'indignazione de'seguaci di Orazio e di Boileau tutti gli errori, e le carnificine, di cui cominciava ad abbellirsi la poesia e la scena francese?

Con queste poche parole intendo di repli-

care a molte delle vostre pagine. È inutile il garrire: le mie risposte sono in la Harpe.

4. *Verisimiglianza*.

Gli uomini *spinti dalla fame* si sono talvolta divorati fra loro: la conservazione della propria esistenza ha un impeto sì prepotente nel cuore umano, che gli fa immaginare e cercare ogni via per salvarla. Le catacombe, le sepolture, le rovine, i deserti pieni sono di questa irrecusabil verità: ma sempre per la sola cagione di sopravvivere. L'uomo abbandonato a se stesso, non trovando alimento, e *spinto dalla fame* si è divorato le proprie membra. — Chi l'impugna, chi lo nega; chi ne move, o ne moverà mai la più leggiera dubbiezza? Solo negherò che una madre od un padre abbia potuto mai cibarsi delle carni de' proprj figli, perchè se mendace non è lo storico Ebreo (il quale racconta il noto fatto spietato) ancorchè passi in silenzio quello che da altri è narrato sì distesamente; cento furono le ragioni per riguardare quell'avvenimento come una punizione sovrumana (1). Ma sia, o no vero;

(1) Gioseffo Flavio tace la strage degl'Innocenti, che Macrobio riporta nel 2. dei Saturnali, riferendo, c. 6. i detti arguti di Augusto « *Cum audisset* (Augustus) *inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judaeorum intra binatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: melius est Herodis porcum esse quam filium*.

e quando è unico non può servir un fatto di norma al verisimile) ciò che rileva?

Qualunque rettorica pompa di ambiziosa erudizione per indicarvi i tempi, i casi, i modi e le circostanze, nelle quali si sono, *per salvar la propria vita*, divorati gli uomini fra loro, onde facendone l'applicazione al caso nostro, mostrarvene l'incongruenza, vi farebbe sorridere di pietà; come colui che per riparare ad una chiesa che ruina, si affaccendasse a portar da ogni lato puntelli al campanile che non crolla.

Si tratta forse di ragionare sopra un Conte Ugolino ipotetico? No; ma di spiegare un verso dell'Alighieri, al quale 70 degli antecedenti debbono servir di commento.

Si tratta di considerare e di riconoscere non se Ugolino potesse *negl' impulsi della fame* cibarsi delle carni dei figli; ma se dopo l'ottavo giorno, secondo i casi più frequenti e comuni (che soli debbano servir di norma al verisimile) fosse nella fisica possibilità di farlo.

Si tratta di considerare e riconoscere se, anco ammessa questa possibilità, era verisimile che un padre il facesse.

A questi due soli capi si riduce ogni questione sulla verisimiglianza: e per procedere con ordine logico, comincerò dal secondo.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris, ha detto il sommo Maestro. La spiegazione da me data non è prossima al vero, ma è il vero stesso; giacchè conforme alla storia.

Sicchè conviene applicare i canoni della verisimiglianza alla spiegazione contraria.

È verisimile *storicamente* che Ugolino si pascesse delle carni de' figli? No; perchè la storia nulla ce ne dice; e un fatto simile, ed unico al mondo, non poteva nascondersi. Ho consultato tutti gli storici che mi son potuto procurare, il Villani, il Tajoli, il Tronci, il Doria, il Folietta, il Rorario, Tolomeo Lucchese, Paolino Pieri, e infine Guidone da Corvaja, l'Anonimo Pisano pubblicati dal Muratori (1), e il prezioso Ms. del Canonico Roncioni. Nessun ne fa motto.

È verisimile per le regole dell'*induzione e della critica?* No; perchè quelli, i quali trassero i morti corpi dalla torre, erano ai servigj della fazione avversa: e i Ghibellini mancato non avrebbero d'infamare la memoria d'un Guelfo, per un atto sì alla natura contrario, tanto più che, come voi dite, le *condanne a morte per fame* erano in quel tempo comuni, come lo furono fra i Romani pe' rei di stato.

È verisimile *poeticamente?* No; perchè un solo esempio, e posto in dubbio, quale è quello della Madre Ebrea, non basta per la verisimiglianza poetica. Scrivo cose che non han bisogno di prova.

È *sentimentalmente* (se debbe così parlarsi) verisimile? No; perchè dopo aver Dante dipinte le angosce del Conte più in quelle

(1) Scr. R. I. T. 24.

de' figli che nelle proprie, terminerebbe col dipingerlo da meno di essi. Involti, senza lor colpa, in quella politica tempesta, che sradicava dalla terra e la pianta e i germogli dell' antica quercia di Donoratico, indicato avevano al padre con qual costanza si muore. Così mostrato egli non si sarebbe maggiore della sorte e dei casi; nè con quell' altezza d'animo nelle sventure, che sola vale a destare in altrui l'ammirazione frammista alla pietà.

Infine è *moralmente* verisimile? No; perchè dopo tanti esempj nell'istoria di uomini che hanno incontrato la morte, piuttosto che sottoporsi a un atto indegno, ammettendo una violenza irresistibile, alla quale non ci fossero nè considerazioni, nè forze da opporre; ciò prostrerebbe l'umana dignità, riducendo lo sventurato che ne fosse colpito, al di sotto dei bruti medesimi: ed allor cessa la poesia.

Ma quando anche tutte queste inverisimiglianze non esistessero; non ostante rimarrebbe la più grande, quella cioè, che risulta dalle parole medesime del poeta.

Si può credere che Dante entrasse nella selva a mezza notte? No, perchè dice ch' era in principio del mattino. Quando l' istoria adunque ci narra, che Ugolino era morto DOPO OTTO GIORNI, il poeta, il quale conserva questi Otto Giorni nella descrizione di tutto quanto avvenne dentro la torre (e segue la storia scrupolosamente in questa par-

te) può nell'ultimo verso, senza contradire a se stesso, avere indicato che Ugolino si assise all'orribil banchetto prima dell'ottavo giorno? Questa è la difficoltà; la quale non si scioglie con uno scherzo sull'almanacco; perchè in un fatto storico, che ha due sole circostanze, l' *inchiodar dell' uscio della torre* nel primo giorno, e l'*aprir* della torre dopo l'ottavo, queste due circostanze non possono nè confondersi, nè uscir di mente; e quegli otto giorni debbono essere stati famosi ai tempi di Dante al pari dei dieci anni della guerra di Troja ai tempi d'Omero. Avrebbe potuto Omero, *voluptatis causa*, crescere, od allungare quello spazio? L'avrebbe potuto Virgilio?

Quindi, per non mancare alla storica verità di avvenimento sì famoso, del quale Dante era stato quasi testimone, e che si componeva di *due sole circostanze*, bisognava che il poeta lo facesse intendere com'avvenuto *dentro l' ottavo giorno*; ed egli ha fatto il contrario. Anzi, giorno per giorno, ha indicato tutte le circostanze con tal precisione, chiarezza, e direi quasi insistenza, che mostra d'aver sospettato quanto fra noi si ragiona.

Nella poesia tutta non v'ha esempio delle circostanze di tempo ripetute per SEI VOLTE nello spazio di soli 22 versi! (1) E tanto è

(1) Eccole
1. *Tutto quel giorno*, v. 53.

chiara l'intenzione del poeta, che balzò agli occhi di quel felice ingegno dell' Imolese, che chiosò: « et sic videtur Comes Ugolinus « vixisse octo diebus sine nutrimento cibali ». Ed osservate che sbagliano coloro, i quali legger vorrebbero

« *E* DUE *dì li chiamai ec.*

onde far corrispondere la lezione alla storica verità, lasciataci dal Buti. Dice Ugolino che vide cadere i figli

« . . . . *ad uno, ad uno*

« TRA *il quinto dì e il sesto:*

ora il significato di *tra* spiega che caddero nel quinto andando al sesto giorno; e quindi, chiamati avendoli il padre per tre giorni; il suo fato si compiè dopo l'ottavo.

Dopo l'ottavo giorno la Storia ci dice che Ugolino era morto, e Dante ci dice che innanzi al termine dell'ottavo giorno era vivo; e chiamava i figliuoli. Or, siccome Ugolino non poteva essersi posto a quell'orribil banchetto, secondo la storica verità, se non che innanzi all'ottavo giorno, Dante, compiendo questi otto giorni istorici colle circostanze di tempo indicate SEI VOLTE; ha colle sue stesse parole decisa la lite.

Ma lasciando anche tutte le prove le quali

2. *Infin che l'altro Sol* v. 54.
3. *Quel dì e l'altro* v. 65.
4. *Posciachè fummo al quarto dì venuti.* v. 67.
5. *Tra il quinto dì e'l sesto...* v. 72.
6. *E tre dì li chiamai* v. 76.

risultano dalle inverisimiglianze di storia, di critica, di poetica, di morale e di sentimento; si potrebbe ammettere la vostra spiegazione anco colla nuda lettera del testo? Abbiamo veduto il contrario nelle osservazioni sul significato letterale e figurato dell' espressione. Ma prescindendo ancora da queste, si potrebbe? No; in forza del seguente argomento.

Qual potè, ed in tutta l' immensa sfera delle possibilità umane, qual poteva esser mai la sola, forte, possente ed irresistibil cagione dell'orrenda nefandità? — Null' altra che la speranza.

Poterono i naufragati della Medusa gittar le sorti per mangiarsi l' un l'altro; perchè i salvati dal dado tremendo avean la speranza di vivere (1). Ma se in quella vera, e non immaginata barca di Caronte, si trovarono insieme padri e figliuoli, o non gettarono i dadi; o, gettatili appena, si precipitaron nell' onde.

E sette, fra loro, dopo lunghi ed orribili

(1) Il fatto avvenne sopra la Medusa nave Francese, non sono molti anni. Lord Byron l'ha messo in versi nel Secondo Canto di Don Giovanni, senza porvi nota di sorta alcuna. Non ho tempo di riscontrare l'anno; ma ho memoria certa d'aver letto che al ritorno ne fu fatto processo.

Sdrucito il vascello, i passeggieri si formarono dei materiali di quello una chiatta, sulla quale avvenne il funebre giuoco, che condannava alla morte i perdenti, per servir di cibo ai superstiti.

patimenti giunsero sulla terra di salute, quasi reduci dall'Averno. La speranza prepotente la vinse sull'enormità del gioco fatale, e la patria raccolse i redenti non senza fremer d'orrore.

Ma nell'animo del misero Conte non rimanea più speranza.

Non la più lieve, non la più lontana, non la più incerta: — nessuna. E chi di tanto fa fede? Dante stesso; il quale al principio della narrazione, e colla prima frase medesima, ne serra il cuore colle parole terribili, che *il dolor* d'Ugolino era *senza speranza*

« . . . . . . *tu vuoi che rinnovelli*

« Disperato *dolor, che il cor mi preme*.

Qual conseguenza deriva da una sì alta, ed irrecusabil testimonianza? Che siccome Ugolino dal solo impeto della speranza poteva essere spinto all'atto nefando, egli stesso afferma che spinto non vi fu, quando in principio della sua narrazione afferma che non aveva speranza (1).

(1) Ho atteso a questo luogo a richiamare i lettori all' esame del significato della parola *dolore*, che il Poeta usa in questo Canto tre volte: e in tutte tre ugualmente nel senso di *acerbus cruciatus animi*. L' efferato (*acerbus*) tormento dell'animo lo fa parlare e piangere — L'efferato tormento dell' animo lo move all'ira, quando si morde le mani: — L'efferato tormento dell'animo lo porta a brancolar su'figliuoli, ed a chiamarli già morti.

Il mio dotto Avversario, spinto dalla fretta, non ha osservato bene il luogo, ed ha mostrato di cre-

Considerate adunque come il vocabolo *infandum*, che l' imitazione di Virgilio nel II dell'Eneide gli poneva in bocca, era di grandissima lunga più appropriato dell'altro a denotare la grandezza, o sia l'intensità del dolore. I Latini quindi l'applicarono a quanto ci era di più grande, prodigioso, incredibile, straordinario. Senza uscir da Virgilio, ricordatevi dell' *infanda dies* di Sinone; dell' *infandum!* del I. delle Georgiche (v. 477), dove si narrano i prodigj avvenuti alla morte di Cesare: dell'*infandum caput* d' Enea, sul quale Didone nel IV. invoca tutte le più orribili sventure; dell'*infandum bellum* nel VII; dell'*infandum casum* nel VIII. posto in bocca ad Evandro, quando consegna il figlio ad Enea: ricordatevi in fine dell'*infanda supplicia*, dell' *infandas caedes*; e ditemi perchè l' Alighieri ha voluto menomar l'effetto, usando l'uno in vece dell'altro.

E se alcuni, ingannati dall'aver qui posto Dante il *disperato dolor*, in vece dell'*infandum dolorem* di Virgilio; senza ricercarne la cagione, han creduto che l'un vocabolo fosse la traduzione dell' altro; pensate che

dere (pag. 12) che il *disperato dolore* del verso quinto, stia a dar ragione dell'atto di Cannibale di Ugolino sul teschio. Io gli fo osservare che il *rinnovelli* del 4 verso risponde alle *parole* del 5, che debbono *fruttare infamia* all' Arcivescovo. D' altronde il senso è sì chiaro, che non avrei nè pur indicata la svista, se la necessità non mi ci avesse portato.

debbono gli scrittori filosofi come Voi paragonar l' effetto pittorico delle parole tra loro, e farne quindi l'applicazione al subietto; e sapendo, che qualunque anche men forte dolore può essere senza speranza (1), mentre non può essere *infandum*, se non che un dolore straordinario; vedrete nel *disperato dolore* dell'Alighieri l' intenzione di annunziare la qualità, più che la intensità di esso; perchè questa risulta da ogni minimo luogo della tremenda narrazione. I vocaboli dei grandi poeti nelle occasioni importanti dipingono: e dubito, che altro ve ne fosse più pittoresco di questo.

E per passare dalla pittura che deriva da un vocabolo, all' effetto che risulta da un quadro intero, ditemi, quale credete che fosse la cagione, per cui tanto mostravasi Torquato Tasso innamorato di quei versi:

. . . . *di subito levorsi*,
« *E disser: Padre*, *assai ci fia men doglia*
« *Se tu mangi di noi*: *tu ne vestisti*
« *Queste misere carni*, *e tu le spoglia?*

Rifletteteci, e decidete da par vostro; non colla prevenzione della disputa, ma con quella profonda mente che vi distingue da tanti. Riconoscerete, spero, che l'effetto pittoresco risulta dall' amore tanto sviscerato dei fi-

(1) Per la morte d' un parente lontano, per la perdita d'una nave in mare ec.; e la Lesbia pur di Catullo non aveva speranza, senza aver gran dolore.

gli verso il padre, che giungono ad offrirgli quanto la natura ci ha dato di più caro, e che più aborre di perdere; e dall'impossibilità nel padre di corrispondere all'immenso, tenero, e soprannatural sacrifizio. A tutto son pronti per lui: e nulla quel misero può immaginare per essi. Sicchè in questo contrasto di tempestosissimi affetti, dovrà egli tante volte morire in loro, quante volte il pensiero gli si andrà rinnovando fra l'immaginazione ed il core.

Ponete, in vece, che l'offerta serva d'anticipazione all'atto nefando; ed i tre versi più patetici dell'Italiana poesia, si convertiranno senza fallo..... ditelo Voi, che i miei lettori l'han detto.

Di questo atto, unico in tutto il regno dell'arti d'imitazione, far si potrebbe un quadro sublime, prendendo l'istante, nel quale un raggio di sole, passando direttamente per la piccola finestra della torre, venisse ad illuminar i visi dei figli. Il padre rimarrebbe nell'ombra; perchè non penso che l'arte somministri colori o concetti abbastanza per esprimere degnamente nella sua faccia l'immenso ed efferato tormento dell'animo. Nel volto dei figli esprimer si dovrebbe la varietà d'un sentimento medesimo, secondo l'età non meno, che secondo le inclinazioni da prestarsi a ciascuno; ma farlo converrebbe con quel magistero con cui Raffaello variò le attitudini dei quattro discepoli di Archimede nella scuola d'Atene, e con quella pro-

fondità nell' investigare i più riposti nascondigli del cuore umano, che mostrò di possedere Leonardo, quando espresse una sola impressione, modificata diversamente, nelle diverse sembianze degli Apostoli intorno al Divin Redentore nel suo famoso Cenacolo. Perdonate la digressione, dove quasi a forza mi ha tratto un favorito argomento; e torniamo in via.

Voi convenite presso a poco che Ugolino non avea più speranza: ma voglio io prendere le vostre parti, e porre in bocca a taluno le seguenti parole; « La speranza è la compa-
« gna inseparabile dell' uomo: essa lo seguita
« in ogni circostanza, come l'ombra seguita
« il corpo che la precede: leggasi Buffon; e
« vedrassi, che ancor quando un moribondo
« dichiara di non aver più speranza, egli con-
« tinua, suo malgrado, ad averla ». Voi vi formate, io rispondo, un Ugolino ipotetico; non si tratta di quello che Dante potea fare; si discute su quello che ha fatto; e voi così vorreste attribuire all' Alighieri, ingegno sovrumano e trascendente, la breve misura de' nostri corti intelletti; ed insegnargli che, dopo aver dipinto Ugolino occupato solo dei figli per otto interi giorni, dovea pensare a sè, pensare ad un soccorso possibile de'Guelfi, la mattina del nono giorno, quando cioè non aveva, nè aver potea la forza fisica di deglutire!

E qui parlar debbesi brevemente sull' impossibilità: giacchè la Verisimiglianza fini-

sce là dove cominciano le leggi della natura ad opporvisi. Voi dite: *Dante non ha voluto spiegare un caso di fisiologia* (pag. 69), riporto le vostre stesse parole. Doveva per questo balestrare uno sproposito da far tremare le colonne d'Orazio?

È inutile dire che Dante era fra i dotti del suo tempo il dottissimo; inutile il citare tanti bei concetti, o modi presi dalla storia naturale, dalla medicina e dall'astronomia. Voi volete della scienza fisiologica in versi, ed ecco che ve la reco.

Quando per denotar l'ombelico, scrisse
« *E quella parte d' onde prima è preso*
« *Nostro alimento* (1):
Quando dettò quei mirabili versi:
« *La grave idropisia, che sì dispaja* (2)
« *Le membra con l' umor, che mal converte,*
« *Che 'l viso non risponda alla ventraja,*
« *Faceva a lui tener le labbra aperte,*
« *Come l' etico fa, che per la sete*
« *L'un verso il mento, e l'altro in su riverte:*
E quando indicò l' effetto della quartana con gli altri:
« *Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo*
« *Della quartana, che ha già l' unghie smorte* (3):
e quando fisiologicamente espose il modo con cui si decompone il cibo nello stomaco umano, parlò da fisiologo, o no?

(1) Inf. C. 25.
(2) Inf. C. 30.
(3) Inf. C. 17.

14

Vedete i 2 versi del terzetto 9 del Canto Ventottesimo dell'Inferno,

« *Tra le gambe pendevan le minugia*,

« *La corata pendeva, e il tristo sacco* . . .

ch' io voglio risparmiare ai lettori la non troppo grata immagine del terzo.

Voi scriveste, *Caso di fisiologia*. Pensaste bene al valore dell'espressione? Ma ben ci penseranno i lettori i quali non vedranno qui un *Caso medico*, o un arcano scientifico, ma una cosa sottoposta all' intendimento di ogni più volgar femminuccia.

Chiunque siasi trovato in qualche circostanza, per la quale abbia dovuto soffrire la fame, sà quanto ella prostri le forze. Generalmente dopo il terzo giorno di assoluto digiuno, la fame cessa, e ne succede la nausea. Potete su ciò consultar tutti i Fisici: nè i casi straordinarj, e i fenomeni della natura posson recarsi ad esempj di verisimiglianza. Anzi il gran Fisiologo, fra le cause che fanno cessar la fame, pone il cordoglio: e non so chi n'avesse mai più d'Ugolino (1).

Ora chi per forza di fame, che ha investito i nervi ottici, è *cieco* al quinto giorno (giacchè il Testo dice *già cieco*) è per necessaria conseguenza rattratto dopo l' ottavo. Non occorre esser fisiologi per intenderlo: e

(1) Haller, T. 6. pag. 186, 87.... *fames destruitur a nervosa quidem adfectione, sive cerebrum insensibile fuerit, aut ligati nervi; sive* TRISTIS FUERIT ALIQUA ANIMI PASSIO.

questo si può asseverarsi essere stato noto *lippis et tonsoribus*, ai tempi di Dante. Sicchè, quando in ventidue versi di un gran Poeta per sei volte leggo ripetute le circostanze di tempo: quando intendo che Ugolino per fame era cieco dopo il quinto giorno; a chi mi viene a raccontare sul serio (e di Voi certo non parlo), che quest'uomo medesimo, dopo altri tre interi giorni di digiuno, ebbe la forza fisica di porre i denti sopra un cadavere, e di cibarsene, per aspettare i Guelfi; gli rispondo: *credat Judaeus Apella, non ego*.

Compassione ed orrore.

Nè grandi parole farò sopra una questione divenuta oziosa. La mia asserzione nella sera della disputa fu semplice e precisa: Se dovesse intendersi che Ugolino si cibò delle carni dei figli, la compassione degenererebbe in orrore.

Questo dissi, e questo ripeto. E siccome la disputa ebbe luogo a proposito del Niccolini, io vi porterò un testimonio irrecusabile, cioè il Niccolini medesimo; il quale scrisse che « l'Alighieri più d'orrore ci riempie col noto verso, che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra de' suoi figli ». Sapete meglio di me che non v'ha testimone migliore, quando si disputa, di quello stesso, per cui si disputa.

Ma giungendomi alle mani i penultimi fogli della vostra Lettera, dopo aver ampiamen-

te replicato a quanto indicate alla pagina 45 sulla Metonimia del dolore; pongo gli occhi sui seguenti. Leggo (e, non saprei dirvi con quale specie di straordinario sentimento) pervengo là, dove mi offrite agli occhi Ugolino « obbligato dalla forza dell' istinto di *pu-* « *ra animalità*, e privo della coscienza *di* « *uomo* e di *padre* a sbramarsi colla carne « de' figli, senza esser consapevole a se stesso « *di questo pasto esecrando:* » — mi cade di mano la penna; e mi domando se sogno.

Io pensava di disputare d' un uomo, e Voi mi offrite un automa, di un padre moribondo in mezzo a quattro figli allora allor morti; e Voi mi mostrate un Lupo su quattro carcasse (1).

Se la sera della nostra disputa mi aveste fatto intendere colle parole quello che avete ora espresso colla scrittura, io non avrei pronunziato più sillaba. E siccome la nostra amicizia dura da trenta e più anni (e Voi sapete se accompagnata sempre fu dalla stima), non posso qui darvi altra risposta fuorchè ripetere quello che già sapete. Non è vostra la colpa, ma ben la mia.

(1) Si ritorni a pag. 304: e si conoscerà come la forza del vero m' avea portato a indovinare che il solo ripiego possibile della parte avversa era di farsi un Ugolino ipotetico, ridotto allo stato puramente animale. E ciò è stato fatto; pur non basta ancora; perchè ci è sempre l' impossibilità fisica di poter triturare ed inghiottire le carni dopo otto giorni di digiuno. Ved. l' Appendice in fine N. II.

Il mio ingegno, timido e lento, ed avvezzo alle regole di Longino e d'Orazio, non osa fissar gli occhi nella luce d'un'*estetica* che degrada l'umana natura, per trarne una lezione di morale (1). I nostri principj sono in ciò troppo opposti. Sicchè, lasciando il parlar di preminenze, di cui troppo parlaste in principio; giacchè tutta Italia sa qual grado tenete nelle lettere, offrendovi sinceramente la mano, vi dirò con Augusto:

Soyons amis, Cinna, c'est moi, qui t'en convie.

Ma poichè la Donna per cui si combatteva in questa giostra era la severa e maestosa Marfisa, ed or mi si converte innanzi agli occhi nella brutta Gabrina, uscendo dallo steccato colle armi onorate, e lasciando ad altri la pugna; dir vi potrei che non fu del tutto cortese armeggiando in principio, il mostrar nel vostro scudo lucidissimo le schernevoli insegne del Palio tra il Dolore e il Digiuno, e quelle dell'Almanacco de' morti; onde far ridere gli spettatori a spese del guerriero inesperto. Ed io, senza mancare alla gentilezza dell'animo, far potrei comparire nel mio scudo, rugginoso sì ma non forato, la

(1) Lezioni di Morale si possono trarre da tutto: e moralissima è la statua del Commendatore Lojola, che recasi a cena da Don Giovanni per condurlo all'Inferno.

burla che fece Tiziano con quella sua stampa al Bandinello; ma no. Alla fine della nostra disputa voglio che sinceramente ripetiamo

« *Ogni trista memoria omai si taccia*,
« *E ponganst in oblio le andate cose*.

Per illustrazione solo della materia toccherò l'articolo dei Commentatori, nel quale Voi, spinto dalla fretta, vestito vi siete, senza accorgervene, delle mie armi medesime, ponendo e lodando Benvenuto da Imola, il più grande, il più riputato, il più celebrato, fra i vostri.

Commentatori

Un esame accurato, ed un confronto fra loro degli antichi Commentatori di Dante, sarebbe opera utilissima per l'illustrazione di quel grande esemplare; e non volgar fama otterrebbe chi la tirasse con savia critica a fine. Ma, finchè non sieno tutti consultati, è forza di stare a' più noti.

Grandissimo errore sarebbe il credere che nella intelligenza, notate bene, d'un concetto poetico, facessero maggior fede gli espositori meno dotti, perchè prossimi a Dante, dei più dotti venuti dipoi.

Voi convenite che qui non si tratta di fatto istorico, ma d'una tetra pennellata, che per crescere fierezza, l'Alighieri volle aggiungere al quadro. Sicchè, avendo veduto che gli Storici tutti si tacciono, riguardo al

fatto; le testimonianze degli Espositori non possono essere che opinioni di ragion poetica. Io dissi dunque, che l'opinione comune ha cinque secoli di non interrotto e continuato possesso. Una sola voce si alzò per sostenere l'opinione contraria, e questa fu schernita, dall'ultima punta della Sicilia sino alle vette del San Bernardo.

Quella sola voce che si fece sentire, è la più certa prova del consenso generale; perchè, senza di essa, potrebbe credersi che i sapienti non avessero rivolto l'animo al recondito senso del noto verso. Ma no: ve lo rivolsero, vi meditarono, e ne schernirono l'Autore.

Non si tratta qui d'una verità fisica, o matematica, soggetta sempre alla nuova prova di migliori esperienze, o di più esatti calcoli. Si tratta della spiegazione di un verso, pel quale i lumi non son cresciuti dal Boccaccio fino a noi.

Quella piena *continuità di consenso*, che secondo il Blair forma alla lunga uno dei prototipi del gusto, è qui verificata senza contrasto; chè le poche eccezioni confermano, e non viziano le regole. I mostri in natura non servirono mai di modelli; e nel caso nostro, per quanto sappia, il mostro non è che uno, ma simile a Gerione con tre teste.

Lasciando i Commenti de' figli di Dante, Jacopo e Pietro, i quali non recano spiega-

zione veruna (1) al noto verso (prima testimonianza negativa di grandissimo peso, giacchè significa che non ci vedevano essi l' arcano sognato nel secolo posteriore) e i men noti fra i MSS., che giacciono nella polvere delle Biblioteche, dopo il Commento del Boccaccio; il quale non giunse che al Canto XVII dell'Inferno (senza parlare dell'Ottimo anonimo, che non dice parola) il più famoso, il più accurato è quello di Benvenuto da Imola.

Fu Benvenuto amicissimo, e discepolo del Certaldese; e di lui tanto ammiratore, che può credersi aver da quello attinte le dottrine, e le spiegazioni dei luoghi più difficili e reconditi della divina Commedia. Leggeva egli in Bologna nel 1375, 50 anni cioè dopo la morte del Poeta, e il Codice Laurenziano porta l'anno 1409. Ma la copiosa quantità delle carte che contiene la lodata fatica di Benvenuto, ne dovette render difficile la propagazione; giacchè i Codici ne son rarissimi; anzi, per quanto io sappia non se ne conoscon che cinque.

Dopo il Commento del Boccaccio, e di Benvenuto, trovasi l'altro di Francesco da Buti, dottissimo uomo, lodatissimo dal Salvini, che leggeva pubblicamente l'esposizio-

(1) **Di tanto sono assicurato dalla rara cortesia del mio dottissimo Amico il Sig. Francesco del Furia egregio Bibliotecario della Laurenziana.**

ne di Dante nel 1385 in Pisa (1). Esso lasciò il suo Commento intero, che si conserva nella Laurenziana; ed è fra gli autori che fan testo di lingua.

Questi mi sembrano gli Espositori, ai quali debbasi più che ad ogn'altro prestar fede; per la somma dottrina del secondo, e per la somma dottrina, e il familiar consorzio col Boccaccio, del primo. È inutile che vi dica esser la loro spiegazione *consona* alla comune; anzi sono essi gli autori della comune, giacchè niuno godè nel Secolo XIV più riputazione del Buti, e dell'Imolese.

Siccome per altro sembrate dubitarne, vi reco in fine le chiose di questo alla maggior parte del Canto XXXIII. (2)

Dopo un secolo, un impostore pensò di giovarsi della gran fama del secondo; e colle stampe di Vindelino da Spira pubblicò un Commento che disse tradotto da quello di Benvenuto; e questo impostore, come potrete riscontrare dall'espressioni da Voi riportate nella nota e nel N. B. della pag. 70 è lo stesso, che diede opera insieme col Terzago all'edizione di Milano del 1478, conosciuta sotto il nome di Nidobeatina, perchè procurata da Martin Paolo Nidobeata da Novara, che la dedicò a Guglielmo Marchese di Monferrato.

(1) Ved. Appendice N. IV. Altro esemplare trovasi a Roma nella Corsiniana.

(2) Ved. l'Appendice N. I.

Essendo egli, come appariva, il primo spacciatore della cantafavola (così allora la crederono) del Conte Ugolino antropofago, pagò sotto la sferza del Landino la pena dovutasi all'impostore che ardiva d'imprimere in Venezia nel 1477 (1) il Commento allor poco noto di Jacopo della Lana, pubblicandolo sotto il nome d'uno dei più gran letterati del secolo, qual'era l'Imolese; e sotto il vero nome la ripeteva in Milano in compagnia del Terzago, e del Nidobeato, se pure non fu uno dei due.

Or vi chiedo a che si riducono tutti i bei sogni su Benvenuto da Imola, sul della Lana, su Martin Novarese, sul Terzago? Non intendo di Voi, che lo dichiarate, e che sul capo dei commenti siete scusabilissimo, esigendo cure, pene e confronti infiniti: ma potevate consultare almeno il Tiraboschi.

Piacque ad uno stolto (parlo nella sentenza del Landino) di scrivere « Dante qui mo« stra, che poi che furon morti, il digiuno « vinse il dolore, ch'ello mangiò di alcuni « di quelli. In fine morì pur di fame perchè « non durò, che non se ne putrefesson le « carni ». Questa stoltezza fu copiata colle *stesse parole*, nel copiar che si fecero varj Codici; fu copiata colle Stampe di Vindelino da Spira, e attribuita all'innocente Imolese; copiata colle stampe di Milano, e restituita

(1) Se fosse stato noto, non potea scambiarsi con quello dell'Imolese.

alla sua origine, cioè ad Jacopo della Lana. Ecco dunque il della Lana solo, ed unico autore di quell'*absona* sentenza.

Ma perchè tutti la riguardarono fin qui come *absona*, è duopo ricercare chi fosse questo Lanense, a cui pettinò sì ben la lana sull'altrui groppa il Landino. Egli era Frate Godente, e Bolognese, come Bolognesi e Godenti erano que' due iniqui che l'Alighieri cacciò tra gl' ipocriti nelle più profonde bolge dell'Inferno. Ci si applichino le regole della critica, e vedremo quel che ne (1) risulta.

Dal fin qui detto chiaramente risulta, che meno il della Lana, gli altri Comentatori pensarono come Benvenuto ed il Buti, e che non si fece il Landino, come Voi dite *dopo due secoli antesignano d'un' opinione nuova*, ma interpetre dell'opinione di quel Senato di dotti, nella frequenza e nel consorzio dei quali scriveva; del Pico cioè, del Magnifico, del Poliziano, del Pulci, di Gentil d'Arezzo, del Ficino e di quanti formarono la gloria della Toscana in quell'età.

E credete Voi che quando gli ebbe il Landino scoccate quelle acerbe parole, insorto non sarebbe un vendicatore, se stato fosse uomo di qualche conto il Novarese? Se i dotti che fiorivano allora in Milano nol fecero, ciò è segno che riguardarono quell' *absona*

(1) V. Appendice N. IV.

sentenza, come un gioco. E quali dotti vi fiorivano allora?

Il Filelfo, il Calcondila, nemici ai Medici, ed al Poliziano, de' quali amicissimo era il Landino, per tacere degli altri.

In fine, che più? Torquato Tasso (non pongo aggiunti, perchè il Vocabolario in fatto di ragion poetica non ne ha di abbastanza degni per lui), postillò di suo proprio pugno tutta la Divina Commedia sopra l'edizione del Sessa del 1578 col commento appunto del Landino. Questa preziosa scoperta si deve alle cure infatigabili del Sig. Prof. Rezzi, degno Prefetto della Barberiniana, il quale volle farmene splendido dono, onde io possa, pubblicando queste postille (1), offrire l'Omero italiano, illustrato dall' italiano Virgilio. Alle mie richieste, me ne ha rimesso il Trentesimo terzo Canto; e bene: che cosa ha segnato nel luogo, dove il Landino prega il Cielo che *accresca la prudenzia*, e *scemi l'arroganzia* al povero Martino? — Si è ricordato il Tasso del famoso verso 49 del 3 dell' Inferno; ed è passato più oltre. Questa testimonianza negativa è la più forte prova, che riguardò quell'opinione come una ciancia.

Or finiamo: ma innanzi di finire ho qualche cosa da aggiungere. Arrivano le lettere; e mi recano da Verona queste precise parole; « Quanto alla NUOVA interpretazione del

(1) V. APPENDICE N. III.

« verso di Dante, appunto perchè in ORRO-
« RE degenererebbe il PATETICO, a me non
« piace. Aggiungete, che secondo l' inter-
« pretazione comune, il Conte Ugolino fini-
« sce il racconto, e compie, dirò così, la sua
« storia. Se mangiato avesse i figliuoli, più
« giorni sarebbe vissuto ancora; e altre co-
« se gli resterebbero a narrare (1) ». Voi naturalmente indovinaste di chi parlasi alla pagina 289. Aggiungete or le opinioni di ambedue nella bilancia: non vi ricredete (che chiedervi tanto non oso); ma se a fronte del pieno, certo, intero e non mai interrotto CONSENSO DI CINQUE SECOLI, venisse mai a raccontarvi qualcuno, dopo

Le novelle dell' Orco e delle Fate,

che il Verso in questione è gelato; mandatelo con . . . . ma no; non voglio aver pur l'ombra di mordere. Ditegli solo all' orecchio, che tanto io, quanto i miei valorosi discepoli, siamo in assai buona compagnia.

Ringraziandovi quindi della gentilezza con cui mi faceste inviare le pagine del vostro Scritto, di mano in mano che uscivano dal torchio; concludo, che Voi trattaste con molto artifizio la causa; che le sviste sono della penna, e non della mente; e che nel bivio o di comporvi un Ugolino bruto, o di stabilire che l'amore tra padre e figlio sia u-

(1) Lettera del Cav. Pindemonte del 19 Gennaio di questo anno, da Verona.

na mera convenzione, o un pregiudizio sociale; preferiste da gran maestro il primo al secondo ripiego, abborrendo il bestemmiar la Natura.

E se ne fui lieto non è da dirsi; perchè (siccome quella sciagurata proposizione offende la morale, e la poetica) stimandovi ed amandovi, avrei temuto che ogni sapiente non vi ripetesse all'orecchio, che quando quell'amore non esistesse in natura, forza sarebbe il crearlo; e temuto avrei che ogni scolaruzzo d'umanità, con le mani marcate ancora della ferula del pedagogo, ricordando l'*Orsa* dell'Ariosto, non vi cantasse

« *Ira l'invita e natural furore*
« *A spiegar l'unghie, a insanguinar le labbia;*
« Amor *l'intenerisce, e la ritira*
« *A riguardare i figli in mezzo all'ira.*

Giustamente faceste intervenire l'egregio Principe Corsini, che al par di Voi, a sola cagione d'onore qui nomino, nel raccontare la disputa. Ma per quanto parvemi, egli v'intervenne meno come Palemone, che come un Padre, il quale ebbe molto da compiacersi de' modi, co' quali propugnarono i suoi figli, assai più di me, la ricevuta opinione.

In quanto al Niccolini, non son persuaso ch'egli starà fermo nella sua sentenza quando ne avrà ben meditate le difficoltà; che altro è avventurare un concetto ardito in un Discorso ripieno di belle arditezze, altro è difenderlo come tesi: e siccome egli ha tanta gloria, da esser già riguardato come uno dei

lumi d' Italia nelle lettere, penso, che qualora si ricreda, ingenuamente lo confesserà.

Del resto, noi avremo dato, spero, l'esempio di una controversia senza petulanza, e senza ira; come conveniva a due Colleghi, i quali seggono sovente insieme alla mensa della gentil Dama che ne onora della sua cortese amicizia; e che da trent' anni sono in corrispondenza reciproca di lettere, di lumi e d' affetti.

Qualunque cosa possa venir detta, o scritta su questa mia, la riguarderò come non scritta, e non detta; e lo stesso voglio confidarmi che sarà di Voi; nella qual fiducia vi ripeto l' espressione de' miei sentimenti che sono e furono sempre d' ammirazione per l' ingegno, e di amicizia per la persona.

Pisa, 25 *del* 1826.

Aff. Amico e Collega
Gio. Rosini

APPENDICE

N. I.

COMMENTO

DI BENVENUTO DA IMOLA

COME SI TROVA NELLE BIBLIOTECHE LAURENZIANA ED ESTENSE.

Ad vers. 43.

Già eran desti, e l'ora s'appressava,
scilicet, ipsi fili mei: hora Tertiarum:
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.
Quasi dicat: appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, antequam essemus capti. Vel dic: hora, qua solebat nobis afferri cibus, antequam poneremur in turri. Quia non statim fuerunt adjudicati huic supplicio extremo, nisi post adventum Comitis Guidonis de Montefeltro, qui factus est Capitaneus Pisarum cum ampla potestate, ut alibi dictum est. Et dicit:
E per suo sogno ciascun dubitava.
Quia quilibet filiorum fecerat somnium simile patri. Et subdit primam horam mali.
Et io sentì chiavar l'uscio di sotto
A l'orribile torre.
Intellige cum clavis ferreis, ne amplius aperiretur. Quiam jam clavatum fuerat cum clavibus, quas abjecerant in Arnum.

. . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
Quasi dicat: tacite nos stabamus sic. Et dicit:
Io non piangeva . . . .
Id est, plorare non poteram:
. . . . *sì dentro impietrai.*
Id est, induravi ad modum petræ.
Pingevan' elli;
tamquam teneriores.
. . . . *et Anselmuccio mio,*
Qui erat unus ex filiis meis;
Disse: tu guardi sì, padre; che hai?
Et dicit:
Però non lagrimai;
Immo magis induratus sum. Et non solum non potui emittere lacrymas, sed nec verbum. Unde dicit:
. . . . *Nè rispos' io*
Tutto quel giorno, nè la notte appresso.
Per unam diem naturalem:
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Idest, usque ad alium ortum Solis.
Come un poco di raggio si fu messo ec.
Heic Comes narrat, quomodo invalescente dolore, secunda die, factus est rabidus visis filiis suis. Unde dicit:
Ambo le mani per dolor mi morsi.
Scilicet, tunc quum
. . . . *un poco di raggio si fu messo*
Nel doloroso carcere . . . . . .
Scilicet, per fissuram, vel fenestram
. . . . *e io scorsi,*
Idest respexi,
Per quattro visi il mio aspetto stesso.
Idest, in quatuor faciebus filiorum meorum. Filius enim et pater una persona et eadem censentur; vel quia erant simillimi patri. Et subdit, quomodo filii se habuerunt erga patrem hoc viso, dicens:
E quei . . . .

Scilicet filii mei,

. . . . pensando ch' io 'l fessi per voglia

Di manicar. . . . . . .

Idest, ex rabie famis potius, quam ex rabie doloris. Et tamen contrarium erat.

. . . . . di subito levorsi,

E disser: Padre. . . . . .

Magis tetigerunt animum suum, quam si dixissent: *O Comes.*

. . . . . . assai ci fia men doglia,

Se tu mangi di noi . . . . .

Supple, quam si comedas te.

. . . . . . Tu ne vestisti

Queste misere carni, e tu le spoglia.

Et heic nota, lector, verba motura esse cor saxeum, quæ sine lacrymis scribere non possum. Sed numquid isti juvenes dixerunt ea? hoc modo non credo. Sed Auctor, tamquam bonus orator, scivit ea bene dicere; et ponit effectum pietatis dictorum verborum, dicens:

Quetàmi allor. . . . . . .

Scilicet, cessando a rabie, ut non provocarem ipsos ad rabiem;

. . . . . . per non farli più tristi.

Et ideo dicit:

Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti.

Scilicet, indurati dolore. Ideo Comes prorumpit in exclamationem, dicens:

Ahi dura terra! perchè non t' apristi?

Ut ostenderes, te sentire tam impiam crudelitatem, et clamare vindictam ad Deum. Et heic nota, quod non solum cibus corporis fuit istis denegatus, sed, quod fuit crudelius, cibus spiritualis, quum sæpius petiissent.

Poscia che fummo . . . . . .

Nunc Comes narrat mortes filiorum, et sui, dicens:

. . . . . al quarto dì venuti,

Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,

Qui erat unus ex filiis meis.

Dicendo: padre mio, che non m' ajuti?

Scilicet, tu, qui multo ante pascebas multa millia hominum pane tuo, cur modo permittis, me fame mori? Ac si dicat tacite: tu conduxisti te ipsum et nos ad tam miserabilem finem.

Quivi morì . . . .

Scilicet, ante pedes meos, me vidente et audiente. Et ita alii. Unde dicit:

Vid' io cascar li tre. . . . .

Idest, alios tres fratres Gaddi,

. . . . ad uno ad uno,

Scilicet ad augumentum doloris sui:

Tra 'l quinto dì e 'l sesto . . . . .

. . . . . . come tu mi vedi.

Quasi dicat: sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes. Infelix pater! qui si præmortuus fuisset poterat videri felix in medio cunctarum felicitatum. Et subdit ultimo mortem suam, dicens:

. . . . Ond' io mi diedi

Già cieco . . . .

Scilicet, factus cæcus.

. . . . . a brancolar sopra ciascuno.

Idest, ad palpandum. Et continuo auget infelicitatem, dicens:

E tre dì li chiamai, poi che fur morti.

Et sic videtur Comes Ugolinus vixisse octo diebus sine nutrimento cibali. Et concludit ipse Comes, dicens:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Idest fames; ac si dicat, quod fames prostravit eum, quem tantus dolor interficere non potuerat nec vincere.

N. II.

RISPOSTA AD UNA CURIOSA OBIEZIONE.

Sarò, spero, scusato, se a cagione se non altro della bizzarria del caso, riporterò che l'argomento posto dall'Avversario in nota allo pag. 47, m'era stato fatto pochi giorni innanzi per burla; a cui per burla risposto avea, che se per la pena del talione, « il Poeta chiude il quadro, facendo tornare Ugoli- « no a mangiar le carni del suo offensore, com'egli « lo avea barbaramente costretto a cibarsi non con- « sapevole di quella de' figli », per la causa stessa doveano Paolo e Francesca da Rimini esser condannati a star fermi, in vece di correre; e a portare il Romanzo di Lancillotto mezzo per occhio come un impiastro, per pena d'avervi letto con quel piacere che gli spinse al lor fallo. La cosa finì in una risata.

Or che si reca l'argomento in serio, in serio facilmente rispondo. Questa non è che una mera e lontana congettura, la qual si ribatte con ben altra congettura che questa non è. Rammentiamoci dell'espressione che usa Dante per indicar la morte di Ugolino: e chiederò in buona fede, se una morte così efferata, come quella di un padre fra gli stimoli d'una fame divorante, *spinto come mero animale dal digiuno a gettar la bocca famelica sulle carni de' figli* dovea da un gran Poeta essere indicata colla frase .... *quando feci il mal sonno*, frase tanto lontana dalla contraria, quanto alla mia spiegazione vicinissima; perchè *mal sonno* esprime colla più grande evidenza il letargo della morte, che in mezzo ai figli l'assale.

Ma Ugolino anco nello stato di bruto non desta una qualche compassione? — Sì; quella commiserazione volgare, piena di ribrezzo e d'orrore, che

destra nelle Sacre Carte Lazzaro il lebbroso, degradato, impiagato e nudato, in mezzo alla via.

N. III.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

POSTILLATA DALLA MANO

DI TORQUATO TASSO

Questa scoperta letteraria è una delle più importanti, che sieno state fatte da moltissimi anni in qua. Noto era che trovavansi delle postille del Tasso ad un'edizione della Divina Commedia del Giolito, ricordata dal Serassi, come esistente in Pesaro nella libreria Giordani, la quale era stata smarrita; e che il Sig. Filippo de Romanis trovò copiata nella Chigiana. Fatta tale scoperta, ne venne a mano del Sig. Professor Rezzi un'altra copia tra i libri della Barberiniana: ma in ambedue, le postille non oltrepassano il Canto XXIV dell'Inferno. Intento sempre il Professor Rezzi alle più minute ricerche, e avendo portate le sue cure alle diverse edizioni antiche di Dante, che trovavansi nella Barberiniana, ebbe la sorte d'incontrar l'edizione del Sessa tutta intera postillata dalle mani di Torquato. In essa sono ripetute tutte le postille, che si conoscevano nell'edizione del Giolito, con qualche altra d'aggiunta.

Questa è l'opera, che ha voluto generosamente donarmi, onde la faccia di pubblica ragione.

Sarà da me fatta eseguire in caratteri nuovi nella medesima forma del Guicciardini in piccolo quarto, in tre Volumi. Uno de' primi intagliatori sarà invitato a fare il ritratto di Dante. Di questa edizione non saranno tirate che 250 copie numerate; e

non più di 50 ugualmente numerate in carta distinta, oltre qualche pergamena.

Ho voluto dar questo avviso (anticipato ai Manifesti) acciò i dilettanti di curiosità bibliografiche possano dare le loro commissioni a Niccolò Capurro per le copie in carta distinta.

N. IV.

DEI PRIMI COMMENTATORI DI DANTE E DI DOMENICO D'AREZZO

Il mio dotto Avversario, tratto in errore, ha creduto, e stampato che l'opinion da lui propugnata fu quella di tutti i primi commentatori di Dante; e cita Domenico d'Arezzo.

La cosa sta precisamente al contrario, eccettuato sempre il della Lana. La prova è di fatto ed evidente; e risulta dalla dimostrazione che segue.

1321. Morte di Dante.
— Comento Anonimo, detto l'Ottimo. L'Autore fu contemporaneo del Poeta; e nulla reca al verso in questione.
1350. Commento de' figli di Dante, che nulla dicono sul verso in disputa.
1360. Circa. Domenico d'Arezzo chiosa, nel Codice Laurenziano: *Et subicit quod postea fames vicit dolorem suum, et mortuus est*.
1373. Il Boccaccio, nato nel 1313, legge la Divina Commedia in Firenze; e lascia il Commento sino al Canto 17.
1375. Benvenuto da Imola, discepolo del Boccaccio, legge la D. C. in Bologna nel 1375; e reca la spiegazione comune.
1385. Francesco Bartoli, da Buti, legge in Pisa. Scrive il Commento, che conservasi nella Laurenziana con queste parole: *possa* (po-

scia) *lo digiuno finitte la vita mia, la quale conservava lo dolore, e così rende ragione, come potette tanto vivere, et dice che ne fu cagione lo dolore.*

1400. Il Codice 71 della Laurenziana è col Commento di Jacopo della Lana: non ha epoca, ma fiorì il Frate Godente verso il 1360.

Un più lungo lavoro, e maggiori comodi sarebbero necessarj. Ma termino impetrando compatimento da coloro, che con troppa impazienza mi chiedono la pubblicazione di questo scritto.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

AL MARCHESE

FERDINANDO LANDI

EGREGIO NIPOTE

DEL

RARO UOMO

A CUI

SON CONSACRATE QUESTE CARTE

L'AUTORE

O. D. C.

ELOGIO

DEL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTE

Se mai circostanza si offerse, in cui fosse da porre in pratica un'antica prescrizione, che vietava d'avvolgere il vero negli artifizj dell'eloquenza, è certamente quella, in cui s'imprende a scrivere d'un uomo, il cui solo nome desta l'imagine di tutte le private virtù. E se a queste si aggiunga un animo elevato, un ingegno non comune, ed un cuore aperto a tutte le impressioni del grande e del bello, pochi non comprenderanno di qual raro uomo io m'intenda parlare.

Legato seco da' miei primi anni (1) coi vincoli di riverenza e di stima; e quindi fino agli ultimi suoi giorni con quelli della più rara amicizia; da gran tempo avrei soddisfatto al dovere ch'ella m'imponeva, se il dolore me lo avesse permesso. E debbo pur confessare, che anco da quando ho cominciato a notar confusamente le prime idee sulla carta, la mente più che la mano, è stata

(1) Nel 1794.

sempre oltre il costume restía; quasichè avesse ribrezzo di ricordare alla memoria che uno de' più begli ornamenti d'Italia, Ippolito Pindemonte, era perduto per sempre.

Letterato senza invidia, poeta senza orgoglio, cittadino virtuoso, amico sincero e costante; egli mi è mancato in quella età, nella quale, non si annodando facilmente i vincoli del cuore, siamo condannati a mirare a poco a poco cadere innanzi di noi quelli che ci confortarono nel cammino delle lettere, con poca speranza di ritrovare in altri un compenso. Ma se dato mi sarà d'ottenere che le mie parole destino emulazione di virtù negli animi di coloro che mi leggeranno, non mai per più bello e più generoso ufficio avrò preso in mano la penna, e dato libero sfogo al cordoglio, nell'enumerarne le doti.

Nato nel 1753 d'illustre famiglia in Verona, fu educato nel Collegio di Modena, dove fiorivano i buoni studj; ma dove per anco erano in fama nei poetici componimenti gli arditi modi del Testi, e in particolar maniera (per parlare figuratamente) il colorire sfacciato del Cassiani.

Ognun sa che il gran rimbombo, con cui martellava gli orecchi colle cadenze sesquipedali, persuase il Minzoni a seguirne il cammino; che credè questi di aprire una nuova strada poetica, ricercando e traendo l'effetto dall'accozzo delle più risonanti parole, che abbiano osato mai di riempiere le difficili orecchie delle Muse; e che l'esempio

del Minzoni, e i plausi che levavano i suoi versi, recitati con grand' enfasi, e direi quasi con arroganza, trassero in errore più di uno; ma pochi sanno forse che nel Collegio appunto di Modena, in mezzo ai tentativi quasi Marineschi de' suoi condiscepoli, il Cavalier Pindemonte si mantenne puro e illibato.

Compiuto l' anno diciottesimo, e uscito dal Collegio, dove molto erasi esercitato sì nella Italiana che nella Latina poesia; secondogenito della sua famiglia, e nulla invitato dai pubblici onori, che si acquistavano cogl' incarichi della Veneta Repubblica, interamente si diede alle Muse.

Era l'Italia in quel tempo, secondo l'espressione di Tullio, ripiena tutta di Toscane (1) lettere: nè s'incontrava borgo, terra, o città, che non avesse la sua Arcadia: abuso certamente e non piccolo di darsi troppo alle parole, poco contando le cose; ma che non è compensato dal superbo disdegno presente, d'aver l'elocuzione per nulla. E questo è il luogo di dimandare quando mai gl' Italiani si lasceranno guidare dalla giustizia, e non dalle passioni? quando mai sfuggiranno un

(1) Parlo col linguaggio di quel tempo. Ognun sa che è questione di parole e non di cose; benchè l'Alfieri scrivesse nel suo PARERE SULL'ARTE TRAGICA: « Prescindendo da ogni disputa di primato d'idio- « ma in Italia, è certo che le cose teatrali sono « scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua « Toscana ».

eccesso, senza precipitar nell' eccesso contrario? Ma se innanzi al 1780, l'orecchio dell'osservatore filosofo avea molto da rammaricarsi sugli argomenti, ne' quali si perdevano gl' ingegni degl' Italiani; poco l' uomo di gusto vi troverebbe a desiderare per l'eleganza. Non già che io possa, per qualunque pretesto, o approvare, o essere indulgente verso quella che chiamasi la Scuola Frugoniana; ma ciò dico perchè fino da quel tempo, varj erano i Poeti d' Italia, che per lo stile ad essa più non appartenevano.

Uno fra questi, co' primi saggi delle sue Poesie, fu Ippolito Pindemonte: ma, come avvien sempre a chi non è affatto cieco sui difetti delle proprie opere, dando in luce in età più matura i suoi Poetici Componimenti, parlando di quei primi saggi, scrisse che amato avrebbe (se gli fosse stato agevole) di poterli *disistampare*.

Lasciando quindi a parte le Giovanili, non esclusa la Novella di Teresa Contarini, che una tragedia di gran fama fece, pochi anni fa, momentaneamente rivivere colle stampe; dirò, che le Poesie *Campestri* furono quelle, che stabilirono esser egli uno dei più colti scrittori allor viventi in Italia. Più che i pregi però d' una pura favella, erano in esse da ammirarsi un candor d'animo ed un' innocenza di costumi, che lega i cuori con un inesprimibile incanto. È vero che il verso in quelle, come nelle poesie precedenti, non era franco abbastanza e spontaneo: che la più

parte di quei componimenti conservava troppo chiaramente i segni della meditazione e dello studio: ma queste difficoltà non l'ebbero a vincere ugualmente il Parini e l'Alfieri? e non pertanto seggono essi in cima del loro secolo. Nè questi grandi ho nominato per segreto intendimento d'instituir lontani confronti; ma perchè sia chiaro ai giovani, i quali ameranno di leggere queste esservazioni, quanto possa la forza dell'arte per giungere fin là, dove non suol pervenire se non colui, che fu dotato delle più felici disposizioni dalla natura.

Uno de' più grandi (1) uomini d'Italia soleva dirmi, parlando dell'Ariosto e del Tasso, che, prendendo in mano quei due sommi modelli, e considerando le molte differenze del lor poetare, giungeva pure a farsi un'idea vaga della possibilità di porre insieme con molto studio, fatica, e pertinacia, qualche stanza, la qual potesse avvicinarsi nell'andamento e nel numero a quelle del Tasso; ma che non sapea veder modo di pur cominciarne una sola, pari alle tante belle e perfette dell'Ariosto; e molte quindi citavane, e la più parte mirabili. Al che, con quel rispetto che a un tanto uomo dovevasi, andava io rispondendo, che in ciò appunto pareami consistere lo straordinario valore del Tasso; d'aver potuto, cioè, con tanto minori doni della natura, divider l'opinione dei se-

(1) Ennio Quirino Visconti.

coli col suo rivale. E in fatti, non ha dubbio che quanto è più grande la difficoltà d'elevarsi, tanto più grande riesce il merito di chi s'eleva.

Le Poesie Campestri adunque svelarono nel Cav. Pindemonte uno fra i discepoli della Scuola di Pope e di Boileau; giacchè, sia detto a lode del vero, pochi progressi avea fatto a' suoi tempi la filosofia, oltre i cancelli dell'Italiana Poetica. Esaminiamo soltanto gli argomenti dei Versi, che comparivano, e si succedevano, non dirò ciascun mese, ma ciascuna settimana, e ciascun giorno (sicchè spinsero perfino il Bettinelli, nel Poemetto sulle Raccolte, a consacrarli al ridicolo), e conosceremo che alla mancanza di una letteratura filosofica se ne debbe principalmente assegnar la cagione.

Il Parini fu il primo (benchè a quel tempo non fossero state per anco riunite) a ricondurre colle sue Odi la Poesia da tanti o lievi, o inutili, o adulatorj argomenti, al nobile ufficio d'istruir gli uomini nella morale: il Pindemonte fu il secondo. E quando si pensa che innanzi all'anno 1786 scritte furono le Poesie Campestri, niuno che sia dotato d'animo gentile, vorrà negargli il vanto d'aver concorso col Parini alla rigenerazione della Lirica Italiana (1).

In fatti, che altro sono gli argomenti di

(1) Il celebre Angelo Mazza fece scuola a parte con una Lirica tutta Platonica.

quelle Poesie; fuorchè pretesti, dirò così, per lezioni morali?

C' insegna nella *Solitudine* quanto pochi sieno coloro, che l'amino per se stessa: che il misantropo la cerca per detestare a suo bell'agio i vizj e la vigliaccheria della crescente civiltà: la cerca il Cortigiano per sottrarsi dall' aspetto del rival fortunato, che divenne lieto e superbo della sua sventura: ed un amante, lontano dall' idolo de' suoi dolci pensieri, e de' suoi teneri affetti,

« . . . . *n' è vago*
« *Per poter vagheggiar libero e oscuro*
« *Pinta nell' aere l' adorata imago* .

E quindi passa a descrivere per quali anime ella è fatta, e quai sono i diletti ch' ella procura.

Piena di sensi morali è l' *Epistola* al Vannetti, e ci ricorda in varj luoghi che non meno di quelli d'Orazio fatto egli avea tesoro dei precetti di Giovenale (1): come tutta spirante amor patrio è l'Epistola scritta ad un Gentiluomo Inglese a Firenze, esprimendogli vivamente il desiderio di ribaciar quella

« . . . . *terra, che cotanta polve*
« *Chiude di man famose, onde parlanti*
« *Uscian le tele; uscia ne' bronzi e marmi*
« *Il pensier degli Eroi fuso, e scolpito*.

Si rivolge alla *Luna*? L'accompagna al suo

(1) « O cieca stirpe di Prometeo, quando
« Di gridar cesserai contro le date
« Sorti ineguali? ec.

placido lume il desiderio della meditazione, che richiamalo agli anni trascorsi. Come varia quel Pianeta le fasi, egli percorre la varietà degli affetti; e la invoca quindi, e la prega di far risplendere, quando trarrà il fianco nelle ultime giornate della vita, il più dolce de' suoi raggi sul canuto suo crine.

Piena pur di morali concetti è l'Ode alla *Salute:* piena d'affetto è l'Anacreontica alla *Melanconia:* e, perchè amo il vero, penso e dico che poco degna dell' Autore parmi l'altra intitolata la *Giovinezza*.

Ma quanti precetti, al contrario, quanta soavità di rime, quanta patetica melodia non trovansi nelle Quattro Parti del Giorno, benchè non uguali tra loro? Si paragonino a quelle dell'Ab. Bernis, che pure ottennero gran fama, quando comparvero; e si vedrà come il Poeta Italiano, disprezzando le tante imagini e narrazioni mitologiche del Francese, fino d'allora sentisse, che era oramai tempo di non fare uso della Mitologia, se non come linguaggio figurato; e che se, dopo tanti monumenti nelle Arti che le ricordano, non potevano le finzioni Mitologiche interamente dimenticarsi, non sarebbe mai stata soverchia la parsimonia in usarne.

Furon pubblicate le *Poesie Campestri* nel 1788 dal Bodoni in sì vaga ed elegante forma, e con tal nettezza e precisione di minuti caratteri, che rimarranno sempre un modello di tipografica eleganza. Questo pregio, che in quei tempi era più raro, di quel che

sialo ai nostri, io ricordo solo per mostrare che fu allora nunzio felice all' Italia d' un suo nuovo Poeta. Ed anche oltramonti, dove sì vaga edizione rapidamente si propagò, fece conoscere il nome del Pindemonte; e in particolar modo presso gl'Inglesi, i quali, allorchè l'Autore comparve nella loro Isola, lo accolsero come un'antica conoscenza, perchè già dato posto gli avevano nelle lor Biblioteche.

E in fatti avvenne, poco dopo la pubblicazione delle Poesie Campestri, ch'egli amò di percorrere l'Europa, cercando se veramente l' uomo è da per tutto lo stesso

« *Sotto il vario color de' suoi costumi.*

Cominciando il viaggio, cominciò senz' accorgersene a dare il modello, non dirò di un nuovo genere di Poesia, ma certamente d'un nuovo genere di poetici concepimenti; il quale consiste principalmente nell'associare la verità delle scene che il poeta descrive, ed i sentimenti che in lui si destano, con quelli che egli cerca d'infondere nell'animo dei lettori.

Lungi da me qualunque idea di paragoni; ma niuno vorrà sostenere che la prima idea della navigazione appartenga ai fabbricatori della nave Argo; ma bensì doversi a colui, che immaginò il primo un picciolo schifo per tragittare un fiume, o una palude. Così, quando leggo la Canzone, scritta nel passaggio del Monte Cenisio, e odo il fremere degli Aquiloni, e il cadere dell'onde, e il rim-

bombar dei torrenti; quando mi sento condurre dietro a lui per quelle magnifiche solitudini, e destare in me i sentimenti medesimi, che in lui si destavano; arditamente dico che all'Italia appartiene, e non ad altra nazione, l'aver cercato nella poesia concetti ed imagini più conformi ai bisogni del cuore (di cui forse gli stranieri han fatto abuso soverchio); sicchè quando lo ascolto nel 1788 dall'alto di quegli asprissimi gioghi, e dopo aver gridato *addio* agli amici d'Italia, rivolgersi ai venti,

« . . . . *cui farsi nido*
« *Piacque di grotte e di caverne tali*,

e dir loro

« *Qual è tra voi, che fido*
« *Metter si voglia quest'* Addio *sull'ali*,
« *E là volar, dove alcun forse siede*,
« *Che di me pensa, o chiede?*

non sarò certamente tacciato d'amico parziale, se riconoscerò in questa imagine, quella tanto famosa di Schiller, posta in bocca a Maria Stuarda (1), quando si rivolge alle nuvole, e le prega di recare un saluto alla Francia.

Questo bisogno dunque, che sentono pressochè tutti gli uomini di alti spiriti in Italia, che favellano di poesia, di concedere infinitamente più al cuore, e alla fantasia un poco meno di quello che non fecero gli avi nostri, da Dante in poi; questa giusta sentenza, di

(1) Atto III. Scena Prima. Schiller pubblicò questa sua Tragedia nel 1800.

cui si è voluto subito abusare, per formare in Italia due Scuole; questa conseguenza delle meditazioni sui bisogni dell'anima umana, che tanto andaron crescendo dal principio del Secolo; in fine, l'attenersi scrivendo quanto più si può al vero (allorchè non è sconcio) e a quanto più d'appresso ci riguarda, e ch' egli espresse negli anni susseguenti con molto coraggio, dirigendosi ad un Poeta armigero (1); si debbe interamente a lui.

Con questi pensieri disceso dal monte, che separa Italia da Francia, volse rapidamente il cammino verso Parigi; dove lo attendeva per fortuna dell'Arte Tragica il più onorato incarico, che desiderar mai potesse qualunque fosse pure tra i primi Critici e Scrittori d'Italia.

Il Conte Alfieri dimorava già in quella gran metropoli, coll' animo, pare, di passarvi molta parte della vita; se ciò può desumersi e dalla fiducia di impiegare pressochè tutto il suo danaro nei così detti Fondi pubblici; e di far colà ristampare compiutamente le sue Tragedie; le quali in numero di sole dieci erano state da lui già pubblicate in Siena. Il Cav. Pindemonte, che già lo aveva conosciuto nel suo viaggio per gli Stati

(1) « . . . . Antica l'arte
« Onde vibri il tuo stral, ma non antico
« Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,
« Non a quel di Cassandra, Ilio, ed Elettra,
« Dall'alpi al mare farà plauso Italia.
Nei Sepolcri, *al Foscolo*.

Veneti nel 1783, vi giunse, che già, cominciatane l'edizione, terminato era il primo Volume, unitamente alla Lettera del Calsabigi, e alla Risposta dell'Autore. Or qui, poichè di essi storicamente si parla, è pur forza che noti non aver voluto il Conte Alfieri, forse per cagioni particolari (1), accennare egli stesso nella sua Vita, nulla di quanto sono per dire; ma i fatti parlano chiaramente, anco senza invocare la testimonianza del Cav. Pindemonte, che di sua bocca, e in varie occasioni, me lo narrò mentre visse.

Dopo le prime visite di ufficiosità, s'avvenne una mattina, nel tempo appunto, in cui dal Proto del Didot venivagli recato intero il primo Tomo delle Tragedie. Con quel desiderio, che chi ama di leggere ha sempre per le cose nuove, stese egli la mano quasi involontariamente al volume, che già stavasi aperto in quelle del Conte; il quale per effetto forse della paternità, che fa parere tutto bello, anche nelle vesti dei figli, non accorgevasi della sconcezza di quel barocco (2) frontespizio: come (per effetto di quella corda, che tutti abbiamo nel cuore, e che si ama sì vivamente d'udir percuotere da chi può farle render suono piacevole) il volume pas-

(1) Ugualmente che, per sue ragioni particolari, non recò le precise parole contenute nella risposta del Generale Miollis. (*V. Vita, Cap. XXIX. in principio*).

(2) Senza parlare della disposizione, vi son mescolate le lettere basse colle majuscole.

sò in quelle del Pindemonte, con un mezzo sorriso dell' Autore.

Cercato subito il principio del Filippo, e letta velocemente la prima pagina; non era ancor giunto al termine della seconda, che fatto gli venne uno di quei moti colle labbra, che padroni per lo piu non siamo di trattenere, quando c' incontriamo in cosa che ci offenda; moto, che non isfuggì al guardo del Conte, il qual ne richiese, al suo solito imperiosamente, il perchè.

E candidamente il Pindemonte gli rispose: — Perchè m' avvenni in un verso, che troppo è differente dagli altri. — E quale? dimandò il Conte.

— Eccolo: (replicò l' altro)

« *Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?*

— E come potrebbe cangiarsi?

— Molto facilmente così:

« *Sfuggi tu pure un infelice oppresso?*

— Ha ragione; e si dee cambiare.

— Ma se è già stampato?

— Ristamperemo il cartolino: ve ne sono già quattro (1), ve ne potranno esser cinque, otto, e dodici. Ma proseguiamo.

— Proseguiam pure, aggiunse il Pindemonte. —

E con quel garbo, che non offende l' amor proprio, e che tutto era suo, continuando la lettura del Filippo, così strettamente il con-

(1) Sono le pag. 27, 71, 85, 213 del Volume detto *di Scarto*, impresso dal Didot.

vinse della facilità, con cui potea migliorarsene l'elocuzione; che alzandosi l'Alfieri con impeto, e togliendoli di mano impazientemente il Volume, e scagliandolo verso il camino che ardeva: *Dunque a Vulcano*, esclamò. Poi gettandosi sopra una sedia, e appoggiato il gomito sopra la tavola, e il volto alla palma, stette assai tempo senza proferir parola.

Taceva il Pindemonte, attendendone la conclusione; la quale fu di tener quel volume per non istampato; di correggerlo di nuovo tutto da capo a fondo; di riporlo sotto il torchio; e d'usare pei volumi seguenti maggior diligenza, come di fatti avvenne (1).

Chi dunque vorrà esaminare le variazioni fatte dall'edizione di Siena in quella sua prima correzione del Volume soppresso, e confrontarle colle altre, le quali si leggono nelle Tragedie come poi l'Autore le lasciò; variazioni eseguite dopo il giunger del Pindemonte a Parigi; negar non potrà che l'elo-

(1) Pure non volle affatto perdere il volume stampato; e lo aggiunse agli altri Cinque col titolo di Volume di Scarto. Vi fece precedere un Sonetto, il quale comincia:

« Di questi miei secondi error men gravi,
« (Che di scusa eran quindi un po' più degni)
« Io fea pensier, per annullarne i segni,
« Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Ma (dice egli poi) che intende d'insegnare ad altri col suo fallire; e quindi pubblica anche quello. Or di tutto ciò non è detta una parola nella Vita.

cuzione non sia di gran lunga migliorata. Il fatto della soppressione dell'intero volume è incontestabile; sicchè ragion vuole che il vanto se ne debba a chi non solo ebbe l'arte di persuaderlo senza offenderlo, ma la forza e il potere anco d' indurlo, senza costringerlo, a ricominciar da capo l'edizione di tre Tragedie, che in quanto a lui aveva credute perfette. E come no? se alle rimostranze del celebre Avv. Lampredi, aveva risposto con un mordace (1) Epigramma; e a quelle d' altri valent'uomini, col disprezzo.

Intanto che gli altri Volumi stampavansi, si adunavano in Parigi gli Stati Generali: e secondo quello, che il Pindemonte aveva già stabilito (di scrivere cioè, per quanto potea, sopra argomenti, che avessero per sè l'importanza e la verità) subito dopo l'apertura di quel celebre Congresso, dettò il Poemetto intitolato La Francia.

Se altre prove non avessimo della rettitudine del suo cuore, e dell' altezza del suo animo, basterebbero di per se solo a mostrarlo quei pochi Versi; nei quali è dipinto quel che dagli onesti uomini si desiderava, quel

(1) « Io Professor dell'università,
« Udita e vista la temerità
« D'un certo Alfieri, che stampando va
« Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha,
« Che a me piacendo a tutti piacerà;
« Per prescienza, che la Toga dà,
« Io gl'inibisco l'immortalità. ec.
Vedasi, tra le sue Rime, l'Epigramma XVII.

che si credeva lealmente promesso, e quel che in fine parea certo di ottenersi, senza rivolgimenti, e senza violenze. Ma vollero altrimenti i destini; e non già noi, vicini troppo, e troppo spesso atterriti da quella politica tempesta; ma la posterità sola potrà diradare la profondità delle tenebre, in cui ravvolte sono ancora molte cause di quel tremendo conflitto. In quanto ai contemporanei, siccome (ad onta di coloro, i quali pensano che tutte le azioni degli uomini giudicar si debbono secondo la misura dell'Interesse, o dell'Ambizione) i più son convinti che le leggi eterne della morale variar non possono, a norma dei bisogni, o della volontà d'una fazione, o d'un ordine; così è da sperarsi che il giorno verrà di assegnare *senza tenere ira, nè parte* (1) la giusta porzione degli errori e delle colpe, a chi spetta.

Poco dopo il termine di quell'anno memorabile, continuò il Pindemonte i suoi viaggi, ripreso per altra via il cammino dell'Alpi, visitando Grenoble e la sua celebre Certosa, Ginevra e le onde sempre azzurre del suo bel Lago (2); Ferney, dove

« *Chiama, e nessuno ai gridi* suoi *risponde;*

la Cascata d'Arpenaz, le Ghiacciaje di Bossons e del Montanvert; infine Zurigo, e la

(1) Tacito.

(2) Vegganse nelle Poesie Varie, i Versi inspiratigli da questi luoghi.

casa e il sepolcro dell' inimitabil Teocrito della Svizzera (1).

Recatosi quindi in Inghilterra, trovò pure argomenti colà di far intender le voci delle Muse Italiane, or per una cara giovinetta (2), che incantava i più schivi, mostrando

« *E le armoniche braccia e il piè che vola;*

or per colei, che prima fra le straniere gl'insegnò che l'Anglico cielo non più appariva oscuro e nebbioso, da che illuminato veniva dal fuoco d'Amore (3).

Sicchè coll'immagine di quel raro portento nell'anima, con maggiore affetto (ritornando in Italia per Francia) visitò il Sepolcro di Laura in Avignone, visitò Valchiusa, e le piagge sacre e celesti; ma, con ahi! tristo presentimento (4), che ad avverar non si avessero gli augurj di felicità, che poco innanzi egli aveva cantato alla Francia.

Giunto in patria, e ammaestrato degli avvenimenti di quanto util cosa sia per gli uomini studiosi lo star costantemente lontani dai pubblici affari, rinnovò il proponimento

(1) V. il Sonetto per Gessner.
(2) Madamigella Gray.
(3) Veggasi ivi la Canzone, che comincia:
« O giovinetta, che la dubbia via ec.
(4) Nel 1790. Leggasi la penultima terzina del Componimento intitolato Valchiusa. Al proposito di che, debbe trovarsi fra le sue carte un fogliolino scrittogli a Londra dal Conte Alfieri, dove in brevi ma energiche parole sono esposte le circostanze di quei tempi, e come in Parigi ei le riguardava.

di consacrarsi interamente alle Muse; e poichè non amano esse meno lo sciolto che il legato sermone, come ne fan fede in Inghilterra ed in Francia il Fenelon ed il Richardson (1), si attentò di scrivere *Abaritte*. Il tentativo non fu certamente fortunato; e benchè quel libro non potesse comporsi da un uomo volgare, nulladimeno non gli accrebbe la fama.

Pure, secondo quel detto d'un antico, che nel fuoco provasi l'oro, e l'animo umano nell'avversità: poichè per un Autore di grido non havvi più grande sventura del non ottener le lodi sperate; quel che avvenne in tale incontro, mostrò che dotato egli era di non comune filosofia. Trascorso quel primo rincrescimento, che desta negli animi i più pacati la dispiacenza del biasimo; dopo avere scoccato un epigramma contro un censore severo sì, ma non ingiusto; fu il primo a ridere del modo ingegnoso con cui dal censore gli fu replicato colle sue parole medesime; e quindi più non pensò nè ad Abaritte, nè alla censura, nè al malaugurato epigramma.

Abbandonata così per sempre ogni speranza di scrivere Romanzi; e sentendosi volta la mente più all'alte e patetiche, che alle liete

(1) Confesso che non so comprendere come avvenga (e lo tengo da molte parti) che sia disusata in Inghilterra la lettura de'suoi romanzi. Ma anco Pope, mi dicono, che leggesi poco. E ciò avviene forse per la conseguenza dello stesso principio.

e ridenti imagini; tentò quella che Aristotile chiama l'opera più difficile dello spirito umano, la Tragedia.

Poche parole farò sull'Arminio (1), di cui sono, a giusta ragione, lodatissimi i Cori, non che le Prose che lo accompagnano; ma bensì farò considerare che nel Prologo che lo precede, il non aver posti sulle labbra di Melpomene se non due soli nomi tragici fra gli Italiani (Maffei ed Alfieri) lasciando tutti gli altri in un tristo silenzio, cosa fu che dispiacque, e che suscitò, specialmente fra i partigiani dell'Aristodemo, un segreto rammarico; il quale, contenuto apparentemente allora dalla stima universale, non fu però meno pronto a trattenersi più su i difetti, che su i pregi, allorchè uscirono negli anni susseguenti gli altri componimenti dalla sua penna.

Chiunque ha tenuto dietro alle opinioni divulgate sulla presente Letteratura, può farne larghissima fede. Se ne debbono per altro eccettuare l'Epistole.

Quantunque asseverarsi non possa che meritino tutte una lode uguale; pel maggior numero esse risplendono di quella purgata elocuzione, di quell'ineffabile affetto, e di quella delicatezza, o altezza di concetti, che rendono le opere immortali. È, quando anche l'occhio del critico trovasse qualche altro

(1) Antecedentemente aveva pubblicati i Viaggi, che riunì poi nella Raccolta dei Sermoni.

pregio da desiderare, per dichiararle perfette; non sarà però meno vero che tali quali sono, elle pur sono quanto di migliore vanta l'Italiana Letteratura in quel genere. Esse sono lo specchio dove si rifletteva la sua bell'anima. Là si mostrano schierate tutte le virtù, che l'adornarono in vita; e che formano la ricchezza della sua eredità dopo morte.

Si chiede la pietà per le altrui sventure? — Leggansi i versi a Giovanni del Pozzo, egregio sonator di violino, che avea perduto la sposa. L'amore per gli uomini? — Ed ecco quella bella interrogazione:

« *Ma civili non son le guerre tutte?*

L'affetto per gli amici lontani? il dolor pei mali presenti? — Veggasi quel che scrive al Vittorelli. In fine la memoria degli amici estinti? — Con qual tenerezza non si rivolge ad Aurelio Bertola? e con qual delicato concetto non ne dice, che ove egli senta

« *Da un labbro industre un implorato canto*,

gli sembra di veder vivo e presente l'Amico; allora una lagrima viene a sgorgargli dal ciglio; e mal s'applaudisce chi la crede nata da quel che inteser gli orecchi.

Or si rammarica con se stesso, scrivendo all'egregia Isabella Albrizzi, di non aver *saputo ancora* sparger fiori sulla culla del suo bambino, tanta sconvolta è la sua mente per le guerre, che gli romoreggiano intorno, e che van gridando allo stesso Canova, che omai nobile solo è quel ferro,

« *Che nel petto dell' uom la morte imprime*.

Or conducendoci nel seno di una a lui cara ed invidiabil famiglia, ci fa parte delle virtù che l'adornavano; e ci fa intendere ad un tempo che non può se non dividere quelle virtù (1) chi sì vivamente le dipinge e le sente.

Ora nell'annunzio che morte minacciava i giorni di una diletta e illustre Amica, pieno di tenerezza e di abbandono di se stesso, offre la propria vita per la sua (2).

Ora nella lontananza, aprendo il core al desiderio, e alle memorie la mente; pone per alto principio al suo canto la celeste felicità di quelle anime, che possono congiungere al dovere l'affetto, come per l'amatissima Sorella gli avviene (3). Quindi, ricordando le doti, ond'ella è adorna, e le grate sembianze, e la fibra non imbelle, e quella *luce* d'allegrezza, che le brilla nel volto, ond'egli medesimo riguardandola, serenò spesso l'anima; parlando del loro attaccamento reciproco, giunge ad affermare con delicatissimo concetto, che per quanto grande e incontentabile possa essere il suo desiderio, egli stesso non ne avrebbe saputo infonder nel suo cuore un più costante e più caldo. Succede il rammarico per la lunga distanza, che da lui la divide; e il dispetto per l'imperfezione

(1) L'Epistola ad Elisabetta Mosconi.
(2) Per la celebre Paolina Grismondi.
(3) La Marchesa Isotta Landi.

dell'epistolar corrispondenza, che non offre quel pronto versarsi d'un cor nell'altro, e quello scorgersi dell'anima nella voce a un tempo e negli occhi; finchè, dopo una riunione di dolci, soavi, e peregrini pensieri, termina col Voto, che

« . . . . . tra l' ombre della morte vegga
« Te nell' egra mia stanza entrar qual raggio,
« Che quell' ultimo giorno ancor m' indori;

Voto, che da quella rara e affettuosissima donna sarebbe stato certamente esaudito, se Ella non gli fosse premorta.

Ma con quali parole narrerò io l' indignazione, con cui ne ricorda, e rappresenta la morte della bella Principessa Lubomirski in Parigi, condannata dal Tribunale Revoluzionario, per una imprudente espressione, contro alla plebe, che le si ammutinava d' intorno; e che per altezza d'animo dinanzi al Tribunale, o per dir meglio dinanzi al carnefice, ritrattare ella non volle? Come la mostra sulle sponde della Senna, piena di vezzi, di ingenuità, di candore! Ei la conobbe colà bella, viva e ridente; di colà ne recava la memoria; e pianto amaramente n'aveva il non meritato infortunio; quando, leggendone dopo varj anni (1) descritto il suo supplizio, non sa resistere agl' impulsi del cuore; e dalle sponde dell' Adige, (allorchè per Europa e per Francia incominciava un'era novella) intuona un Inno di dolore, per tanta perdi-

(1) Nel 1821. Veggasi l'Epistola a Lei diretta.

ta; e termina colla maledizione delle Muse per tanto ingiusta ferocia. La bellezza, la gioventù, la patria straniera avrebber dovuto salvarla: Il Tribunale fu inesorabile per essa; . . . ma la posterità più inesorabile pel Tribunale.

A questi accenti d'angoscia e di sdegno, per quel che avvenne in remote contrade, succedono quelli di rammarico e d'ira per quello che arrivava in patria sotto gli occhi suoi, quando balzar si facevano dalle mine Francesi le mura, inalzate già dal Sammicheli. Se non che una voce di conforto viene a menomarne il dolore, poichè quelle opere industri della Veronese Balistica, eterne splenderanno sempre nelle pagine del suo gran concittadino Maffei.

Con questa speranza in fine (aprendo candidamente ai Lettori l'animo suo, benchè altri sentenziato avesse che le Muse (1) non amano i capelli che incominciano ad imbiancare) termina, rivolgendosi alla sua Cetra: e col pensiero andando innanzi verso la cara tranquillità degli estremi suoi giorni.

« . . . . *le corde*,

egli dice

« *Ne toccherò con man tremola e inferma*,
« *Che morrà sulle corde; e quando chiusi*
« *All' azzurro del ciel, de' colli al verde*,
« *E ai volti amici avrò per sempre gli occhi;*

(1) L'Alfieri. Vi sono molti esempj che provano il contrario, e quello di Milton fra gli altri.

« *Di viole intrecciata e di giacinti*
« *Scender meco dovrà nel bujo eterno*
« *Della tacita tomba, e il sonno stesso*
« *Dormir con me sotto lo stesso marmo*.

Se è vero, com'è fuor di dubbio, che la sola Merope valse una ghirlanda più risplendente all'Italia, di quelle, onde tentarono invano di fregiarla quante furono le Tragedie di Scrittori, che la precederono; nessuno troverà strano, che anteponendo il picciol volume dell'Epistole a migliaja e migliaja di versi, lo dichiari Capo-scuola in quel genere; come lo fu sino ai nostri giorni con una sola Tragedia il Maffei.

Del genere dell'Epistole sono i *Sepolcri*; ne'quali parmi risplender molta di quella melanconica eloquenza, che forma la qualità principale della più parte dei componimenti che ci vengono d'oltremare e d'oltremonte; e di cui, come di tutte le ottime cose, par che si vada di giorno in giorno più sempre abusando. Troppo da dire sarebbe su questo spiacevole argomento; nel quale, rovesciando tutte le teorie, credute vere, e quindi poste in pratica in Italia da cinque secoli, e confondendo il vero col falso, si propongono all'ammirazione della gioventù non le sole grandi bellezze di certi grandi scrittori oltramontani, ma il tutto.

Fra i tanti lor pregi, perdonar certo si debbono i lor non pochi difetti: e si perdonano appunto in grazia dei primi; ma debbono però tanto più riprovarsi, ed esclu-

dersi, quanto più facilmente si offrono all'imitazione, e sono lo scoglio dei giovani. Se il Pindemonte amò ne' suoi Versi di rivolgersi meno all'immaginazione, e più al cuore; se cercò di attenersi più al vero, che al verisimile; lo fece sempre nei limiti della convenienza e del decoro; senza di che cessa l'Arte Poetica, e ricominciano le Rappresentanze dei Misteri, e le Farse, che applaudite furono dai nostri incolti maggiori (1). Ma forse l'Italia è destinata a soffrire in questo Secolo una seconda irruzione, come nel XVII, di stravaganze poetiche; diversamente modificata sì, ma ugualmente nociva: la quale, per altro, non avrà pure il tristo avvantaggio della Scuola del Marini; quello cioè d'esser nostra. E sarà poi forza che si ritorni ai buoni esemplari, come nel Secolo XVIII; ma ciò forse avverrà quando noi più non saremo.

Nei *Sepolcri*, ugualmente che nell'Epistole, sparge il Pindemonte molto affetto e molta tenerezza; e il quadro, che ci pone sotto gli occhi del Giorno dei Morti nelle Catacombe di Palermo, lascia una impressione durevole in chiunque vi s'avviene per la prima volta. L'occasione che gli fece nascere, e la forma nella quale comparvero, assai differente da quella ch'egli avea da primo divisata (2), prestar potrebbero non breve ma-

(1) *V. la Biblioteca Italiana, Febb.* 1831 *Art.* Ω.
(2) Vedasi la Prefazione.

teria per far più vivamente risplendere la sua bell'anima; ma ne abbandono l'incarico agli Scrittori della sua Vita.

Nè, proseguendo a parlare delle altre sue opere, pubblicate dopo i *Sepolcri*, andrò io già imitando quegl'indiscreti panegiristi, che non osan lasciare un opuscolo senza corona, ne una pagina senza lode; ma dirò con quel candore, che fu proprio del cuor suo, che i Sermoni non hanno il merito dell' Epistole, come gli ultimi Componimenti non hanno i pregi dei primi. Ma che perciò? sarà meno vero che i Sermoni, diversi nella loro specie da quelli del Gozzi, abbiano molti e molti pregi? Non mancano essi nè pure d'una certa facilità, che acquistata aveva col lungo esercizio di scrivere. I *Viaggi* potrebbero in quelli eccettuarsi, perchè dettati essendo nella sua gioventù, risentono la fatica, che costavagli il verseggiare: ma se hanno maggior vivezza degli altri, ricordano troppo da presso coll'ironia quei due gioielli del Mattino e del Mezzogiorno.

La versione dell'Odissea può riguardarsi come il lavoro della sua vecchiezza; ugualmente che il poema fu l'opera, per quel che si dice, della vecchiezza di Omero.

Un ingegno con un'immaginazione della forza di colui, che scrisse l'Iliade; se nel secondo Poema non mostrasse le impronte della senil fantasia, non avrebbe permesso a Virgilio di riuscire sì maravigliosamente nei

primi sei Libri dell'Eneide (1). Questi rabbellì con quel suo stile tutto d'oro la più parte delle Omeriche invenzioni; e meritò quella famosa sentenza del Voltaire, che per quanto sia ardita (2) non è perciò meno vera.

Credo adunque che l'Odissea rappresentata da un poeta con i colori, co' quali debbesi rappresentare l'Iliade, potrebbe comparire un Poema elegante sì, ma non sarebbe già l'Odissea. In colui che traduce, si ricerca un ingegno d'egual indole di quello dello Scrittore originale. Quando ella manca, si rischia di veder le opere di Tiziano copiate dal Rubens; le quali, come disse un bell'ingegno, pajono tradotte in Fiamingo. E in Italia ne abbiamo avuto la prova nell'Alfieri con quella malaugurata sua Versione di Virgilio. L'Ariosto avrebbe tradotto egregiamente le Satire d'Orazio; il Soldani (3) quel-

(1) Fra le altre stravaganze, giacchè il paradosso piace, se non altro perchè è paradosso, nelle note alla Versione dell'Eneide del Delille, si sostiene che i Libri VII. a XII. in Virgilio sono uguali in merito a' sei primi.

(2) Saggio sul Poema Epico: *Homère a fait Virgile, dit-on; si cela est, c'est sans doute son plus bel ouvrage.*

(3) Non si creda che voglia paragonare mai il secondo col primo; ma gli cito per l'indole del loro ingegno. Il Soldani ci offre veramente nella sua Satira V, una tal pittura dei costumi de' suoi tempi, che produce indignazione e dispetto; ma è troppo lontano dall'eleganza Ariostesca, per sostenere il confronto d'un solo terzetto.

le di Giovenale: ma non così viceversa: e ad onta delle tante lodi prodigategli, non mi rimarrò dal dire, che il Caro nella sua famosa versione

Volse in argento di Virgilio l'oro (1).

E perchè? perchè molto era differente la tempra del loro ingegno.

Da tutte queste considerazioni deriva, se non m'inganno, la verità di quello che molti pensano, che difficilmente cioè potea rinvenirsi un'indole poetica più di quella del Pindemonte acconcia per la versione dell'Odissea: nè altro dimando a coloro, i quali ne dubitassero, fuorchè di farne il confronto. Fra i tanti giudizj dunque, che ne sono stati arrecati, credo che il più presso al vero sia quello, che altri forse potrà in avvenire far meglio (giacchè i limiti del bello poetico non son prescritti); ma che niuno fin'ora abbia fatto ugualmente bene che lui.

Venendo alle Prose, quelle che accompagnano l'Arminio (2) furono credute degne di premio dall'Accademia della Crusca nel Concorso del 1812, premio, che non fu conferito, per i cambiamenti avvenuti nel Governo; ma che rimarrà sempre per testimonianza di quello che di esse sentiva, la tante volte calunniata Accademia.

(1) Pindemonte.
(2) Sulla Recitazione Scenica, sulla Poesia Tragica, sulla Merope del Maffei, giudicata dal Voltaire. In quel Concorso furono premiati tre Lombardi, il Pindemonte, il Cesari, e il Mengotti.

Rispetto agli Elogi, parmi che in quanto allo stile sieno più pregevoli per i difetti di che mancano, piuttosto che per le bellezze di che abbondano; ma la materia è sempre in essi così ben pensata, così lucidamente svolta, e così riferita nei parziali casi pressochè sempre maestrevolmente alle generali teorie; che i giovani troveranno in quelli da apprendere molto, come moltissimo ne troveranno nelle Prose, le quali accompagnano l'Arminio. Di esse non credo inutile di far brevemente parola.

In quanto alla Recitazione Scenica e ad *una* possibil Riforma del Teatro Italiano, parlando alla celebre Signora Silvia Curtoni Verza (quella stessa, a cui dalla Contessa Pompei erano state dedicate le Poesie Campestri) ama l'Autore di farci intendere, com' egregia maestra ell'era nelle tragiche rappresentanze, ricordando quelle lacrime, che sparger fece quando le piacque di calzare il coturno. Srivendo sull'argomento medesimo, già posto in campo venti anni innanzi dall'Alfieri nel suo Parere sull'Arte Comica d'Italia, il Pindemonte colla sua solita convenienza, che non offese alcuno giammai, n'addita senza mostrarlo quel che manca nella breve prosa dell'Amico: il quale più alla scorza si era tenuto che alla sostanza, più alle parole che all'espressione; e trascurato aveva affatto la parte mimica, nella quale tanto eccellenti si predicano il Garrick a Londra, il Le-Kain a Parigi; e che il

Talma, secondo che mi parve, trasportato aveva forse oltre i confini della natura e del vero.

Nè dico già che sommo Attore egli non fosse; e mi riman sempre nella memoria la sua uscita nella prima scena dell'Atto Secondo del Britannico, allorchè dando intorno i suoi ordini, parea veramente il padrone del mondo; ma non è però che altrove non mi sembrasse lontano da quei portenti, che narra la Harpe aver prodotto il Le-Kain; per cui tremavasi alla presenza di Maometto, ed entravano a parte delle terribili angoscie di Orosmane quanti erano spettatori.

A destare questi effetti straordinarj sulle scene d'Italia volge l'animo il Pindemonte; e dopo aver mostrato quanta gloria debbasi alla patria nostra per averne dato nel Secolo Decimosesto l'impulso a tutta Europa, quando in Vicenza nel teatro del Palladio si recitarono la Sofonisba e l'Edipo greco; dopo aver lodato nell'età posteriori l'Isabella Andreini e l'Elena Riccoboni, le quali all'esercizio dell'arte il pregio congiunsero di scriver versi e prose con lode; scende a indicare come la Scena Tragica Italiana può risorgere, notando come primo precetto lo sfuggire i difetti della Francese.

In Parigi sembra a lui che si *carichi sovente l'espressione*; che *non di rado si esca dalla natura*; e che talvolta *con una certa affettazione, con grida, con contorsioni*, vogliasi piuttosto *contraffare un personaggio*,

che imitarlo (1). Tale non era il Le-Kain, che molto avanti sentiva nell'Arte sua. Racconta il la Harpe, che innanzi di lui (2), quando la parte di Zaira veniva rappresentata dalla Gaussin, che avea le lacrime nella voce, parea che tutto fosse subordinato all'impressione ch'ella destava. L'Autore stesso nelle sue Prefazioni e Lettere non parla che di lei: ma da che il Le-Kain ebbe formato, e atteggiato per la scena lo straordinario personaggio d'Orosmane, non vi fu Attrice, che rappresentando Zaira, non sentisse sdegnosamente quanto n'era al di sotto.

Quest'arte di studiare il personaggio, quale lo Scrittore lo ha espresso; di accordarvi quanto di nobile o di caratteristico ce ne ha lasciato la storia; e di adattarci, se è finto, le memorie di quello, a cui più nella storia

(1) Veggasi quel che dice del Le-Kain, e di colui, che gli succedette nel rappresentare il personaggio d'Orosmane. Se non m'inganno, era Saint-Prix. Il primo, innanzi di pronunziare, parlando a Nerestano, i seguenti versi:
« *Pour Zaire, crois moi, sans que ton cœur s'offense,*
« *Elle n'est pas d'un prix, qui soit en ta puissance;*
moveva un passo verso la donzella, guardavala con affetto, e quindi rivolgevasi al Cavaliere Cristiano con alterezza. Chi non l'approvava? Il successore faceva avvicinarsi Zaira, le prendeva una mano con la sua; le cingeva il collo con l'altra, quasi ritenerla volesse, e pronunziava i versi in questa attitudine!!

(2) Cours, T. IX. pag. 240, prima edizione.

somiglia (1); esige una mente istruita, un ingegno educato, ed un cuore avvezzo a palpitare a quanto vi ha di bello, di raro e di grande fra gli uomini. Questo è il miglioramento, questo è lo stato, a cui vorrebbesi dal Cav. Pindemonte elevar la Scena Italiana, togliendola dalla misera e deplorabil condizione, in cui giace. E ciò basti su questo argomento. Ogni altra cosa, che aggiungessi, sarebbe soverchia, pensando che scrivo un Elogio, e non un Trattato.

Ma venendo alla seconda Prosa, che riguarda l'Arminio, e più particolarmente la *Poesia Tragica;* comincerò dal ricordare coll'Autore, che quantunque « non siavi scien« za, o arte, di cui molto, e forse troppo « non sia stato detto; pure, quando in ogni « arte o scienza errori nuovi sbalzano fuori, « essi domandano nuove confutazioni; e che « dove alcuno rimetta in piedi una vecchia « opinion falsa, non merita biasimo chi pren« de una vecchia opinion vera, e alla falsa « la contrappone ».

Quindi, dopo di aver parlato, e saviamente al suo solito del *Giudizio popolare e di quello dei Letterati*, mostrando come questi ultimi vadano talvolta lungi le mille miglia tra loro (2), passa a trattare *dell'Osservanza*

(1) Come per esempio il famoso Saladino, a cui tanto somiglia Orosmane.

(2) Il Fontenelle, che consigliava il Voltaire dopo il *Bruto* a rinunziare al teatro: Wieland, che

delle Regole. E qui comincia dal confessare apertamente il suo fallo, dicendone d' aver fatto cosa, che non gli sarà probabilmente a questi dì perdonata, d'aver seguito cioè nella sua tragedia l'esempio dei sommi esemplari antichi; per cui, grideranno tutti i Longini e Quintiliani Boreali *alla servilità*, *alla superstizione*, *alla viltà!* E quindi avvertendo, con fina ironia, che imparossi finalmente « l'ordine, la proporzione, il de- « coro, e quel che si chiama buon gusto, es- « ser i pregj solo della mediocrità; che il « mondo venne ingannato abbastanza: e che « semplicità, unità, convenienza, verisimi- « glianza son vocaboli artifiziosi, all'ombra « dei quali vannosi a riparare tutti gli auto- « ri meschini » conclude che i Grandi, i Sommi dignitosamente ripetono che prima

loda assai Racine e le francesi tragedie; Lessing, che spregia i Francesi a segno, di asserire che teatro non hanno. Questi esempj porta l'Autore. Io v'aggiungerò quello dell'Alfieri, che nulla stimava il Voltaire come Autor Tragico: e lo Sperone, che dice dell'Ariosto (Lettera a Bernardo Tasso) aver nel suo poema « poche parti che belle siano; sola- « mente ha un non so che, onde piace alle genti... « che non è suo, ma d'altrui .... E chi nol crede, « vada a sentirlo in quel suo strido infelice di Cin- « que Canti » (che seguitano la materia del Furioso) « che gittò fuori; nella cui musica miseramen- « te ammuti, perchè non ebbe d'altrui, ma da sè « solo quel poco fiato e cattivo, che vi si sente spi- « rare ». E perchè ciò parvegli poco, aggiunge che l'Ariosto fu anzi Oca, che Cigno!!.

nacquero i poemi, e poi le poetiche. — Nulla di più vero; lo che equivale a dire, a parer mio, che Annibale traversò gloriosamente le Alpi, senza che ne fosse aperto il cammino. Or dimando se opera di prudente, o di vil Capitano, sarebbe quella di condurre un esercito pel Cenisio, o pel Sempione, strade già troppo note, e troppo già battute da tutti?

Lo stesso è delle regole: esse additano il cammino verso il Bello. Tutti i Secoli, che si chiaman gloriosi (1), le hanno riconosciute per guide: ma tutti si saranno ingannati; e le straordinarie produzioni, di che si adorna il moderno teatro, (benchè opera qualche volta di Scrittori dotati di molto ingegno) ne fanno amplissima fede.

E voglio che questo esempio solo mi basti: che per chi sa, le ragioni tutte sono omai note: per chi non sa, parlerei la lingua degli Ottentotti; e per quelli che sanno, ma che per orgoglio, o per amore di parte, fingono di non sapere, qualunque argomento è soverchio.

Ma se pure fra i tanti anche un solo pur fossevi, che amasse sinceramente d'essere istrutto, molto potrà giovarsi di quanto dal Pindemonte si riporta, sia che svolga i precetti, sia che gli avvalori cogli esempj. E siccome, parlando di arte militare, da nessuno che abbia senno, l'autorità si riproverebbe

(1) Quelli d'Alessandro, d'Augusto, di Leon X, di Luigi XIV: e vi aggiungerò anche il seguente.

dell'Eugenio, e del Montecuccoli, del Turrena e del Malbourough, non si vedranno, senza qualche senso di maraviglia, nella patria stessa di Shakspeare riportati gli esempj d'un Addisson, e di un Milton (1), che da lui diversamente adoperarono; senza parlar dell'Hume e del Blair (perchè filosofi e retori, ma non poeti) i quali diversamente sentenziarono.

Tacerò di quanto leggesi spettante all'azione dell'Arminio, e di tutto quello, che ad essa tragedia si riferisce (benchè molti bei precetti vi s'incontrino) per terminare rammemorando, che tutto a pubblica istruzione vorrebbe il Pindemonte rivolger l'effetto della Poesia « svegliando l'amor della « patria, la sollecitudine a governarla, il « coraggio in difenderla, e con forte lira « infondendo nell'animo le politiche virtù ».

Grandissimo è il potere in ciò dell'epica e della drammatica; e più di questa che di quella; « perchè i libri non si leggono da molti, « e i teatri si aprono a tutti: perchè ricevo« no ivi una specie d'educazione pubblica « coloro eziandio, che alcuna non n'ebbero « prima; e perchè le cose recitate più vee« mentemente si avventano all'animo, che « le scritte, e vi s'imprimono più alta« mente ».

Nota quindi molti dei casi, nei quali può

(1) Veggasi tutto il bel Capitolo Secondo della Seconda Prosa.

nuocere la poesia sul teatro; e termina coll'esame del *Diletto nella Tragedia;* il quale, tutto resumendo in un solo concetto, parmi che consister debba nel non doversi mai confondere il terrore coll'orrore, e la compassione collo spasimo.

Le forze morali dell'uomo hanno, come le fisiche, i loro limiti, che oltrepassar non si debbono dallo Scrittore nel destare le commozioni, acciò il dolore non divenga insopportabile. Questo era il suo intendimento; e poco dopo, quando gli pervenne alle mani una sentenza del Geoffroy (che troppi personali nemici erasi suscitati, perchè apprezzato fosse quanto valea) mi disse una sera (1), parlandomene, che quella per la tragedia, poteva esser l'Iscrizione, che da molti Greci Artisti solea porsi al Canone di Policleto.

In fine il Discorso Terzo è l'opera d'un buon cittadino, che rivendica un egregio componimento (2) dalle accuse d'uno straniero. E in vero, nutrendo, come nutriva, una specie di filiale affetto verso la memoria

(1) Scriveva il Geoffroy: « Che se nella tragedia « quanto più le sensazioni son forti tanto più do« vessero preferirsi alle altre, la Piazza di Greve « sarebbe il miglior teatro tragico, e il Carnefice il « migliore Autor di Tragedie ». Il Cav. Pindemonte nella Prosa, che precede l'Arminio, chiama *egregj* i Commenti al Racine del Geoffroy.

(2) La difesa della Merope contro il Voltaire. Fu in ciò, come dice egli stesso, eccitato dal celebre Brunck.

di Scipione Maffei, non poteva essere nè più calda, nè con maggior dialettica trattata ed esposta la sua difesa. E come no? se questa finissima dialettica egli recava in tutti i giudizj, che anche nella familiar conversazione gli avveniva di pronunziare!

E in fatti, pochi uomini ho conosciuto, che nelle dispute di gusto, fosser giudici più competenti di lui. Siccome non apparteneva particolarmente a nessuna delle moderne Scuole, così egli giudicava col senno, e non coll' amore di parte: e dotato com' era d' una lealtà senza pari, nè ingannava per troppa condiscendenza, nè per soverchj scrupoli dispiaceva. Sapeva egli, specialmente co' giovani, doversi usar piuttosto lo stimolo, che il freno; giacchè in età più matura, se colui che scrive ha veramente ingegno per farsi ammirare, gli anni e la riflessione sono sufficienti, di per sè soli, a tenerlo nei giusti limiti della convenienza.

Quindi a lui con fiducia ricorrevano i giovani; e può dirsi che pochi o nessuno, fra quelli che a lui ricorsero, siasi andato perdendo negli aberramenti dei sistemi, e nella intollerante dottrina delle esclusioni. A questa rivolgendo la mente, si crederebbe che certe Scuole Italiane convertite si fossero nelle *Corti di Amore de' Provenzali*; giacchè alla sola passione amorosa è permesso di nudrire un affetto esclusivo. Ma nella letteratura, perchè non si può amar Dante, senza odiare il Petrarca? celebrare l' Ariosto,

senz'avvilire il Tasso?...Pur, avviene così: nè v'ha farmaco per risanare gl'innamorati.

La promessa fatta nell'ultima dell'Epistole (1), fu mantenuta dal Pindemonte malgrado degli anni, e della vista, che gli si andava diminuendo; sicchè giustamente può dirsi, che morì colle mani sovra le corde della lira.

Era lo scrivere in lui divenuto non solo un bisogno, ma una seconda natura; nè v'era istanza d'amici, o divertimento, o curiosità, che distoglier lo potesse nelle ore della mattina dal suo favorito esercizio. Ora prosa, ora versi, ora Dissertazioni, ora Elogi; fu piacer suo di vivere la metà della vita in un mondo ideale, per mantenersi puro quanto più da lui si poteva in mezzo alla bassezza, e alle adulazioni del suo secolo.

Vedeva ingombrate le vie, che conducevano alle aule degli ambiziosi potenti: ma sdegnoso a un tempo e modesto, egli non calcolle giammai. Sapeva che tentarono molti di ascriverglielo a colpa; che la moltitudine corrotta ama di vendicarsi delle tacite rampogne della virtù: ma egli più d'ogni altra cosa temeva il giudizio dei posteri. È troppo qui sarebbe a dirsi, perch' io non senta il bisogno d'esclamare con un Poeta Inglese .

« . . . . eloquente
« Silenzio, ah! vieni, e alle sue laudi intendi.

Ma da quanto si è detto, qual frutto potrebbe trarsi, per la gioventù studiosa d'Italia?

(1) Vedi sopra pag. 361.

Una delle più importanti e meravigliose particolarità della sua vita fu quella di uscir puro dall'imbellettata Scuola del Cassiani: e, sentendo come l'Italia bisogno aveva di una poesia, che più si partisse dal cuore, uno dei suoi più grandi meriti fu quello di segnarne le prime linee, e di stabilirne i confini. Nè ciò forse riuscito sarebbeli se tornato in patria, uscendo dal Collegio, non si fosse posto sotto la disciplina del Torelli e del Pompei. Dottissimi ambedue, e pieni di Greca e di Latina erudizione, lo rivolsero, come il Parini d'altri cantò,

« . . . . *Colle loro arti divine*,
« *Al decente, al gentile, al raro, al bello;*

sull'animo di lui quel potere esercitando, per istima, che sul Metastasio usato aveva il Gravina, per autorità.

Giustamente dal La Harpe (1) fu detto, che senza l'amicizia di Boileau, l'Europa non avrebbe ammirato così perfetto il Racine. Senza l'amicizia, e direi quasi senza il tenero affetto di quei due rari uomini verso il Pindemonte, non credo ch'egli avrebbe potuto produrre l'Epistole: giacchè la natura parmi in lui molto al di sotto dell'arte. Pure anco ne' primi suoi saggi, ne' Versi cioè che precedettero le Poesie Campestri, lo stile n'è sempre puro e schietto: nè in lui scor-

(1) Scrivendomi (poichè gli fu noto il suo Liceo) mi diceva che non avea per anco trovato Scrittore che nelle questioni letterarie avesse ragione tante volte quante ne aveva il la Harpe.

gesi quell' erramento di frasi, che rassomiglia in certo modo all' ondeggiar della luce d' uno specchio, mosso dinanzi ai raggi del Sole; e che deriva dall' ondeggiamento della mente dello Scrittore nell' andare in traccia della parola e della frase, che *franca ed amica* (1) non le si presenta in compagnia del pensiero.

L' abuso, che facevasi nei primi suoi giorni del linguaggio poetico in Italia, per ornarne ogni meschino avvenimento, o per ripetere fino alla nausea cose note e ribattute, debbe avergli rivolto l'animo a ricercare nei versi più degni subietti.

E a confortarlo in quella risoluzione non poco contribuirono i suoi viaggi. Ciascuno ne intenda il perchè: e il modo tenuto in quelli, sarà dato sempre ad esempio di chi abbia in animo di visitare quei monumenti e quei luoghi, che tracce sì profonde lasciarono ne' melanconici suoi componimenti.

Colla mente ripiena di giuste, libere, ma non falsate teorie; e col cuore temprato a ricevere le impressioni del grande e del bello, visitando la Svizzera, non potevasi dal Pindemonte percorrere con indifferenza.

Non erano per anco scorsi nove mesi dopo la morte del Gessner: e vivo e vero n'arde il desiderio e il rammarico nel Sonetto inspi-

---

(1) . . . . *e dove il pensier tuona*
« *Non risponde la voce amica e franca?*
PARINI, *ad Alfieri*.

ratogli dalla sua tomba. Dotato di minore ingegno, non aveva per altro l'anima meno pura, o meno candido il cuore. Quando si leggono quei versi, e si fa tacitamente il confronto fra quelle due belle anime; e si va pensando a quante poche le somigliano; quando vengono in mente gli artifizj, le cabale, le calunnie, e peggiori anco delle calunnie, le reticenze maligne, con cui troppo sovente gli uomini dati agli studj fra loro si fanno guerra, per disputarsi una misera parte dell'aura popolare; sorger si sente coll'indifferenza della gloria un vivo desiderio dell'oscurità.

È vano il negarlo. Un uomo di grande ingegno, ma col cuore corrotto, nascer fa colla sua presenza un tal rammarico, che difficilmente definir si potrebbe. Pare che la speranza, ch'egli tale non sia, pareggi la persuasione di quello ch'egli è: si cercano scuse, e ragioni; e si vorrebbe almeno rimanere nell'incertezza.

Ma per lo contrario, quanto mai spandesi il cuore allorchè la virtù è riunita all'ingegno! E come spandere non si doveva in chiunque trovato si fosse alla presenza del Pindemonte, e del Gessner!

E non il Gessner solo; ma, quando la tempesta politica non gli aveva per anco immolati, o dispersi, molti e molti si contavano in Francia, che alla fama dell'ingegno univano alte virtù: nè di loro parlar vuolsi, onde non si pensi che sia biasimo pei viventi la lode, anche giusta, dei trapassati.

Ma quello, di che ebbe da consolarsi nei suoi Viaggi, ad onta dei ripetuti vanti degli stranieri, fu la superiorità che rimaneva sempre all'Italia nelle Arti. La vista di tante opere moderne di Pittura e di Scultura, gli fece ammirar maggiormente al suo ritorno le opere dell'Appiani e del Canova. Glorioso di aver quest'ultimo per concittadino, credè molte volte un dovere l'applaudirne i portenti col canto; nè quelle da lui lodate sono fra le Opere del Canova certamente le meno belle. E qual maraviglia? Pochi avevano come il Pindemonte l'anima disposta dalla natura per sentir vivamente le bellezze delle Arti: e pochi seppero collo studio perfezionare talmente questa disposizione, che abito in lui era divenuto il distinguere a prima giunta le false dalle vere. I grandi pregi di Schiller, e lo straordinario ingegno di Shakspeare non l'illusero, come si è veduto, benchè molte lodi offrisse a quest'ultimo nel Prologo (1) dell'Arminio. E in ciò consiste il carattere del gusto sicuro: aver l'animo aper-

(1) « Là 've il placido Avone i campi irriga,
« Giacea della Natura il figlio caro
« Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
« Su quella sponda stessa, il volto augusto
« Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
« Ver lei le braccia pargolette, e rise.
« Ed ella, te' questo pennello, disse:
« La genitrice ritrarrai con esso,
« Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
« Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte.

to al sentimento dei pregi, e non lasciarsi strascinare dall'apparenza, nè riconoscere come inerenti ai pregi, i difetti.

Osservator giudizioso, e avido ricercatore di quanto producevasi oltremonti, presso di lui si era certi di trovare prima che altrove, le opere degli Scrittori stranieri, che si levavano in fama: e tacerò i nomi, ma ben mi sovvengo d'averlo udito rammaricarsi del troppo impeto, con cui da molti correvasi a pericolose novità.

Nella via delle Arti, convien procedere, egli diceva, con una moderazione, la quale non ne impedisca i progressi, e non ne oltrepassi i confini. La soverchia timidità nuoce in egual modo che il soverchio ardimento: e questo non già solo nel comporre, ma sovente anche nel giudicare; perchè di radissimo avviene che rettamente componga chi magistralmente non giudica.

Questa saviezza di giudizio gli giovò in Parigi a temperar la foga nell'Alfieri, come visto abbiamo, nel suo scriver duramente per progetto, com'egli diceva; se pur dicendo così, veniva confessando apertissimamente il vero (1). E questa vittoria di persuasione sopra un uomo di assai difficil carattere qual era l'Artigiano, sarà riguardata sempre come uno de' maggiori suoi vanti.

(1) V. quel che scriveva su tal proposito il Calsabigi all'avvocato Lampredi, nota (37) dell'Elogio di Teresa Fabroni.

Molte altre considerazioni far si potrebbero, se colla sua epistolar corrispondenza alla mano, estrar volessi quel che talor confidava all'amicizia; ma, oltrechè temerei di parlar soverchiamente di me, tempo non parmi intorno alla tomba dell'uomo virtuoso di ridestare antiche querele.

E come non ridestarle? Nelle controversie, che han diviso l'Italia, e forse la dividono ancora (non già dal 1816, come alcuni pensano, ma fino dal 1810) egli prender non volle parte alcuna.

Ma nel tempo stesso che il suo silenzio ne dice abbastanza pel tempo presente, io lascerò di buon grado che sulle guerre di parole degli avi, pronunzino senz'appello i nipoti; e che facciano la parte di lode, o di biasimo a chi la merita. Intanto mi conforta il pensiero, che la più parte degl' Ingegni Italiani sono a più alte cose rivolti.

Nè terminerò senza considerare che se gli ultimi Versi del Pindemonte si risentono dell'età, caldissimi essi sono di virtuose ispirazioni.

I Sonetti, per celebrare il raro ingegno e la bell'anima del suo celebre concittadino Antonio Cagnoli; le Stanze per la morte dell' egregio improvvisatore Bartolommeo Lorenzi; infine il Carme sul Teseo di Canova e i Voti per la rigenerazione della Grecia, coi quali si chiude, furono, per dir così gl' Inni funerali, co'quali, anticipatamente, e fuori

dell'uso, chiamava egli stesso alle sue esequie tutta Verona (1).

Il suo fine non fu improvviso; ma era da gran tempo minacciato, e dalla vista, che si andava minorando, e dalla memoria che si andava perdendo, e dalle forze che s'indebolivano. Pure nell'attacco dell'ultima malattia parea che molto anco rimanesse di vitale, onde non far temere così subitamente di perderlo. Infermatosi il secondo giorno di Novembre (2), nel decimo settimo erano dileguate le speranze, e tre ore dopo la mezzanotte del susseguente (prenderò ad imprestito un'espressione già nota) quel suo bel cuore cessò di palpitare per sempre.

Fermo nella credenza d'una vita avvenire, e pieno di fiducia nella Provvidenza, andò incontro alla morte con quella serenità, che non l'aveva abbandonato in vita giammai; dividendo in ciò la sorte col suo gran concittadino Canova; e lasciando la posterità incerta se in lor fosse maggiore l'ingegno, o la virtù.

(1) Vi assisterono il Corpo Municipale, il Consiglio della Comune, i Membri dell'Accademia agraria, i Professori del Liceo, del Seminario, e i più cospicui cittadini.

(2) Del 1828, d'un reuma catarrale. Ho creduto di dover tralasciare tutte quelle minute particolarità, che sono il contorno degli Elogi degli nomini volgari.

POESIE VARIE

PEL

RITORNO IN ITALIA

DEI

MONUMENTI D'ARTE

E PARTICOLARMENTE

DELL' APOLLO, DEL LAOCOONTE

E

DELLA VENERE

Qual plauso è questo? e qual festevol grido
E propagasi e cresce ad ogni istante?
Qual Dio, lasciato della Senna il lido,
Svela sull' Alpe il giovenil sembiante,
Dall'amor tratto dell' antico nido?
Primo fra tante meraviglie e tante,
Dell'Europeo valor giusto tributo,
Biondo Nume di Delo, io ti saluto.

Lento pendegli in man l' arco guerriero,
Già di belve terror, pegno or di gloria;
E nello sguardo dolcemente altero
Il trionfo sorride, e la vittoria.
Mentre che all'atto, ond'all' uman pensiero
Ricorda di Pitòn l'atra memoria,
Par che dica: Ammirate (in sua favella)
Son tra l' opre dell'Arte io la più bella.

Io dalle Greche sponde al Tebro in riva
Domai del rude vincitor l'orgoglio,
Sì che compagno alla Cecropia Diva
Tenni d'Augusto trionfante il soglio:
Io, quando il turbo Aquilonar ruggiva,
Caddi tra le ruine in Campidoglio,
Per sorger poi dal muto orror profondo,
Astro maggior del tenebroso mondo.

E ben del Tebro, al suo partir, le arene
Su bei colli coprì notte profonda;
E sol fea sospirar l'Arcadi avene
Qualche auretta pietosa e vagabonda....
Ma chi, gemendo e fremendo ne viene,
Sdegnoso della sede a lui seconda,
Ed un misto m'infonde in mezzo al core
Di pietà, di spavento, e di dolore?

Sei tu, Padre morente, e sventurato,
Di Romolo gran seme e di Pompilio,
Che mal cauto vibrasti il dardo alato
Nel Caval che ascondea le fiamme d'Ilio:
Poi, da Dedala mano effigiato,
Dettasti i carmi del divin Virgilio;
E dubbio è ancor se all'auree carte i marmi
Cedano il vanto, o allo scarpello i carmi.

Riedi al Tebro, e con te riedan le vive
Tele, ove tanto Bello arde e sfavilla,
Che forse, al cor delle stupite Dive,
Pari non fu di Prometéo l'argilla!
All'apparir sulle Romulee rive,
Forse ne balzerà qualche scintilla,
Che i casti ingegni accenda, e l'estro amico
Rivolga ai modi del bel tempo antico.

Ma tu sei nostra, o sospirata Dea,
Che adduci in ciel la matutina stella;
Tu sei nostra, o vezzosa Citerea,
Già da Marte rapita, e fatta ancella!
Quanto, ah! quanto diversa allor parea,
Nè più qual era un dì lucida e bella;
Se pur tra 'l volgo de' minori Dei
Un guardo di pietà volgeasi in lei.

Come soffristi, o Dea, candida prole
Del mar che albeggia ai zeffiri tepenti,
L'aere insoave, e senza raggi il Sole,
Senz'onde il fiume, e aspri di gelo i venti?
E il suon dell' inarmoniche parole,
Tu avvezza ai Greci ed agli Ausonj accenti?
E quel parco lodar, che, a chi l' intende,
Più del biasimo istesso irrita e offende?

Pur, chi di te più bella e chi più cara,
Tra quante il mondo effigiate inchina,
Che del tempo la man lenta ed avara
Trasse dal grembo alla città Latina,
Che insieme accoppi inusitata e rara
Grazia e pudor con voluttà divina,
E inspiri e accendi a' tuoi devoti in petto
Reverenza e desio, speme e rispetto?

Tal eri, o Citerea, dalle feconde
Spume sorgendo in mezzo ai salsi umori,
E tal quando dai crin spremevi l'onde,
E il Sol vi dipingea raggi e colori:
Tal eri allor, che sulle Ciprie sponde
Le Grazie t' incontrarono e gli Amori;
E quando avvolta entro a stellato velo,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.

E tal, fra i plausi del devoto stuolo,
E l'arder degl' incensi e delle tede,
Movi or dall'Alpe; ed un sol grido, un sole
Desio ti chiama alla vetusta sede:
Ma quando, o Dea, tu giunga, e il Tosco suolo
Baci le piante dell' etereo piede;
Schiudi i tesor del tuo divin sorriso,
Chè del mondo è ben questo il Paradiso.

Qui sospirò Petrarca, e qui la cuna
Ebbe il grande Alighier, che primo in terra
Spiò nel buio della notte bruna
Con gli occhi della mente che non erra:
E poi che scosso dalla rea fortuna
Vagabondo fuggì di terra in terra,
Lunge dal nido alla natia favella
L'ale impennava, ond' è sì grande e bella.

Ah! se spenta non è la fiamma antica,
Che i casti ingegni avviva, e in lor può tanto,
Sorga da questa terra ai grandi amica,
Sorga novella or l'armonia del canto,
Sì che più ardito lo stranier non dica,
Che in lei mancò d'ogni bell'arte il vanto;
E t' intessa alle tempie, Ascreo lavoro,
La Lidia mitra, e la ghirlanda d' oro.

Mentr' io, se il foco de' tuoi rai m' inspira,
In Pindo, o presso al fonte Aganippeo,
Seguirò i modi dell' Ausonia Lira,
Che cantava Euridice ed Aristeo:
E se avverrà che, mentre il piè s' aggira
Tra i laureti di Menalo e Liceo,
Colga il premio che Febo a' suoi prepara,
Deporrò la ghirlanda a piè dell' ara.

LE

QUATTRO PARTI

DEL GIORNO

PER

NOZZE ILLUSTRI

IN PISA

A' SUOI VERSI

L' AUTORE

Rozzi e disadorni, quali nasceste alla stagione de' fiori, uscirete in luce, o miei Versi? Per farvi colti e leggiadri nè la mente è tranquilla, nè l' animo sarà per lungo tempo sereno (*).

Indegni così di comparire fra gli altri dinanzi a Coloro, per cui da prima nasceste, soli ad essi recatevi; e susurrando loro sommessamente il mio nome all' orecchio, disperdetevi nella folla.

Ma perchè v' arrestate? Ignorate forse dove rivolgervi?

Ricercate la Giovinetta più cara ed avvenente, che trattando le corde e i pennelli, abbellisca nell' anno suo diciottesimo le più antiche rive dell' Arno: recatevi al Giovine di più alti spiriti, che coll' amor delle lettere, onori una schiatta possente e magnanima; che colto, sincero, modesto.... ma voi partite, o miei Versi?

Ben m' apposi: intendeste. E chi non intender potea? Senza scusa sarebbe stato l' errore, e non senza colpa l' inganno.

***Pisa**, 28 Novembre 1826.*

(*) **L' Autore intese di parlare della gran perdita fatta nella persona del Professor Vaccà suo amico, e del quale aveva pubblicato pochi giorni innanzi l' Elogio funebre.**

IL

MATTINO

Con mille immagini
Soavi intorno
Apre la Vergine
Le luci al giorno;
E la salutano
Impazienti,
Sovra le tremole
Ali pendenti,
Tutti i più candidi
Genj d'Amore,
Il Riso ingenuo,
Il bel Rossore,
Co' Vezzi i fervidi
Casti Desiri,
I dolci Palpiti,
Ed i Sospiri;
Mentre che l'ultimo
Canto, soletto,
Intuona il croceo
Passer diletto;

17.

Che le fu tenero
Gentil trastullo,
Come alla Lesbia
Del mio Catullo.

Due volte crebbero
Al prato i fiori;
Due restò vedovo
L'Arno d'amori;

(L'Arno che placido,
Ove fa sponda,
L'aula domestica
Lambe coll'onda)

Da che, traendolo
Per mano Amore,
L'eletto Giovane
Le offerse il core.

E l'onda garrula
Ad ogni aurora,
Scesa dai facili
Colli di Flora,

« Cara (diceale),
« Chi tanto t'ama
« Salute inviati,
« Sospira, e brama.

Ma consapevole
L'onda, al passaggio,
Stamane, o Vergine,
Cambiò linguaggio;

E par che dicati
Dalle vicine
Rive « Dei palpiti
« È giunto il fine ».

Di contro, al prossimo
  Balcon s'affaccia,
    Sospira il Giovane,
  Stende le braccia;
E pigro e tardo
  Rampogna Amore,
  Perchè col dardo
  Non punge l'Ore,
Onde s'affrettino
  Pel ciel sereno,
  E alla più splendida
  Cedano il freno.
Ma dell'attendere
  Sempre i più lenti,
  Beato Giovane,
  Sono i momenti.
Ahi! quanto in Caria
  Il bel garzone,
  Ahi! quanto seppelo
  In Cipro Adone.
Spesso gli eterei
  Stellati giri
  Pietosi udirono
  I lor sospiri.
Ma l'Ore placide
  Ne' giusti moti,
  Non s'affrettarono
  Per prieghi, o voti.
Garzon, cui fervido
  Incalza Imene,
  Fia breve il termine
  Delle tue pene:

Chè già la splendida
Diurna Ancella
Cede le redini
Alla sorella.

Le porte schiudonsi:
All' alto invito
Le genti accorrono:
È presto il rito.

Move la Vergine
Tutta tremante...
Deh! ferma, improvido —
Godi un istante!

Del lampo, ond' ardono
Que' vivi rai,
Nè avesti il simile,
Nè più l' avrai.

Ma perchè tremola
Su le legggiadre
Luci una lacrima? —
Pensa alla Madre.

IL MEZZOGIORNO

I.

DONZELLETTA
Vezzosetta;
Qual, sull' Alba del mattin,
Rugiadosa
Sta la rosa;
Perchè arresti il tuo cammin?

II.

Di tremore
Forse il core
Ad un tratto si vestì?
Ed incerto
Sull' aperto
Labbro frena il dolce sì?

III.

Perchè mai
Chini i rai,
Perchè s' alza, e abbassa il sen?
Forse i riti
Sì graditi
Temi or tu del casto Imen?

IV.

Donzelletta
  Vezzosetta,
  Volgi i lumi al tuo Garzon:
Non potea
  Citerea
  Farti mai più raro don.

V.

La guerriera
  Dea sì fera
  Per la perdita fatal,
Per Te solo
  Scende al suolo;
  Per Te abbraccia la rival.

VI.

Poscia insieme
  Colla speme
  Fanno voti e col desir,
Che d'Imene
  Le catene
  Non ti costino un sospir.

VII.

Ma se il dardo,
  C' hai nel guardo
  E nel riso, hai pure in cor;
Donzelletta
  Vezzosetta,
  Con Imen fia sempre Amor.

VIII.

Quei ridenti
 Lumi ardenti
 Volgi dunque al tuo Garzon;
E amorosa
 Casta sposa,
 Della man fa caro don.

IX.

Da che Teti
 Nei segreti
 Antri a Pèleo s' unì,
Non udiro
 Dall' Empiro
 Un più dolce e caro sì.

X.

Sì, diletto,
 Che l' affetto
 Trae dall' intimo del cor;
Mentre il ciglio
 Chiede un figlio,
 Che somigli al Genitor.

LA

SERA

Di Febo e di Pallade,
D' Amore all' invito,
Le Muse discesero
Dell' Arno sul lito:
E mentre che spumano
I calici in giro,
Che lieve negli animi
Comincia il deliro;
E al tocco de' cembali
Con lieta baldanza
D' intorno s' apprestano
Le Ninfe alla danza;
Fa cenno Calliope:
Ed Erato bella,
Che il nome ha d' Amor,
Sull' arpa melodica
L' alata favella
Fa scender ai cor:
« Del colle Eliconio
« Felice cultore (*),
« Che traggi la vergine
« Al caldo amatore;

(*) *Catullo*.

« Corona d'amaraco
« Le tempie vezzose,
« Circonda l'Idalia
« Cestella di rose;
« Diletto di Pallade,
« E caro a Permesso,
« Lo Sposo alla Giovane
« La fede ha promesso.
« Voi, Ninfe, frattanto
« Scioglietegli un canto:
« Dal cielo l'intenda,
« E all'Arno discenda
« Il candido Imen.
« Al suon della lode
« Verrà più propizio,
« S'egli ode — invocarsi,
« Al mistico ufizio,
« Che mesce di Venere
« I puri diletti,
« Che tempra nell' anime
« I fervidi affetti;
« Che sparge alle vergini
« La calma nel sen.
« Su dunque, la pronuba
« Tua face raccendi,
« E all'Arno discendi,
« O candido Imen.
« Al seno materno
« Rapisci la figlia;
« L'eterno — tuo foco,
« A un mover di ciglia,
« Le infondi nel cor:
« E il giogo soave

« Le imponi ridente
« D'ardente — amator.
« Il padre anelante
« Pe' figli te chiama;
« Il giovine amante
« Te invoca, te brama;
« E prega: discendi,
« O candido Imen.
« I voti e le tenere
« Preghiere tu accogli:
« Discendi, e alla vergine
« La zona disciogli;
« E godi frattanto,
« Di gioja ripien,
« Se gli orli dell' occhio
« Rosseggian di pianto;
« Che tergi sollecito,
« O candido Imen.
« Tu l'ire, tu gl' impeti
« Frenando correggi;
« Ed ebbero gli uomini
« Più placide leggi,
« Costumi più semplici,
« Gran Nume, per te.
« Se unisci la gente,
« Se stringi la fè;
« Qual Nume è possente
« Al pari di te?
« Su dunque, all' invito
« Del pago Marito,
« Cui brilla, cui palpita
« Il core nel sen;
« La face raccendi,

« E all' Arno discendi,
« O candido Imen.
« Ve' ve' come bella
« Ne vien la Donzella:
« Amore l' invita,
« Pudor la trattiene:
« La stanza romita
« Tu schiudele, Imene;
« Tu guida la Cara,
« Tu i veli prepara:
« Desio delle spose,
« Tu svela il mister;
« E spargi di rose
« Il dolce sentier.
« Ma, tergi le lacrime,
« Diletta d'Amore;
« Verrà dall'Oceano
« Il Sole che more;
« La Stella di Venere
« Dimane verrà.
« E allor, chi più lieta
« Di gioja secreta,
« D'affetto costante,
« O sposa, od amante
« Di Te mai sarà?
Il canto sospeso
La Musa trattien;
Che all'Arno è disceso
Il candido Imen.

LA

NOTTE

Ninfe, i bei piè movete
Alle vaghe carole:
E Voi, Muse, tacete;
Chè l'estasi d'Amor non ha parole.

PER

L'EGREGIA DONZELLA

A. DE KLUSTINE

NELLE SUE NOZZE

COL CONTE DI CIRCOURT

Se dalle scritte note (*),
Al par che dall'aspetto,
L'alma tralucer puote:
Oh! come debbe in petto,
Degli anni in sull'aprile,
Splender l'anima bella
Di quel GARZON gentile,
Che ti porge la man, cara DONZELLA!
Quando dal Volga e dalla Neva altera
Scendeano i forti sulla Senna, e in armi
Scendeavi Europa intera:
Chi detto avría che di Catullo i carmi
Si sarian sulla Senna, all'are intorno,
Per l'Estonia Donzella uditi un giorno?

(*) *L'Autore non conosceva lo Sposo che per lettera.*

Ma dritto è ben, che ove con grazia tanta,
Sotto sì puro ciel, dal Cigno d'Arno
Fu già lodata e pianta
La casta Avignonese,
Non apparisse indarno
La Ninfa agli occhi del GARZON FRANCESE;
Onde smentisse chi a giurar s'attenta
Che la gran fiamma di CORINNA è spenta.

FINE

INDICE